PATRICIA WENTWORTH
QUANDO IL PASSATO UCCIDE
(Miss Silver Intervenes, 1944)

Personaggi principali:

MAUD SILVER investigatrice privata
ispettore capo CHARLES LAMB
sergente FRANK ABBOTT di Scotland Yard
Gli abitanti di Casa Vandeleur:
MABEL UNDERWOOD
MEADE UNDERWOOD
IVY LORD CAROLA ROLAND
LYDIA LEMMING
AGNES LEMMING
ELISE GARSIDE
NICHOLAS DRAKE
ALFRED WILLARD
AMELIA WILLARD
Signora MEREDITH
signorina CRANE
ELLEN PACKER
JAMES BELL
GILES ARMITAGE fidanzato di Meade Underwood
ELLA JACKSON sorella di Carola Roland
ELIZA SMOLLETT domestica

1

Meade Underwood si svegliò di soprassalto. Qualcosa l'aveva strappata al sonno, un rumore forse, e aveva bruscamente interrotto un sogno nel quale stava camminando con Giles Armitage... Giles, che era morto. Ma nel sogno era vivo, le sorrideva, era felice come lei.

Rimase in ascolto, con il cuore gonfio di amarezza. Soltanto una volta Giles le era stato così vicino quando lo sognava. Altrimenti, la chiamava con una voce che le dava tanta pena, o sussurrava parole che lei non riusciva ad afferrare. In questo, invece, non aveva parlato, ma tutti e due erano stati profondamente felici.

VISIT…

Poi si era svegliata. Si erano ritrovati, e lo aveva perduto di nuovo. Meade si mise a sedere sul letto e rimase in ascolto. Si era svegliata tre volte, quella notte, con la sensazione di aver udito un rumore. Adesso tutto taceva. Lei non riusciva a definire quel rumore. Il vento? La notte era calma. Il motore di una macchina... il grido di una civetta... un pipistrello che batteva contro la finestra... i passi di qualcuno nel suo appartamento, o in quello al piano di sopra. Scartò ogni ipotesi ad una ad una. Una macchina non l'avrebbe fatta trasalire. Non poteva essere una civetta: non era stato un grido, ne era convinta. E neppure un pipistrello. Un pipistrello che va a sbattere contro una finestra? Impossibile. I pavimenti di quella vecchia casa, poi, erano troppo solidi per lasciar filtrare i rumori del piano di sopra, e nell'appartamento dove si trovava c'era silenzio.

Si volse istintivamente verso la finestra. C'era la luna, velata da una foschia luminosa che avvolgeva il cielo notturno e gli alberi sullo sfondo: due vecchi olmi, ricordo del tempo in cui il giardino era cintato da siepi e lo spazio, dove adesso sorgeva la casa, era un campo. Si alzò e guardò fuori. La vecchia finestra a ghigliottina, troppo pesante da aprire senza l'aiuto di una puleggia, era aperta; la metà superiore era stata fatta scivolare dietro quella inferiore. Attraverso i due vetri, e con la foschia, era difficile vedere bene.

Meade alzò entrambi i vetri. Adesso, un ostacolo era stato eliminato. Ma la foschia restava, bianca e impenetrabile. Non riusciva a vedere nulla. Si sporse dal davanzale: nessun rumore. La notte era silenziosa, la casa profondamente addormentata. Soltanto lei era sveglia, strappata bruscamente a un sogno felice, tornata a una realtà in cui Giles Armitage giaceva annegato, sul fondo dell'oceano.

Appoggiò i gomiti al davanzale e rimase immobile, immersa nella sua tristezza. Non c'era stato nessun rumore. Si era svegliata perché la sua mente, ancora scossa, aveva ricreato nel sogno il tremendo boato che, quella notte di tre mesi prima, li aveva svegliati tutti un mezzo all'Atlantico. Non aveva ancora dimenticato, non si era ancora ripresa dallo shock. Avrebbe dovuto tuffarsi nel lavoro per liberarsi da quello che aveva udito e visto quella notte. Le costole e il braccio erano guariti, ormai. Il cuore, invece, le doleva ancora. Avrebbe voluto morire con Giles, ma lui era morto da solo, e lei si era svegliata in un ospedale dove aveva scoperto di averlo perduto.

Si inginocchiò, cercando in sé il coraggio di combattere contro la disperazione. "Riuscirò a trovare un lavoro", pensò, "e allora tutto si sistemerà.

Adesso preparo quei pacchi solo per mezza giornata, e questo è meglio di niente. E poi tutti sono così gentili, anche zia Mabel... se solo riuscissi a volerle più bene. È stata tanto premurosa con me. Sarà comunque molto più facile quando starò meglio, quando non avrò più addosso il peso della compassione di tutti".

Sentì Pana fresca accarezzarle il volto, il petto, le braccia nude. Rabbrividì. La stessa sensazione di quella notte in cui la nave era affondata, con Giles. Respinse quel pensiero. Quanto volte si era detta: "Non devo guardare indietro... devo dimenticare"? Se uno gli chiude la porta in faccia, il passato non tornerà più, sarà dimenticato, morto, finito. Nessuno potrà farlo rivivere, se non il suo stesso io che, di nascosto, apre la porta e fa entrare di nuovo il passato. Lei non voleva più cedere, doveva chiudere bene la porta, aspettando che l'incubo svanisse.

Tornò a letto e rimase ad ascoltare il silenzio della notte. Strano come fosse silenziosa quella grande casa che accoglieva tante persone. Sembrava disabitata.

E in fondo, adesso era disabitata... Dove siamo quando dormiamo? Certo non nel luogo dove il nostro corpo giace senza più vedere, senza sentire. Dove era stata lei, prima di svegliarsi? Camminava con Giles...

La porta sbarrata si stava di nuovo aprendo. Meade cercò di richiuderla. "Non pensare a te. Non devi! Mi senti? Non devi! Pensa a tutta la gente di questa casa... non pensare a te e a Giles..."

Casa Vandeleur. Quattro piani e un seminterrato situati là dove un tempo c'erano stati un campo e un sentiero, quando Putney non era che un piccolo villaggio, prima che Londra lo inghiottisse. Una grande casa quadrata, con pochissima terra attorno, divisa in appartamenti. Vandeleur vi aveva passato la sua vita a dipingere... il vecchio Joseph Vandeleur, detto "il Winterhalter inglese". Aveva certamente emulato quel celebre pittore di corte, ritraendo il principe Alberto, la Regina Vittoria e i loro figli, e poi Gladstone e Lord John Russell, il duca di Wellington, l'arcivescovo di Canterbury. Aveva immortalato sulle sue tele tutte le belle signore dell' epoca, rendendole ancora più belle, e regalando un fascino a quelle insignificanti. Uomo garbato e affabile, amico generoso, aveva conquistato con la sua pittura il successo e una ricca moglie.

Casa Vandeleur era stata onorata dalla presenza della famiglia reale. Centinaia di candele avevano sfavillato nei suoi candelabri. Migliaia di rose l'avevano adornata in occasione dei balli. Adesso, al posto delle sue ampie sale, c'erano degli appartamenti, due per ogni piano. Otto appartamenti

e un seminterrato dove c'erano la caldaia, i ripostigli e la stanza del custode. La bella scalinata era stata rimpiazzata da un ascensore e da una stretta scala senza tappeto.

Meade Underwood cominciò a pensare ad ogni appartamento e agli inquilini. Era senz'altro meglio questo che non contare le pecore, perché le pecore non sarebbero riuscite a distrarla dalle emozioni rimaste dietro la porta chiusa. La gente, invece, era sempre interessante. Si mise dunque a pensare a quelle persone, passandole in rassegna una per una.

Nel seminterrato, James Bell, il vecchio Jimmy, il custode. Alloggiava in una stanzetta incastrata tra la caldaia e un ripostiglio. Era un tipo allegro, Jimmy Bell: volto rugoso, vivaci occhi azzurri.

Appartamento Numero 1: la vecchia signora Meredith, che usciva sempre infagottata in numerosi scialli, su una sedia a rotelle. Che cosa terribile essere ridotti un fagotto di scialli... Meglio essere vivi nell'infelicità che avere scordato cosa significa vivere. Meglio avere il cuore spezzato per la morte di un uomo amato che aver perso il ricordo dell' amore. La dama di compagnia della signora Meredith, la signorina Crane, era una donna semplice, un po' pettegola: enormi occhiali rotondi, un viso grassoccio, pallido. La cameriera della signora Meredith, era una donna arcigna che non rivolgeva mai la parola a nessuno. Adesso dovevano essere tutte e tre profondamente addormentate.

Nell'altro appartamento al piano terra, la signora e la signorina Lemming. Le faceva pena la signorina Lemming, schiava di una madre egoista. Doveva essere sui trentacinque anni. Sarebbe stata carina se si fosse truccata un po'. Ma era la signora Lemming che si comperava abiti nuovi, che andava sempre dal parrucchiere, dall'estetista, e che ancora si credeva una bellezza. Splendidi capelli bianchi, begli occhi e una pelle quasi trasparente. Povera Agnes. Aveva un bel sorriso, ma poche occasioni per mostrarlo, impegnata com'era con faccende domestiche e commissioni. "Vorrei che trovasse un lavoro", pensò. "L'aiuterebbe a sentirsi un essere umano e non una schiava".

Numero 3: l'appartamento degli Underwood. Adesso erano solo loro tre, lei, zia Mabel e la cameriera, Ivy Lord. Zio Godfrey era via, al Nord. Lei voleva molto bene allo zio così tranquillo, riservato, gentile. Il tenente colonnello Underwood. Strano che avesse potuto sposare una donna come zia Mabel. Erano profondamente diversi. Forse l'aveva scelta perché, timido com'era, poteva affidare a lei il compito di parlare con la gente. Comunque erano ancora insieme, dopo sedici anni di matrimonio, e si vole-

vano bene.

Di fronte, al Numero 4, la signorina Garside: anziana, seria, riservata. "Crede di essere chissà chi!" diceva sempre zia Mabel. "Ma chi è in fondo?" Beh?, la signorina Garside era semplicemente la signorina Garside. Veniva da una famiglia di intellettuali. Aveva gusti molto raffinati e un portamento rigido come le sue idee. Passava accanto ai vicini senza degnarli di uno sguardo.

Il signore e la signora Willard, dell'appartamento 5. Di certo lui stava dormendo profondamente, senza gualcire il cuscino né il lenzuolo. Naturalmente si era tolto gli occhiali e messo il pigiama, ma per il resto era esattamente come da sveglio: in perfetto ordine, con i capelli ben pettinati. Di tutta la gente che abitava in quella casa, lui doveva essere l'unico che non fuggisse dalla propria realtà neppure nel sogno.

Il signor Willard era un impiegato statale. La signora Willard dormiva nel letto accanto, che un comodino separava da quello del marito. Durante il giorno, entrambi i letti erano ricoperti da un copriletto di seta rosa con un brutto ricamo di assurdi fiori blu e rossi.

La signora Willard non era un tipo ordinato. I suoi capelli erano di un grigio opaco, sempre trascurati. Parlava con il tipico accento londinese, vestiva in modo orribile, ma era simpatica. Ti chiamava "Carina" in un modo che ti faceva piacere. Dove andava nei suoi sogni? Probabilmente in un asilo pieno di bimbetti allegri... Lei non aveva bambini, non ne aveva mai avuti, povera signora Willard.

Nell'appartamento di fronte, il Numero 6, il signor Drake. Forse non c'era. Rincasava spesso molto tardi. Chissà se adesso era ancora fuori o già sperduto in un sogno. E quale sarebbe stato il sogno del signor Drake? Lui era un uomo dall'aspetto strano: viso un po' mefistofelico, folte sopracciglia nere, capelli grigio scuro. Nessuno sapeva niente di lui. La signora Willard pensava che nascondesse un doloroso segreto.

E ora l'ultimo piano. L'appartamento 7 era chiuso. Gli Spooner erano via. Il signor Spooner, esportatore di lana, un uomo robusto, allegro, scherzoso, che parlava sempre della sua mogliettina. La signora Spooner, piuttosto giovane, graziosa, preoccupata di apparire brillante. Forse stava sognando il mondo che aveva lasciato lì, nella casa, un piccolo mondo fatto di qualche partita di bridge e qualche pettegolezzo, un abito nuovo, una serata al cinema... un mondo un po' banale, ma piacevole, che adesso avrebbe potuto ritrovare solo nel sogno.

L'ottavo appartamento, l'ultimo. La signorina Carola Roland, attrice.

Chissà qual era il suo vero nome. Di certo non Carola, Né Roland. Qualunque nome avesse avuto quando era una ragazzina e qualunque colore avessero avuto allora i suoi capelli, adesso, alle soglie dei trent'anni, era una vamp biondissima.

Meade aveva sonno. "Carola Roland... è tanto bella... chissà perché abita qui... deve annoiarsi molto... non resisterà a lungo... diamanti e champagne... bollicine che escono da un bicchiere tutto d'oro... bolle che escono dal mare... una nave che affonda..." Era di nuovo piombata nel suo sogno.

Nella stanza accanto, la signora Underwood dormiva profondamente, con i bigodini in testa, la faccia unta di creme, le spalle sprofondate in tre grandi cuscini, la finestra aperta in alto. La foschia bianca premeva contro i doppi vetri, pesante come una cappa. Qualcosa si mosse nella foschia, oltre i vetri, nel vuoto. Un sommesso cigolio, come se una mano si fosse appoggiata a quei vetri. Poi ci fu un altro rumore, quasi impercettibile. Nessuno si svegliò, nessuno udì nulla. Qualcosa di leggero come una foglia cadde sul pavimento sotto la finestra. L'ombra passò oltre, passò davanti alla finestra di Meade, che adesso era aperta in basso. Lì non c'erano appigli: solo il vetro, liscio, freddo e lo spazio aperto, sotto.

Muovendosi lentamente, ma senza indugiare, l'ombra passò oltre la finestra e scomparve, silenziosa.

Meade stava sognando, ma Giles non c'era più. Era buio. Lei lo cercava disperatamente, invano.

2

In un momento di relax, la signorina Maud Silver appoggiò le mani sul suo lavoro a maglia e si guardò attorno. Il suo appartamentino in Montague Mansions aveva un'atmosfera di piacevole intimità con le tende di un blu non più vivo come tre anni prima, ma pur sempre brillante, il tappeto dai colori vivaci, la carta da parati a fiori, qualche quadro. Fermò lo sguardo su un'incisione di Landseer, in una cornice moderna di acero chiaro, e si sentì felice. Durante tutti gli anni in cui aveva lavorato come insegnante e istitutrice, non avrebbe mai immaginato di poter avere, un giorno, una casa così bella. In seguito a una strana serie di eventi, aveva smesso quel lavoro ed era diventata un'investigatrice privata. Quell'attività si era subito rivelata redditizia e le aveva permesso di concedersi tante cose che desiderava.

Maud Silver stava rimettendosi a sferruzzare la sciarpa destinata al suo nipote più giovane, Alphred, quando la porta si aprì e la sua preziosa do-

mestica Emma, una donna di mezza età, annunciò la signora Underwood. Apparve subito dopo una signora robusta, di cui l'abito nero metteva in risalto le forme. La signorina Silver pensò che portava troppa cipria, troppo rossetto e che avrebbe fatto meglio a non truccarsi gli occhi. Anche la pettinatura troppo elaborata non le donava.

La donna le si avvicinò sorridendo, con la mano tesa. «Oh, signorina Silver, magari non vi ricorderete di me, ma ci siamo incontrate alcune settimane fa dalla signora Moray, la moglie di Charles Moray, la cara Margherita, e dato che passavo di qui, ho pensato di venire a farvi un visitina. Non avrei proprio potuto dimenticare il nostro incontro!»

La signorina Silver le sorrise e le strinse la mano. Ricordava benissimo la signora Underwood e quello che aveva detto di lei Charles Moray: "Questa donna è il grande errore del povero vecchio Godfrey Underwood, la persona più noiosa e sciocca che esista al mondo. Margaret non riesce a togliersela di torno... è troppo gentile. Cosa fa invece di spingerla sotto un tram? La invita a prendere il tè. E io finirò per lanciarle addosso la zuccheriera se non se ne va!".

«Come state, signora Underwood? Mi ricordo benissimo di voi.»

La signora si sedette. Portava al collo due fili di perle che si alzavano e si abbassavano con un ritmo troppo rapido. Lei aveva certo preso l'ascensore, ma le perle facevano pensare che avesse salito di corsa le tre rampe di scale.

La signorina Silver, scartando quell'ipotesi assurda, si chiese perché mai la signora Underwood fosse tanto agitata e cominciò a dubitare che quella fosse solo una visita di cortesia.

«Scusate» la interruppe, mentre la donna cominciava a parlare del tempo «io credo che sia sempre meglio venire subito al dunque. Avevate una ragione speciale per venire a trovarmi, o devo considerare la vostra una semplice visita di cortesia?»

La signora Underwood impallidì sotto lo spesso strato di cipria. Rise nervosamente.

«Oh, ma certo... un'amica della cara Margaret... e poi dovevo passare proprio di qui. Una vera coincidenza. Stavo camminando per la strada e, a un tratto, alzando gli occhi, ho letto "Montague Mansions"... Così, non ho potuto fare a meno di salire.»

La signorina Silver riprese a sferruzzare, pensando alla cattiva abitudine che la gente aveva di mentire... un difetto che si sarebbe dovuto correggere con mano ferma sin dall'infanzia.

«E come sapevate che io abito qui, signora Underwood?» le chiese.

Adesso la donna avvampò.

«Oh, per caso me lo ha detto Margaret Moray, sapete, così di sfuggita... e mi è sembrato poco cortese passare proprio davanti a casa vostra senza salire a porgervi i miei saluti. Che bell'appartamento avete! Un appartamento è molto più comodo di una villa, non vi pare?»

Maud Silver rimaneva silenziosa e continuava a sferruzzare. Era certa che, prima o poi, la sua ospite sarebbe arrivata al dunque. Non aveva una voce gradevole, era un po' troppo acuta, a tratti stridula.

La signora Underwood continuava a parlare.

«Certo, un appartamento ha i suoi svantaggi. Quando abitavo in campagna avevo il mio giardino. Adoro il giardinaggio. Ma mio marito doveva avvicinarsi a Londra, lavora per il Ministero dell' Aeronautica, come saprete. Poi, quando l'hanno trasferito al Nord, mi sono ritrovata sola in quell'appartamento, che di questi tempi non è tanto facile vendere. Non è proprio a Londra, ma a Putney... una di quelle deliziose vecchie case che un tempo erano situate in aperta campagna. Apparteneva a Vandeleur, il pittore, che ha fatto un sacco di soldi ritraendo la famiglia reale, quando la regina Vittoria aveva tutti quei bambini. Insomma, è diventato ricchissimo, cosa che raramente succede agli artisti, anche se credo che fosse già ricco di famiglia. Chissà quanto gli è costato mantenere quella casa! Credo che sia rimasta vuota per molto tempo, dopo la sua morte. Poi l'hanno divisa in appartamenti. Ma il giardino non è più come un tempo... al giorno d'oggi i bravi giardinieri non si trovano più... e io vorrei essere vicina a mio marito... ma trovare qualcos'altro a un prezzo ragionevole... Così, ho deciso di restare a Putney.»

«Una decisione certamente assennata.»

«Ci sono, ripeto, degli inconvenienti nel vivere a così stretto contatto con altra gente. Nella mia casa ci sono otto appartamenti, e sapete com'è, ci si incontra nell'ascensore, nell'atrio, e si finisce per fare conoscenza.»

La signorina Silver taceva.

Le perle si alzavano e si abbassavano. La signora Underwood continuò a chiacchierare.

«Be', li si conosce e non li si conosce. E succede che le persone con cui vorresti stringere amicizia non sono sempre quelle che ti dimostrano simpatia. La signorina Garside, per esempio... non so chi si crede d'essere per darsi tante arie... ma ha un modo di guardare dall'altra parte quando si è insieme nell'ascensore... La trovo davvero maleducata. Poi ci sono delle per-

sone di cui non si sa niente... io non ce l'ho con nessuno, e non faccio mai pettegolezzi, ma Meade è una ragazza molto carina, e, nonostante sia nipote di mio marito e non mia, per me non fa nessuna differenza e sono ben contenta di poterle dare una casa, dato che non l'ha... ma, con una ragazza intorno... ecco, si deve stare all'erta.»

Maud Silver cominciò a intravedere una luce.

«Qualcuno ha dato fastidio a vostra nipote?»

«Oh, no, nessuno. Tutti gli appartamenti sono occupati da gente di una certa classe... non vorrei che aveste frainteso.»

La signorina Silver si chiese dove volesse arrivare. Mentre parlava del defunto Vandeleur e della casa, il suo respiro era normale. Adesso invece si era fatto un po' affannoso. Che avesse qualcosa in mente era chiaro. Qualunque cosa fosse, era abbastanza grave da indurla a chiedere il suo indirizzo a Margaret Moray e spingerla da Putney fino a Montague Mansions. Ma lì si era bloccata.

L'idea che quella signora grassoccia nascondesse un segreto non faceva certo sorridere la signorina Silver. Riconosceva la paura appena la vedeva. E la signora Underwood aveva certamente paura.

«È molto importante» le disse «farsi un giudizio esatto della gente. Le cose non sono sempre come appaiono... non vi pare?»

Le palpebre della signora Underwood si abbassarono, ma non abbastanza velocemente perché Maud Silver non cogliesse lo sguardo spaventato della vittima presa in trappola.

«Di che cosa avete paura?» le chiese.

Lei frugò nervosamente nella borsetta. Ne trasse un fazzoletto, se lo passò sul viso incipriato. La voce, prima acuta, si smorzò in un sussurro.

«Fa caldo... non c'è aria...»

Piccole gocce di sudore le si erano formate sopra il labbro superiore. Le asciugò con il fazzoletto, che si sporcò di rossetto. Divenne una caricatura tragica...

La signorina Silver preferiva i clienti che le ispiravano simpatia, ma il suo senso del dovere era inflessibile.

«Qualcosa vi ha spaventato» le disse in tono fermo, gentile. «E voi siete venuta da me per parlarmene, vero? Perché non lo fate, dunque?»

3

La signora Underwood respirava a fatica.

«Non so... Non è niente. È una giornata così afosa...»

«Io penso che qualcosa vi abbia spaventato» riprese la signorina Silver. «E penso che fareste meglio a dirmelo. Quando ne parliamo con gli altri, i nostri problemi sembrano meno gravi.»

Mabel Underwood tirò un profondo respiro.

«Non mi crederete» disse.

La signorina Silver sorrise.

«Credo a qualunque cosa» la tranquillizzò.

Ma quell'attimo di sincerità era svanito. Le perle ripresero a sollevarsi e ad abbassarsi in fretta.

«Non capisco perché vi abbia parlato così. Non c'è niente di strano se una ragazza ha delle crisi di sonnambulismo, ogni tanto.»

«Vostra nipote?»

«Oh, no... non parlavo di Meade. Anche se, con quello che le è successo, non ci sarebbe da stupirsi se le accadesse.»

La signorina Silver aveva ripreso il suo lavoro. I ferri tintinnavano in modo incoraggiante.

«Davvero?»

«Oh, sì! È affondata... cioè è affondata la nave sulla quale si trovava. Aveva portato i bambini di suo fratello in America, l'anno scorso, dopo che lui era morto. La loro madre è americana e si trovava presso la sua famiglia quando accadde. Povera donna, era così sconvolta... Così, Meade le portò i bambini. Poi tornò, in giugno. Ma la nave affondò, lei rimase ferita e perse il fidanzato... be', non lo avevano ancora annunciato ufficialmente... si erano incontrati negli Stati Uniti. Naturalmente è stato un terribile shock per la povera Meade.»

Parlava senza tirare il fiato. "Una insopportabile chiacchierona!" l'aveva definita Charles Moray.

«Capisco. Ma avete detto che la sonnambula non è vostra nipote.»

«Be', non so... ho pensato che non fosse Meade, ma Ivy.»

«Ivy?»

«La cameriera, Ivy Lord. L' avrei già licenziata, ma è così difficile trovarne un'altra...»

«Cosa vi fa credere che la cameriera sia sonnambula?»

La signora Underwood tirò un lungo respiro.

«C'era una lettera sul pavimento della mia stanza da letto.»

«Sì?» Maud Silver la vide arrossire.

«Come ha fatto a finire lì? Continuo a cercare una risposta, ma non la

trovo. Voglio dire che, quando sono andata a letto, non c'era. Ne sono certissima. E se non c'era allora, chi ve l'ha messa? È quello che vorrei sapere. La porta di casa era chiusa a chiave, come ogni sera, e c'eravamo solo io, Meade e Ivy. La prima cosa che ho visto il mattino, appena sveglia, è stato quel pezzetto di carta sul pavimento, sotto là finestra.»

«Un pezzo di carta o una lettera?»

La signora Underwood si asciugò la fronte.

«Era un pezzetto strappato da una mia lettera, si trovava proprio sotto la finestra. Qualcuno deve essere entrato nella mia stanza e averlo fatto cadere lì, perché non c'era quando sono andata a letto... lo posso giurare!» Le tremavano le mani. Lei le mise in grembo, continuando a muoverle nervosamente.

«Perché questo vi spaventa tanto? C'era qualcosa di importante in quella lettera?»

La donna strinse le mani a pugno.

«Oh, no! Era solo un pezzetto di una lettera d'affari... niente di importante. Non capivo, però, come mai fosse finito lì e la cosa mi ha spaventata. Sono una sciocca, lo so... ma questo caldo... logora i nervi, capite?»

La signorina Silver tossì.

«Io non ho problemi di nervi, grazie a Dio. Deve essere terribile, immagino. Era una lettera che avevate ricevuto o che avevate scritto?»

La signora Underwood aveva preso il portacipria e si stava ritoccando il trucco.

«Oh, una che avevo scritto... niente di importante...»

«E non l'avevate spedita?»

Il portacipria le cadde di mano.

«Be', io...»

«L'avevate spedita? Signora Underwood, è meglio che mi diciate la verità! La lettera era stata spedita. Per questo vi siete allarmata nel trovarne un pezzetto sul pavimento della vostra camera da letto.»

Mabel Underwood aprì la bocca, ma la chiuse subito. Alla signorina Silver venne in mente un pesce agonizzante, un'immagine per niente gradevole.

«Se qualcuno vi sta ricattando...» le disse in tono deciso.

La signora Underwood protese le braccia come se volesse respingere qualcuno.

«Come fate a saperlo?»

La signorina Silver sorrise, un sorriso cordiale.

«Il mio lavoro mi porta a fare simili deduzioni. Siete spaventata da una lettera, e questo fa pensare ovviamente ad un ricatto.»

Messa così, la cosa sembrava abbastanza semplice. La signora Underwood si sentì un po' sollevata. Il peggio, o quasi, era passato. Non avrebbe mai pensato di poterlo dire... neppure quando aveva avuto l'indirizzo di Maud Silver... neppure quando aveva suonato il campanello... ma adesso che questa donna un po' dimessa, che pareva una governante, l'aveva scoperto, era certa che si sarebbe sentita meglio se gliene avesse parlato. Non doveva certo dirle proprio tutto. "Oh, no, mai!" pensò rabbrividendo. Poteva parlarne in modo superficiale, senza scendere nei particolari.

Come un'eco dei propri pensieri, udì la signorina Silver dire: «Non dovete riferirmi tutto. Solo quello che volete.»

Lei si appoggiò allo schienale della sedia e incominciò a parlare.

«Bene, sì, avevo imbucato quella lettera. Per questo mi sono spaventata.»

«Avevate spedito una lettera di cui poi avete trovato un pezzetto sul pavimento della vostra stanza?»

«Sì, è così! Per questo mi sono spaventata, vi ripeto.»

«Avete imbucato voi stessa la lettera, o l'avete data alla vostra cameriera perché la spedisse?»

«Oh, no, l'ho spedita io stessa.»

«Avete fatto qualche copia di questa lettera?»

La signora Underwood scosse la testa.

«È già stato terribile doverne scrivere una!»

Maud Silver tacque per un momento, sempre sferruzzando.

«La vostra lettera era diretta a una persona che vi sta ricattando o che vi ha ricattato. Conoscete questa persona?»

La donna scosse di nuovo la testa e arrossì intensamente.

«Non ho la più pallida idea di chi sia. Non riesco a immaginare chi possa essere. C'era un indirizzo, e io sono andata a fare un sopralluogo. Era dall'altra parte di Londra, e quando sono arrivata là ho trovato solo una tabaccheria dove mi hanno detto che parecchie persone si fanno recapitare la posta lì, perché è una zona nuova e le strade non hanno ancora un nome. Ma io non ci ho creduto. Non sono riuscita a sapere altro. Perciò ho imbucato la lettera all' angolo della strada e poi sono tornata a casa.»

«Avete spedito la lettera dall'altra parte di Londra.»

«Proprio così. Per questo non so capire... Come ha fatto a ritornare a casa Vandeleur, e come ne è finito un pezzo in mano a Ivy Lord che l'ha fatta

cadere nella mia stanza? Perché è questo che deve essere successo. Capite, se Ivy ha preso un pezzetto della mia lettera mentre camminava nel sonno, significa che la persona alla quale ho scritto è proprio là, in uno degli appartamenti di Casa Vandeleur... e questo è terribile! Sto male, quando ci penso, ma non riesco a non pensarci. E se Ivy non va in giro nel sonno, è anche peggio. Infatti, vorrebbe dire che la mia cameriera è complice del ricattatore, di chiunque si tratti. Ma anche in questo caso, non riesco a capire perché abbia messo là un pezzetto di quella mia lettera. Che cosa ci guadagnerebbe? Per questo, dopo due notti insonni, mi è venuto in mente quello che Margaret mi aveva detto di voi, mi sono fatta dare il vostro indirizzo e sono venuta qui. Questa è la verità.»

La signorina Silver fece un cenno di assenso.

«Molto chiaro, signora Underwood. Dovreste rivolgervi alla polizia.»

Lei scosse la testa. «Non posso!»

La signorina Silver sospirò.

«Tutti dicono così, e i ricatti continuano. Avete già pagato?»

«Cinquanta sterline... e che cosa dirò a Godfrey? Davvero non lo so.»

«Il denaro era nella lettera che avete spedito?»

«Oh, no! Era nella prima, quella che ho spedito sei mesi fa, subito dopo la partenza di Godfrey per il Nord. Io non posso... non ho denaro, signorina Silver! Proprio questo era scritto su quel pezzetto della mia lettera: "Non ho soldi".»

«Quella persona vi sta minacciando di rivelare qualcosa a vostro marito. Perché non glielo dite voi stessa?»

«Non posso!» esclamò disperata la signora Underwood. E non aggiunse altro.

La signorina Silver scosse la testa con aria di rimprovero.

«Sarebbe molto meglio se lo faceste. Ma non posso costringervi. Cosa vi fa supporre che questa ragazza, Ivy Lord, abbia avuto una crisi di sonnambulismo? Vi risulta che sia già successo?»

La signora Underwood sgranò gli occhi.

«Ma come? Non ve l'ho detto? Devo essere fuori di me... pensavo di avervelo raccontato. Dunque, la prima cosa che Ivy mi disse, quando si presentò, fu che camminava nel sonno e che sua zia l'aveva consigliata di trovare lavoro in un appartamento, ma non al pianterreno, perché non era serio che una ragazza andasse in giro di notte, con indosso solo la camicia e un paio di scarpe. Credevo di avervelo detto.»

La signorina Silver scosse la testa.

«No, non me lo avete detto. Che cosa volete che io faccia, signora Underwood? Che venga a Putney a fare due chiacchiere con la vostra cameriera?»

Mabel Underwood si era alzata, dopo aver riposto nella borsa il fazzoletto e il portacipria.

«Oh, no» rispose. «Non potrei mai darvi tanto disturbo. Siete stata davvero gentile, ma io sono venuta solo per, farvi una visita di cortesia, nient'altro... certo posso contare sulla vostra discrezione, vero?»

La signorina Silver le strinse la mano.

«Certo, contateci» disse con una punta di rimprovero. «Addio, signora Underwood.»

4

Meade aveva confezionato pacchi per tre ore. Era esausta. Uscì nella strada e si avviò verso l'angolo. Sperava di non dover aspettare troppo l'autobus. Doveva andare da Harrods a fare delle compere per conto di zia Mabel. Ne avrebbe fatto volentieri a meno, ma, se glielo avesse detto, la zia avrebbe subito protestato: "Se non ce la fai a lavorare qualche ora e poi a farmi la spesa, che impiego credi di poter trovare?".

Dovette attendere quasi dieci minuti prima che l'autobus arrivasse.

Erano già le cinque e mezzo quando uscì da Harrods e si imbatté in Giles Armitage. Giles, abbassando lo sguardo, vide una ragazza con un completo grigio, una figurina dai capelli bruni, ondulati, e occhi stupendi, di un rarissimo grigio scuro. Quegli occhi lo fissavano e, a un tratto, si accesero, mentre le pallide guance si arrossavano e le mani di lei gli si aggrappavano al braccio.

Una voce, quasi un sussurro, mormorò: «Giles...»

E poi tutto svanì. Il colore, la luce, il respiro. Lei si piegò sulle ginocchia e, se Giles non fosse stato pronto a sorreggerla, sarebbe caduta sul marciapiede.

Quella ragazza lo conosceva... era evidente. Fece cenno ad un tassì e la aiutò a salirvi.

«Entrate nel parco e guidare piano» ordinò al tassista. «Vi dirò io quando dovrete fermarvi.»

La ragazza era appoggiata allo schienale del sedile. Aveva riaperto gli occhi. Gli tese le braccia e, quasi istintivamente, lui le cinse la vita. A lei doveva essere parso un gesto naturale e, stranamente, lo parve anche a lui.

Lei gli si aggrappava come se non volesse più lasciarlo andare. Tutto sembrava naturale. Ma Giles non ricordava di averla mai vista prima. La ragazza ripeteva il suo nome, e una donna non avrebbe mai pronunciato così il nome di un uomo se non ne fosse stata innamorata. Era davvero terribile aver perso la memoria! Cosa poteva dire a una ragazza che ricordava quello che lui aveva dimenticato?

Meade si ritrasse bruscamente e disse con una voce diversa: «Giles... che c'è? Perché taci? Mi fai paura...»

Giles Armitage era un uomo deciso. Doveva fare assolutamente qualcosa. La guardò e le sorrise.

«Ma... vi prego, non vorrete svenire, vero? Sono io che ho paura. Volete aiutarmi? Sarete tanto buona? Vedete, la nave sulla quale viaggiavo è affondata, e io ho perso la memoria. Non immaginavo di trovarmi in una situazione tanto imbarazzante.»

Meade si ritrasse da lui. Sentì il cuore diventarle di ghiaccio.

«Non sverrò!» riuscì a dire.

Era sconvolta. Giles era vivo, ma non si ricordava di lei. La stava guardando proprio come la prima volta che si erano incontrati in casa di Kitty Van Loo. A un tratto, quel gelo si sciolse. Pensò che, allora, lui si era subito innamorato, a prima vista, e che adesso questo poteva ripetersi. Dunque, che importava se aveva dimenticato? Lei era sempre Meade; e Giles era vivo!

Lui vide che il colore tornava ad accendere le sue guance e la luce ad illuminarle lo sguardo. Provò una strana sensazione, gli parve di aver creato qualcosa.

«Chi sei?» le domandò con una voce diversa.

«Meade Underwood.»

Giles ripeté quel nome. «Meade... Underwood. Un bel nome. Io ti chiamavo Meade?»

Un lampo si accese nei suoi occhi, ma subito svanì, come un riflesso di luce sulle ali di un uccello.

«Sì» rispose.

«Ci conoscevamo da molto tempo?»

«Non molto. Ci siamo incontrati a New York, il primo di maggio, in casa di Kitty Van Loo. Ti ricordi di lei?»

Lui scosse la testa.

«Non ricordo nulla, se non il lavoro che facevo là. Tutto quello che è successo dopo il Natale del 79 è avvolto in una fitta nebbia.» Sospirò, poi

aggiunse con tristezza: «Avevo dimenticato persino che mio fratello era morto in un incidente stradale. Ricordo invece molto bene tutto quello che riguarda il mio lavoro. Strano, ricordo benissimo anche un tale che lavorava con me ed era uno straordinario giocatore di bridge. Si ubriacava tutte le sere, ma vinceva sempre. Anche quando aveva la mente tanto offuscata da non sentire neanche una parola di quello che gli altri dicevano, non faceva mai un errore. Dunque, ci siamo conosciuti da Kitty Van Loo... e poi che cosa è successo?»

Meade si animò. «Oh, siamo andati insieme in tanti posti.»

«Bei posti?»

«Sì, bellissimi.»

«E quando sei tornata in Inghilterra?»

«In giugno» rispose lei, guardandolo.

Lo vide confuso.

«Ma anch'io... almeno, così mi hanno detto. Poco dopo la partenza, la nave è affondata. Mi hanno ripescato dopo due giorni. Ero riuscito ad aggrapparmi ad una grata. Anche questo me l'hanno raccontato. Io non ricordo nulla. Quello che so è che mi sono trovato in un ospedale di New York, dove nessuno mi conosceva. Immagino che non eravamo insieme sulla nave... oppure sì? Be', in questo caso, spero di averti salvato la vita!»

Meade annuì. Per un momento non riuscì a parlare. Ricordava ogni cosa: il buio, il fragore tremendo, gli schianti... lo scroscio dell'acqua che entrava, che li trascinava giù... Giles che la sollevava, che la metteva nella scialuppa...

«Mi hai messo in una scialuppa di salvataggio.»

«Eri ferita?»

«Avevo un braccio rotto e alcune costole incrinate.»

Si guardarono. Rimasero così, senza dire una parola per alcuni istanti.

«Ci conoscevamo bene, Meade?» chiese alla fine lui, non sopportando più quel silenzio.

Lei chiuse gli occhi. Da tre mesi non lo aveva più sentito pronunciare il suo nome. Nel sogno, Giles non lo aveva mai fatto. E adesso lo pronunciava come un nome qualsiasi. Non riusciva a sopportarlo.

«Sembri sconvolta» le disse lui, preoccupato. «Dove posso portarti? Dove ti piacerebbe andare? Ehi, non starai di nuovo per svenire!»

Meade aprì gli occhi, lo guardò. Era confusa.

«Cercherò di non farlo» sussurrò. «Credo sia meglio che mi accompagni a casa.»

5

Si salutarono sui gradini di Casa Vandeleur, mentre il tassì aspettava dall'altra parte della strada. Era ancora chiaro; una luce grigia, opaca, crepuscolare. Ci sarebbe stato un po' di nebbia anche quella sera.

Meade si abbandonava a quel grigiore. Era esausta, quasi non si reggeva in piedi. Lo shock di aver ritrovato un Giles che non si ricordava più di lei la faceva sentire vuota e spenta come quel cielo. Si erano incontrati, e adesso si stavano salutando, forse per l'ultima volta. Lui sarebbe tornato al suo lavoro e avrebbe dimenticato quello strano incontro. Doveva trovare la forza di affrontare questa nuova situazione. Poteva succedere proprio così. Lui si era imbattuto in una sciocchina che gli era quasi svenuta tra le braccia... un'estranea. Gli uomini odiavano le ragazze che piangono, le ragazze che svengono. Era stato gentile con lei. Giles era un uomo gentile. E così, adesso doveva salutarlo senza piangere, doveva essere forte.

Gli tese la mano. Lui gliela strinse, poi le prese anche l'altra e le tenne tra le sue. Giles aveva mani forti, calde.

«Tutto questo» disse in tono grave, parlando adagio, quasi per nascondere una forte emozione «è molto triste... Non dovremmo salutarci così. Tu stai soffrendo e io non so che cosa darei per non farti soffrire. Cerca di stare tranquilla, ti prego. Lascia che io mi riprenda un po'... Sono confuso. Mi dai il tuo numero di telefono?»

Meade riuscì a sorridere.

«Me lo hai chiesto anche a New York, la prima volta che ci siamo incontrati.»

«Mi sembra naturale. E tu me lo avevi dato?»

«Oh, sì.»

«Bene. Allora dovrai darmelo di nuovo!»

Meade gli diede il numero e lo guardò mentre lo scriveva, proprio come aveva fatto allora. Poi lui si mise il taccuino in tasca e le prese di nuovo le mani.

«Adesso vado... ma ti chiamerò. Non ti dispiace, vero?»

Gli disse che no, non le dispiaceva.

Poi lo guardò allontanarsi. Se lui voleva chiamarla, quello non era un addio. Il suo cuore si riscaldò un poco. Prese l'ascensore e salì al primo piano. Avrebbe dovuto dirlo a zia Mabel. Meglio farlo subito e non pensarci più. Sarebbe stato meglio se non avesse parlato a nessuno di Giles... Ma,

quando sei in un ospedale, in stato di shock, e uno zio gentile viene a trovarti, e ti tiene la mano, hai voglia di confidarti. E poi, in quel momento doveva sapere che ne era stato di Giles. Zio Godfrey, naturalmente, lo aveva detto alla moglie e zia Mabel lo aveva raccontato al mondo intero. Così, adesso doveva dirle che Giles era vivo, ma non si ricordava più di lei, e che quindi non erano più fidanzati. Doveva farlo subito.

Lo fece. Non fu facile. Zia Mabel rese tutto ancora più difficile, senza volerlo.

«Non si ricorda di te?»

«Non ricorda niente.»

«Che strano! Vuoi dire che non ricorda neppure il suo nome?»

«No, quello lo ricorda.»

«E si ricorda del suo lavoro?»

«Sì.»

«Ma non di te?» esclamò la signora Underwood con voce acuta. «Mia cara, è poco convincente. Sta cercando di fare marcia indietro! Non devi preoccuparti... i giovani hanno di questi colpi di testa... ma tuo zio sistemerà tutto. Ricordati che non sei sola. Non preoccuparti, si aggiusterà tutto.»

Per Meade era una situazione insopportabile, ma si fece forza. Avrebbe preferito che la zia fosse stata scortese con lei. E invece voleva aiutarla, anche se era ovvio che vedeva in Giles Armitage un buon partito per una ragazza senza un soldo, e che non aveva dunque nessuna intenzione di lasciarselo scappare.

La invitò premurosa ad andare a letto, cosa che Meade accettò subito. «Ivy ti porterà la cena in camera. Io salgo dai Willard per fare una partita a bridge.»

Che sollievo, anche se sapeva che la zia avrebbe raccontato di Giles ai vicini. Meglio non pensarci. Zia Mabel era fatta così, e non la si poteva cambiare.

Si sdraiò sul letto e cercò di rilassarsi. Doveva cercare di non fare progetti, di non crearsi delle illusioni, di non piangere.

Ivy entrò con un vassoio: pesce e una tazza di latte caldo. Meade notò che aveva il viso stanco, tirato. Che fosse infelice?

«Hai l'aria stanca» le disse. «Ti senti bene, Ivy?»

«Ho un leggero mal di testa... niente di cui preoccuparsi.»

Era una ragazza di Londra, minuta, con un faccino pallido e lisci capelli castani.

«Dov'è la tua casa?» le domandò Meade.

Ivy alzò le spalle. «Non ho una casa. La nonna è stata sfrattata. Adesso sta da una signora molto gentile. Ha un bell'orto dove coltivano pomodori e verdura.»

«Hai solo la nonna?»

«La nonna e zia Flo, che fa l'infermiera. Voleva che anch'io facessi l'infermiera, ma alla visita medica mi hanno scartato. È per via dell'incidente che ho avuto quando lavoravo nel varietà.»

«Nel varietà?»

«Sì, signorina, nel varietà... anche mia sorella Glad lo faceva. Eravamo acrobate. Ma ci fu un incidente, Glad morì e a me dissero che non avrei mai più potuto fare l'acrobata. Così sono andata a servizio, e probabilmente continuerò a farlo.»

«Mi dispiace» disse Meade. «Va' anche tu a letto, Ivy, e riposati. La signora Underwood non avrà bisogno di niente.»

Ivy scrollò di nuovo le spalle.

«Non ho voglia di andare a letto... non mi aiuta per niente. Comincio a sognare, vedete, di me e di Glad, che camminiamo sulla corda. Per questo mi mettevo a camminare nel sonno, quando ero nel Sussex, e la nonna diceva che era pericoloso, che dovevo trovarmi un lavoro in una casa da cui non potessi uscire.»

Meade ebbe un brivido. Certo non doveva essere facile uscire da Casa Vandeleur, dopo che Bell aveva chiuso a chiave. Era terribile pensare a qualcuno che vagava attorno nel cuore della notte.

«Adesso non cammini più nel sonno?»

«Oh, non lo so» rispose Ivy senza guardarla. «Non volete dell'altro pesce? L'ho fatto proprio come faceva la nonna. Buono, no? Con la salsa di pomodoro...»

Quando se ne fu andata, portando via il vassoio, e la stanza fu di nuovo silenziosa, Meade prese un libro e cercò di leggere. Ma non riusciva a seguire neanche una parola. C'era una piccola abat-jour sul comodino. La luce le scivolava sulla spalla, sulle lenzuola rosa e sulla federa rosa, col bordo di pizzo. C'era il telefono sul comodino: quella era infatti la stanza dello zio Godfrey. Lo zio che dormiva tra quelle lenzuola rosa... niente di più assurdo. Ma di sicuro lui non notava quei particolari. Il piumino era a fiori rosa e rossi, e così pure le tendine. C erano delle brocche di porcellana rosa sul lavabo e un tappeto rosa sul pavimento. In certi momenti, aveva odiato quella stanza, ma poi ci si era abituata.

Il telefono squillò, interrompendo i suoi pensieri. Meade era rimasta in

attesa di quel suono. Ma adesso che lo sentiva, il cuore le balzò in gola e le mani le tremarono.

«Ciao! Sei tu?» la salutò la voce di Giles.

«Ciao. Sì, sono io.»

«Non sembra la tua voce.»

Lei trattenne il respiro.

«Come fai a ricordare la mia voce?»

All'altro capo della linea, Giles corrugò la fronte. Già, come poteva ricordarla? Eppure la ricordava. E glielo disse.

Silenzio.

«Meade... sei ancora lì? Per favore, non riattaccare... Ho tante cose da dirti. Credo sia più facile al telefono... sai, dobbiamo chiarire un po' la situazione. Mi senti?»

«Sì. Ti sento.»

«Dove sei? Sei sola? Puoi parlare?»

«Sì. Mia zia è fuori. Sono a letto.»

«Perché? Che c'è?»

«Oh, niente. Sono stanca.»

«Sei troppo stanca per parlare?»

«No.»

«Bene, allora. Ascolta: ho pensato tanto... e voglio sapere esattamente cosa c'era fra noi due. Devo saperlo. Capisci, vero, che ho bisogno del tuo aiuto? Se fossi tornato cieco, tu mi presteresti i tuoi occhi... mi leggeresti le mie lettere e faresti tante altre cose per me. Lo faresti, vero? Be', io sono diventato cieco nella memoria. Le cose che non riesco a ricordare sono come una lettera che non riesco a leggere. Se ti chiedo di leggerle per me, non mi dirai di no, vero?»

«Che cosa vuoi sapere?»

«Voglio sapere quale era il nostro rapporto. Eravamo amici, vero?»

«Oh, sì.»

«Qualcosa di più? È questo che voglio sapere. Ero innamorato di te?»

«Così mi hai detto.»

«E allora era vero. Non te lo avrei detto, altrimenti. E tu cosa mi hai risposto?»

Meade non riusciva a parlare; il cuore le batteva forte, le mancava il respiro.

«Meade... lo capisci che mi devi aiutare? Devo saperlo. Eravamo fidanzati?»

Ancora silenzio.

«Ma perché?» insistette lui. «Devo saperlo! Eravamo fidanzati? Fidanzati ufficialmente?»

Meade aveva voglia di ridere e di piangere. Era proprio Giles... il suo tono insistente, il modo come pronunciava il suo nome. Ricordi del passato, dolcissimi.

«No» riuscì a rispondere. «Non l'avevamo ancora annunciato.»

Seguì un silenzio così profondo e così lungo che il suo cuore prese a battere forte. Ebbe paura. Aveva riappeso? Probabile. Era uscito dalla sua vita? No, non poteva essere. Giles non era un tipo così. Diceva sempre quello che pensava. Adesso le avrebbe detto sinceramente: "Mi dispiace. Non riesco a ricordare. Ho un grande vuoto dentro". Non sarebbe scomparso come un ladro nella notte.

«Bene» riprese la voce di lui, calda e forte. «Adesso lo so. Non volevo rovinare il nostro pranzo, domani. Verrai a pranzo con me, vero?»

«Devo preparare dei pacchi dalle due alle cinque...» rispose Meade.

«Dei pacchi?»

«Per gli orfanelli... vestiti, giocattoli...»

«Ma puoi prenderti un pomeriggio di libertà, se vuoi?»

«Non lo gradirebbero molto.»

«E che te ne importa? Dopotutto, io non risuscito tutti i giorni!»

«Se la metti così, non ho alternativa.»

«No. Verrai, allora?»

«Certo, verrò! Dove?»

«Vengo a prenderti all'una meno un quarto. Adesso dormi e fa' dei bei sogni. Buona notte.»

Meade si addormentò, ma non sognò nulla. Per la prima volta, dopo quella notte di giugno, dormì profondamente, senza sognare. Tutto in lei si rilassò e si abbandonò al riposo. La tensione, l'angoscia, i ricordi, la abbandonarono. Dormì un sonno tranquillo fino al momento in cui Ivy entrò ad aprire le finestre.

6

Durante la colazione, la signora Underwood, in pigiama e vestaglia di raso rosa, parlò del bridge della sera prima.

«Hanno chiamato quella signorina Roland, dell'appartamento all'ultimo piano, per fare il quarto... Carola Roland. Gioca bene, ma scommetterei

non so cosa che quello non è il suo vero nome. E non è neanche così giovane come sembra, quando la guardi da vicino. Certo, la signora Willard non teme le ragazze giovani, perché suo marito potrà essere noioso e pesante... ci sono comunque mariti peggiori... ma non è certo il tipo che corre dietro alle bionde, anche se non si può mai essere sicuri di nessuno! C era un cugino alla lontana di Godfrey, Willie Tidmarsh che... be', devo ammettere che si lasciava tiranneggiare dalla moglie, però le voleva bene... Lui era uno di quegli omini meticolosi, gentili, che ti aprono sempre la porta, che misurano la temperatura dell' acqua del bagno... Come ho detto, Bella lo comandava a bacchetta, ma avresti pensato che, dopo venticinque anni di matrimonio, lui si fosse abituato. Un bel giorno, se ne andò con la cameriera del "Bull", e credo che adesso gestiscano uno snack bar da qualche parte, nel Sud.» La signora Underwood tacque per versarsi un' altra tazza di caffè.

«Che tipo è Carola Roland? È veramente bella?» chiese Meade.

Improvvisamente, la mano che reggeva la caffettiera tremò e un po' di caffè si rovesciò nel piattino.

«Bella?» esclamò irritata. «È tutta costruita, al punto che non riesci a vedere che cosa c'è sotto quella maschera! Sai cosa indossava ieri sera? Pantaloni di raso neri, una blusa verde e oro e un paio di orecchini di smeraldo... enormi! Se si era agghindata così per far colpo sul signor Willard, ha davvero sprecato il suo tempo... a me e alla signora Willard non può certo fare del male.»

Depose la tazza con un gesto brusco.

«Che c'è?» le chiese Meade.

Era stata travolta da quel fiume di parole. Mabel Underwood aveva uno sguardo strano, confuso. Ripeté nervosamente: «Non può certo fare del male... È questo che ho detto?» chiese stupita. «Certo... non capisco cosa stessi pensando» continuò, prima che Meade potesse aprire bocca. «Quello che volevo dire è che a me e alla signora Willard va bene qualsiasi persona... dobbiamo pur passare il tempo, la sera, e se c'è bisogno di un quarto a bridge se ne cerca uno. È un peccato che tu non sappia giocare. Comunque tuo zio non approverebbe che tu frequentassi questa Carola Roland... proprio no! Puoi certo salutarla e scambiare due parole in ascensore, ma niente di più. Godfrey se la prenderebbe con me, se ti permettessi di frequentarla.»

Aggiunse ancora qualche cosa sull'argomento, poi Meade accennò al fatto che sarebbe andata a pranzo con Giles, facendosi rossa in volto.

«Vedi? Che cosa ti avevo detto? Tutto si sistemerà! Ai pacchi non pensarci. Andrò io al tuo posto, così quella presuntuosa della signorina Middleton non avrà niente da ridire. Le mie mani vanno bene quanto le tue, quindi non potrà lamentarsi come fa sempre. Io non riuscirei a sopportarla per molto tempo, ma per un pomeriggio o due, pur di lasciarti libera, posso resistere. Ricordati piuttosto di metterti qualcosa di carino, perché sono stufa marcia di vederti in grigio. Non ce n'è più bisogno adesso che lui è tornato, no?»

Meade sorrise. Non ce n'era più bisogno, davvero. Scese nel ripostiglio per prendere i vestiti dai colori vivaci che aveva messo in una valigia. C'era un completo primaverile verde: gonna, casacchina e giacca. Faceva troppo caldo per indossare anche la casacca, ma aveva una graziosa camicia a quadretti che le stava benissimo.

Stava attraversando l'atrio con gli abiti sul braccio, quando si imbatté nella signorina Crane, che aveva sempre molto fretta, ma non abbastanza per non fermarsi a parlare. Certo, doveva essere terribilmente difficile fare la dama di compagnia della signora Meredith, ma quella Crane era così appiccicosa...

I suoi occhietti miopi la scrutarono da dietro le spesse lenti.

«Ho una tale fretta! Oh, anche voi avete da fare? State preparando le valigie? Il verde è un bel colore, mi è sempre piaciuto. Non credo, però, di avervelo mai visto addosso. Spero che abbiate smesso di portare quella specie di lutto. Che tragedia... Ma forse non dovrei toccare questo tasto! Vi prego di perdonarmi, mi è venuto spontaneo, non volevo essere indiscreta. No, no, assolutamente. È sempre bello vedere i giovani che si divertono, quando non si ha più niente di cui godere. La signora Meredith soffre tanto e richiede una costante attenzione. Non è facile per me riuscire a essere sempre serena. E la mia serenità è così importante per lei. Piange per niente. Lo dico sempre alla Packer. Il suo umore non è più prevedibile ormai. Passa da uno stato d'animo all'altro diverse volte il giorno. Così io faccio del mio meglio per mostrarmi allegra.»

La signorina Crane aveva un modo di parlare tutto suo: spingeva in avanti la testa e si avvicinava molto all'interlocutore. Sembrava che la sua voce bassa, un po' rauca, dovesse mancare da un momento all'altro, però quando cominciava a parlare non la smetteva più. Aveva una borsa della spesa appesa al braccio e portava un vecchio, stinto impermeabile, come sempre.

«Pesce, signorina Underwood» disse in tono confidenziale, toccando la

borsa. «La signora Meredith ha voglia di un po' di pesce, ogni tanto. Le piace impanato. E, se non arrivo in tempo, non ne troverò più. Perciò, vogliate scusarmi se...»

«Prego» disse Meade, girandosi verso l'ascensore che stava scendendo. Ne uscì Carola Roland. Sembrava un'indossatrice: scarpe con il tacco altissimo, un sofisticato completo nero con la gonna molto corta e una gardenia all'occhiello, il fiore bianco simbolo di una vita senza peccato. Aveva una carnagione perfetta, grandi occhi blu e capelli biondi. Sorrise a Meade.

«Oh, signorina Underwood» esclamò «sono così contenta per Giles! La signora Underwood non ha parlato che di lui, ieri sera. Ha detto che ha perso la memoria... spero proprio che non sia vero!»

Gli abiti che portava sul braccio parvero improvvisamente pesanti a Meade.

«Lo conoscete?» chiese senza riuscire a nascondere lo stupore.

La signorina Roland sorrise amabilmente, mostrando i denti bianchissimi.

«Sì» rispose. «Ma, ditemi, vi prego, è vero che ha perso la memoria? Sarebbe terribile.»

«L'ha persa.»

«Completamente? Volete dire che non ricorda più niente?»

«Si ricorda del suo lavoro. Non riesce a ricordare le persone.»

Le morbide labbra scarlatte si aprirono di nuovo in uno smagliante sorriso.

«Questo mi pare molto strano. Be', se lo vedete, chiedetegli se si ricorda di me. Lo farete?»

Sempre con il sorriso stampato sulle labbra, Carola Roland si allontanò.

Meade entrò nell'ascensore.

7

Alle undici e mezzo la signora Underwood salì su un autobus. Quando ne scese, entrò in una cabina telefonica, chiuse la porta e compose un numero.

Lo squillo del telefono interruppe le riflessioni di Maud Silver: stava calcolando se con la lana che aveva in casa avrebbe potuto fare un nuovo maglione blu per sua nipote Ethel e due paia di babbucce per il bambino che Lisle Jerningham aveva appena avuto. Prese dunque il ricevitore un po' infastidita e sentì pronunciare il proprio nome da una voce acuta, affettata.

«La signorina Silver?»

«Sì, sono io. Buon giorno, signora Underwood.»

Sentì un respiro affannoso all' altro capo della linea.

«Oh! Come avete fatto a capire che ero io?»

La signorina Silver tossì.

«È il mio lavoro che mi porta a riconoscere le voci. Che cosa è successo?»

«Be', vedete, signorina Silver...» rispose la voce tremante. «Vi ho chiamata da una cabina telefonica. Forse non avrei dovuto disturbarvi.»

Una signora non esce di casa, dove ha il telefono, per andare in una cabina, a meno che non voglia essere sicura che nessuno la possa sentire.

«Non mi disturbate affatto» rispose Maud Silver. «Forse dovreste dirmi subito il motivo di questa vostra chiamata.»

Udì un sospiro.

«Ho paura.»

«Ditemi perché. È successo qualcosa di nuovo?»

«Sì... in un certo senso...»

«Che cosa?»

«Be'... Ieri sera sono andata al piano di sopra, da due vicini, per fare una partita a bridge... ci vado spesso. A volte viene a fare il quarto la sorella di lei... Abita vicino... e poi la signora Willard la riaccompagna a casa. Prima venivano gli Spooner, quelli dell'ultimo piano, ma adesso sono via... qualche volta è venuto il signor Drake, che abita nell'appartamento di fronte, ma sembra che il bridge non gli piaccia molto, e così, ieri sera, hanno chiamato la ragazza che abita nell'altro appartamento, all'ultimo piano. Si chiama Carola Roland... così almeno dice di chiamarsi, perché io non ci credo. E... signorina Silver, ho avuto un tale shock!»

«Sì?» disse in tono incoraggiante la signorina Silver.

«Sì. Mi sentivo più serena dopo aver parlato con voi. E poi è arrivata Meade, mia nipote. E il giovane di cui vi ho parlato, quello con il quale si stava per fidanzare, non è affatto annegato, ma pare che abbia perso la memoria, cosa che mi sembra un po' sospetta, ma scoprirà che c'è lo zio con cui deve fare i conti! Dunque, avevo molte cose cui pensare: mettere a letto Meade, perché era bianca come un lenzuolo, prepararmi per salire dai Willard... insomma, credetemi, che non ho pensato neanche per un momento alle cose che vi avevo detto. Sono salita dai Willard e abbiamo cenato... noi tre soli. La signorina Roland è arrivata dopo. Era il compleanno della signora Willard... e lei aveva preparato una cena deliziosa. Io ho det-

to che il signor Willard era davvero fortunato ad avere per moglie una tale cuoca. Poi è arrivata la signorina Roland e abbiamo cominciato a giocare. Vi sto raccontando tutto questo perché vi rendiate conto che non stavo affatto pensando alle cose che sapete. Mi divertivo proprio. Avevo delle carte molto belle e tutti erano interessati a Giles Armitage e al fatto che fosse riapparso così improvvisamente, dopo aver perso la memoria... sempre che l'abbia persa. Il signor Willard ha raccontato di un tale che, dopo aver rubato parecchio denaro era partito per l'Australia. Quando lo rintracciarono, disse di non ricordare chi fosse, né di avere una famiglia... stava infatti per sposarsi con una bella vedova! La signorina Roland scoppiò a ridere e disse che quella scusa era molto comoda... poi aprì la borsa per prendere una sigaretta, e fu in quel momento che ebbi uno shock terribile.»

«Che cosa è successo?»

«C'era una lettera in fondo alla borsa. Credo che fosse la mia lettera. Una parte del foglio era stata strappata...»

«Questa è un'accusa molto grave, signora Underwood.»

«Era la stessa carta... di un grigio azzurro. E poi ne mancava un pezzo.»

«Avete notato la grafia?»

«No. Il foglio era molto sgualcito... l'ho vista solo per un attimo... poi lei ha chiuso la borsa.»

Dopo aver riflettuto, la signorina Silver disse in tono fermo: «Dovete decidere se affidarmi questo caso o no.»

«Oh, non so» rispose Mabel Underwood. «Che cosa potreste fare voi?»

«Potrei fare delle indagini. Potrei, probabilmente, scoprire chi vi sta ricattando. E questo, quasi certamente, porrebbe fine a tutta la faccenda.»

«E quanto mi costerebbe?»

La signorina Silver disse una cifra modesta.

«Potremmo accordarci per un'indagine preliminare» aggiunse. «Poi, se volete che io continui, stabilirò la parcella che mi sembrerà opportuna. Pensateci bene, e fatemi sapere qualcosa. Se volete affidarmi il caso, vorrei vedervi il più presto possibile.»

La signora Underwood esitò. Non poteva permettersi quella spesa... non poteva però continuare a essere ricattata. Non si sentiva più così decisa, adesso, come quando era uscita di casa. Dopo averne parlato, le cose le sembravano diverse. Una lettera messa in fondo a una borsetta poteva benissimo strapparsi. Forse si era sbagliata. Quella poteva non essere la sua lettera.

«Oh, be'...» disse alla fine. «Ci penserò e ve lo farò sapere.»

8

Giles aveva detto a Meade che sarebbe passato a prenderla all'una meno un quarto. Arrivò alle dodici e mezzo, e la trovò già pronta. Se lui aveva perso la memoria, non l'aveva certo persa lei. Ricordava che Giles era arrivato sempre con un quarto d'ora di anticipo a tutti gli appuntamenti che le aveva dato. Si sentì rincuorata dal fatto che non fosse cambiato.

Aprì la porta prima ancora che il campanello avesse smesso di suonare e se lo trovò di fronte, sorridente.

«Sei già pronta? Benissimo, andiamo. Ho pensato di portarti in campagna. Ho la macchina.»

In quel momento, apparve la signora Underwood. Impossibile non presentarle Giles. Impossibile non desiderare di poterlo evitare o almeno rimandare.

Mabel Underwood ce la mise tutta per fare colpo e ci riuscì. Con quei vaporosi capelli freschi di parrucchiere, il viso ben truccato, l'elegante completo nero... come avrebbe potuto non fare colpo?

«Signor Armitage!» cominciò a cinguettare la signora Mabel. «Ho sentito tante belle cose sul vostro conto dalla mia nipotina!» Poi, ovviamente prese a parlare del marito al momento assente. «Credetemi, le vuole bene come ad una figlia.»

Meade, impreparata, si sentì arrossire. Finalmente, riuscirono ad andarsene.

«Non aspettiamo l'ascensore» le disse Giles. «È solo un piano.»

Quando furono sulle scale, lui la prese sotto braccio e le disse: «Non l'ho mai incontrata prima d'ora, vero? Mi auguro di no, tesoro. Non avrà intenzione di venire a stare con noi, spero.»

Meade scoppiò in un'allegra risata. Lui si era accorto di averla chiamata "tesoro"? Si rendeva conto di quanto le aveva appena detto? O, semplicemente, quelle parole gli erano venute spontanee? Ma che importava saperlo, finché Giles avesse continuato a guardarla in quel modo?

«Zitto!» gli disse. «Ti confiderò un segreto. È figlia di agricoltori, quando si rilassa, ritorna alle origini ed è tanto cara. Non sa che zio Godfrey me lo ha detto!»

«Mi piacerebbe vederla mungere una mucca!»

«È proprio quello che le piacerebbe fare. Quando lo zio andrà in pensione, torneranno in campagna, dove saranno molto più felici. Adesso cerca

di darsi un tono perché pensa che possa giovare alla carriera di zio Godfrey. Sapessi come è stata buona con me...»

Giles le cinse la vita con un braccio e la sollevò da terra mentre scendeva gli ultimi scalini.

«Non sentirti in colpa» le disse. Devi pensare solo ad essere felice. Andiamo!

Sul portone, incontrarono Agnes Lemming, che stava rientrando. Portava una pesante borsa della spesa e aveva l'aria stanca. Agnes aveva sempre un'aria stanca. I suoi folti capelli castani erano quasi completamente nascosti da un berretto nero. Il suo viso era pallido e aveva gli occhi gonfi. Meade non poté fare a meno di scambiare delle parole con lei.

«Buon giorno» la salutò. «Vi presento il signor Armitage.»

Agnes Leming sorrise, un sorriso simpatico. Gli occhi scuri le si illuminarono.

«Lo so. Sono così contenta!» Poi il sorriso si spense. «Ho paura di non potermi fermare» si affrettò a dire, nervosa. «Sono in ritardo. Mia madre si chiederà dove sono stata tutto questo tempo, ma ho dovuto fare la fila dappertutto oggi... i negozi erano affollati.»

Mentre si allontanavano con la macchina, Giles chiese: «Chi è quella ragazza? Dovrei forse conoscerla?»

Meade scosse la testa.

«No. È Agnes Lemming. Abita in uno degli appartamenti al piano terra.»

«Chi la tiranneggia? Mi è sembrata infelice.»

«Sua madre. Io sono convinta che la signora Lemming è la persona più egoista del mondo. Tratta Agnes come una schiava e la rimprovera sempre.»

Non riesco a capire come lei possa resistere.

«Credo che prima o poi crollerà. Ma non parliamo di lei... parliamo di noi. Hai dormito bene questa notte?»

Meade annuì. «Benissimo.»

«Hai sognato che noi due stavamo fuggendo insieme?»

«Non ho sognato niente.»

«Hai sognato troppo, negli ultimi tempi» le disse lui, guardandola con tenerezza. Tolse la mano sinistra dal volante e preso quella di lei.

«È tutto finito, cara. Adesso dobbiamo pensare a divertirci. Tu mi racconterai quello che abbiamo detto e fatto a New York, così io riuscirò a farlo ancora e anche meglio di prima.»

Lei gli raccontò molte cose... non proprio tutto... le cose piacevoli che avevano fatto insieme... gli descrisse i locali dove avevano cenato e ballato, i posti visitati.

Più tardi, mentre stavano mangiando in una trattoria di campagna, gli chiese: «Conosci una ragazza che si chiama Carola Roland?»

Accadde qualcosa mentre lei pronunciava quel nome. Meade ebbe una strana sensazione, come se avesse gettato un sasso in uno stagno, scomponendo l'immagine riflessa del cielo e degli alberi. Ma fu solo una sensazione. Quello che vide fu un irrigidirsi improvviso del volto di Giles. I suoi occhi divennero a un tratto fissi.

«Sai, è come se avessi sentito squillare un campanello» disse. «Ma non riesco a ricordare. Chi è Carola Roland?»

«Un'attrice. Ha preso uno degli appartamenti all'ultimo piano un mese fa.»

«Giovane?»

«Venticinque, ventisei anni... forse qualcuno di più... non so. È molto bella.»

«Descrivimela.»

«Capelli biondi, occhi azzurri, un bel corpo.»

Giles scoppiò a ridere.

«La perfetta vamp... quella che fa impazzire gli uomini! È così? Non è il mio tipo, tesoro.»

«È davvero bellissima» dichiarò Meade. «E... e non chiamarmi "tesoro".»

«Perché? È così facile dirlo!»

«Non sei sincero» rispose Meade. «Ecco perché.»

Giles rise.

«Facciamo una piccola pausa. Sta arrivando il cameriere. Io prenderei del formaggio, se fossi in te... lo prendo anch'io. Questo mi sembra genuino... uno di quei formaggi che non si trovano quasi più in giro. E adesso che siamo di nuovo soli, spiegami perché non dovrei chiamarti tesoro?»

«Te l'ho già detto» rispose Meade.

«Davvero?»

«Non sei sincero.»

Lui stava imburrando una tartina.

«Senti, credi di leggermi nel pensiero? Se è così, ti stai sbagliando di grosso. E adesso dimmi: questo è burro o margarina? Sembra burro, ma ha il sapore della margarina!»

«Forse è metà e metà.»

Giles si sporse in avanti con gli occhi ridenti. «Ecco, metà e metà. Giusto, tesoro!»

A Meade batteva forte il cuore.

Doveva stare al suo gioco, con la sua stessa allegria e disinvoltura. Se solo fosse riuscita a non pensare troppo! Se fosse potuta tornare indietro ai primi, meravigliosi momenti in cui avevano giocato all'amore. Era quello che lui stava facendo adesso. A un tratto, scoprì che anche lei poteva farlo. Poteva rispondere a quel sorriso che gli accendeva gli occhi.

«Perché non mangiamo anche un pezzo di torta?» propose Giles. «Intanto dimmi una cosa: siamo o non siamo fidanzati? Perché, se lo siamo, posso benissimo chiamarti tesoro, e penso che anche tu dovresti chiamarmi in modo più dolce che non semplicemente Giles. E, se non lo siamo, ti chiedo: come mai? voglio dire, chi ha piantato l'altro? Tu? No, tu no, altrimenti adesso non saresti qui con me. Beh, vuoi dire che sono stato io?»

Meade aveva voglia di ridere e di piangere insieme, soprattutto, desiderava buttarsi tra le sue braccia.

«Il nostro amore non si è forse spezzato da solo quando tu hai dimenticato?» disse con voce tremante.

«No, no! Non cancelli le cose solo perché le hai dimenticate. Supponi che fossimo sposati e che io avessi preso un colpo in testa. Questo non scioglierebbe il nostro matrimonio, ti pare?... Oh, bene, vedo che sei d'accordo. Questo, vale anche per il nostro fidanzamento, no? Se vuoi che non ti chiami più tesoro, significa che intendi romperlo tu...»

«O tu!»

«Tesoro, perché dovrei? Sono tremendamente felice di averti ritrovata. Ti avevo dato un anello?»

Meade scosse la testa.

«No.»

«Dimenticanza o mancanza di tempo? Quando ci siamo fidanzati, esattamente?»

«Il giorno in cui ci siamo imbarcati.»

«Questo significa che non ho avuto il tempo di comperarti l'anello. È un peccato che tu non l'abbia, perché adesso potresti buttarlo sul tavolo e dire: "Tra noi è tutto finito!"»

Scoppiarono a ridere.

«Posso dirlo ugualmente» replicò Meade.

«Ma non lo farai, vero? Non prima del caffè! Rovinerebbe tutto. Senti,

ho una splendida idea. Torniamo in città, e andiamo a comperare un anello, così potrai rompere il fidanzamento con tutte le carte in regola. Che te ne pare?»

«Sei completamente pazzo.»

«"Dulce est desipere in loco." Che, più o meno, vuole dire: cerca di divertirti ogni tanto. Andiamo, possiamo lasciar perdere il caffè. Quale gemma preferisci? Smeraldo, zaffiro, diamante o rubino?»

Meade rise di nuovo.

«Oh, Giles, sei davvero pazzo!»

9

Molte cose accaddero, quel pomeriggio. Nessuna parve avere uno speciale significato, tuttavia ciascuna avrebbe avuto un suo posto preciso nella tragedia che doveva abbattersi su casa Vandeleur e sui suoi abitanti. Nessun fatto aveva un significato, preso singolarmente, ma tutti insieme formavano il quadro.

Mabel Underwood, mentre preparava i pacchi sotto lo sguardo vigile della signorina Middleton, non riusciva a respingere il pensiero di Carola Roland.

«No, signora Underwood. Ho paura che in quel modo non vada bene! Quel nodo non è abbastanza stretto.»

Che donna insopportabile! Mabel si augurò che Meade si stesse divertendo con il suo Giles... che uomo affascinante... formavano davvero una bella coppia. Se solo non avesse avuto tante preoccupazioni... Quella dannata lettera... "Non vedo come posso procurarmi il denaro senza che Godfrey lo venga a sapere", pensò. "Non ho gioielli preziosi... la signorina Silver... non posso permettermi di pregare neanche lei. E poi, che cosa potrebbe fare? Devo trovare una soluzione. E se loro non aspettano... e se lo dicono a Godfrey? No, no! Devo assolutamente fare qualcosa! E se quella nella borsa di Carola Roland era proprio la mia lettera...? No, forse no... c'è tanta carta da lettera di quel colore in giro...!"

«Davvero, signora Underwood, così non va bene...»

Intanto, Giles e Meade si erano fermati sul bordo della strada, in un campo dove fiorivano le ultime ginestre.

«Meade, tesoro...»

«Giles... non devi!»

«Perché non dovrei? Io ti amo, lo hai dimenticato?»

«Sei tu che hai dimenticato!»

Giles la strinse tra le braccia, cercò la sua bocca.

«Non ti ho dimenticata del tutto... non con la parte di me che più conta. È solo la mia stupida testa che non funziona. Tutto il resto si ricorda di te. Oh, Meade, non sai che ti sento dentro di me...?»

La signorina Garside si stava riprendendo l'anello che un signore ebreo aveva messo sul banco, davanti a lei, con una punta di disprezzo.

«Ma era assicurato per parecchie sterline!» protesto.

«A me questo non interessa» replicò lui, scrollando le spalle. «È falso.»

«Ne siete sicuro?» chiese incredula la signorina Garside.

«Fatelo vedere a chi volete, tutti ve lo confermeranno.»

La signora Willard, abbandonata sul divano nell'appartamento Numero 6, piangeva a calde lacrime, il volto affondato in un cuscino ricamato. Quel divano faceva parte del mobilio che lei e Alfred avevano comperato prima di sposarsi con i loro pochi risparmi. Tutto era come allora... a parte la nuova tappezzeria... ma Alfred... stringeva in una mano il biglietto che aveva trovato nella tasca interna della giacca che stava portando in lavanderia. Poche righe che l'avevano gettata nella disperazione. Alfred era nervoso, spesso irascibile, le rimproverava la sua mancanza di puntualità, il suo disordine, e lei non poteva dargli torto. Non elogiava la sua abilità di cuoca, e lei glielo perdonava. Ma non avrebbe mai immaginato che potesse esserle infedele, che la tradisse con la bionda del piano di sopra!

Invece, era proprio così. Alzò il viso stravolto, rilesse il biglietto.

«"D'accordo, Willie caro, pranzo alla una, come il solito. Carola."»

Era quel "come il solito" che faceva sanguinare ancora di più la ferita. E come osava chiamarlo Willie? Una ragazza che aveva la metà dei suoi anni...!

Carola Roland, stava sorridendo dolcemente a un ometto dai capelli grigi, tutto azzimato. Dietro le lenti degli occhiali, i suoi occhi sembravano quelli di un pesce in un acquario, e la divoravano, letteralmente. Ma la signorina Roland era abituata a quegli sguardi, e non si sentiva per niente a disagio. Permise al signor Willard di offrirle il pranzo e anche una costosa scatola di cioccolatini.

Dato che il pomeriggio era caldo, la vecchia signora Meredith uscì sulla

sua sedia a rotelle, spinta dalla cameriera Parker, mentre la signorina Crane camminava adagio al suo fianco. Il solito rituale per scendere i gradini di accesso: fu chiamato Bell, la sedia venne alzata con molta cautela dai tre, mentre la signora faceva cenni con il capo avvolto in uno scialle, senza dire nemmeno una parola. Poi andarono a vedere le vetrine.

Agnes Lemming era uscita un' altra volta, per cambiare un libro della biblioteca pubblica. A sua madre non era piaciuto il romanzo che aveva preso a prestito quel mattino.

«Mamma, perché non lo cambi tu, mentre vai a fare la partita di bridge?»

Solo quando non reggeva più per la stanchezza, Agnes si permetteva di parlarle così. Non che servisse a qualcosa... ma, quando era disperata, tentava. Le sopracciglia della signora Lemming formarono un arco che esprimeva indignazione.

«Che cosa vuoi dire? Mia cara Agnes, da quando in qua la biblioteca si trova sulla strada che devo fare per andare dai Charles? Sei davvero così sciocca come vorresti far credere?»

Agnes, tornando dalla biblioteca, si sentiva spenta. I piedi si muovevano perché li comandava ancora lei, ma la sua testa era leggera, pareva che potesse volar via da un momento all'altro. Tutto sembrava sul punto di volar via. Solo i suoi piedi gonfi, pesanti, continuavano a muoversi faticosamente lungo la strada. Ad un tratto, una mano le sfiorò un gomito.

«Signorina Lemming... vi sentite male?»

Lei tornò improvvisamente in sé e vide il signor Drake, che abitava nell'appartamento di fronte ai Willard.

«Voi state male» ripeté lui, preoccupato.

«Oh, no... sono solo stanca.»

«Ho la macchina. Lasciate che vi dia un passaggio.»

Agnes rispose con uno dei suoi timidi sorrisi. Poi perse i sensi. Si ritrovò, poco dopo, sdraiata sul divano del suo appartamento, mentre il signor Drake faceva bollire dell'acqua in cucina. Era una cosa talmente straordinaria che lei non poteva crederci. Aprì e chiuse gli occhi. Drake, vedendo che si era ripresa, fece un cenno di approvazione.

«Brava! Adesso, quello di cui avete bisogno è una buona tazza di tè.»

Era proprio la cosa che Agnes più desiderava in quel momento. Quando ebbe finito di berlo, il signor Drake le riempì di nuovo la tazza. Ne versò una anche per sé, prese un sacchetto di ciambelle, e si sedette.

«Vi piacciono le ciambelle? A me moltissimo. Queste sono speciali, con l'uvetta e la scorza di cedro.»

Lei mangiò due ciambelle e bevve un'altra tazza di tè. Non aveva mangiato molto, a pranzo.

«Bell mi ha detto che siete rimasta fuori tutta la mattina.» Il signor Drake parlava con aria di rimprovero. «Come mai siete tornata di nuovo in città? Avreste dovuto riposarvi.»

«Dovevo cambiare un libro.»

«E perché non lo avete fatto questa mattina?»

«Oh, l'ho fatto, ma alla mamma non piaceva quello che le ho portato.»

Le folte sopracciglia del signor Drake si alzarono, dandogli un aspetto ancora più mefistofelico.

«Vostra madre è maledettamente egoista!» esplose con la brusca franchezza dei timidi.

La signorina Lemming lo guardò stupita. Sentì una fitta al cuore. La tazza tremò fra le sue mani. In tutta la vita non aveva mai sentito dire una cosa tanto mostruosa! Doveva trovare le parole per rimproverarlo. Ma non le trovò. Qualcosa dentro di lei diceva: "È vero!".

Lui le tolse la tazza di mano e la mise sul tavolino.

«È vero, no? Chi potrebbe saperlo meglio di voi? Vi sta distruggendo. E quando vedo una cosa simile non posso far finta di niente e star zitto. Perché glielo permettete? Perché non ve ne andate e vi cercate un lavoro? Lo trovereste subito.»

La signorina Lemming smise di tremare.

«Ho provato, circa due mesi fa» rispose. «Non lo riferirete a nessuno, vero? Mi hanno detto che non sono abbastanza forte... se mia madre venisse a saperlo, ne soffrirebbe. Vedete... non si rende conto che non sono più robusta come una volta. È inutile, signor Drake... non posso andarmene.»

«Capisco che non è facile. Ma c'è sempre una via d'uscita. Prendete il mio caso. Io sono stato... diciamo, fuori del mondo, per qualche anno... mi sono trovato ad un certo punto senza un soldo, senza un lavoro, senza un amico. Sembrava non ci fosse una via d' uscita per me, stavo veramente male. E poi mi hanno offerto un lavoro, un lavoro un po' particolare... non credo che a voi piacerebbe... ma che mi ha permesso di uscire da quella situazione. Non mi sono mai pentito di averlo accettato, anche se non mi è proprio congeniale. Questo lavoro mi permette di vivere bene, di avere una piccola macchina, e di fare più o meno quello che mi piace, durante il tempo libero. Il fatto è che, se non si può avere quello che si vuole, il buon

senso suggerisce di adeguarsi a volere quello che si può avere.»

Le guance della signorina Lemming presero un po' di colore. Quel brutto berretto nero le era scivolato via da solo o le era stato tolto dal signor Drake. I folti capelli ondulati le ricadevano sulle spalle. II signor Drake li stava ammirando. Notò che il loro colore si intonava con il marrone dei suoi occhi in un modo molto piacevole.

«Che cosa avreste voluto avere?» chiese lei vivacemente.

«Oh, volevo la luna! La luna e le stelle. Tutti, quando siamo giovani, vogliamo queste cose, poi, quando non riusciamo ad averle, diciamo che non esistono, ci riempiamo la pancia di schifezze e facciamo una brutta indigestione!»

«Che cos'era la vostra luna?» insistette Agnes Lemming.

Lui guardò fuori dalla finestra, ma i suoi occhi fissavano qualcosa di molto lontano.

«Una donna... solo una donna. Succede spesso così, no? L'ho sposata. Era inevitabile. La luna dovrebbe essere lasciata nel cielo. Vista da vicino, perde il suo fascino... per lasciar perdere la metafora, lei cambiò idea e se ne andò con un altro. Ho speso fino all'ultimo soldo per il divorzio. Ecco la mia storia. E la vostra?»

«Non ne ho una» rispose lei, piano.

«Già... vi ha succhiato tutto vostra madre, non è così? E volete restare a farvi distruggere completamente?»

«Cosa posso fare?» chiese triste Agnes Lemming.

Il signor Drake distolse gli occhi dalla finestra e la guardò con un'espressione intensa.

«Potreste sposarmi» rispose.

10

Quattro persone scrissero una lettera, quella sera. Anche le lettere dovevano entrare nel quadro.

Carola Roland scrisse a qualcuno cui si rivolse con un "Toots caro". La sua pareva la lettera di una ragazzina.

"Sento terribilmente la mancanza del mio Toots. Ho voglia di stare finalmente con te, ma lo so bene che dobbiamo essere molto cauti finché non avrai ottenuto il divorzio. Io vivo esattamente come una monaca... non devi temere nulla... Mi annoio ma non m' importa affatto, davvero, perché penso sempre a te, a quando ci sposeremo e a tutta la felicità che avre-

mo..."

Seguivano altre dichiarazioni sullo stesso tono.

Questa lettera non venne imbucata, perché la signorina Roland perse improvvisamente ogni interesse per farlo. Infatti, fu colpita da un'idea davvero geniale. Quando uno si annoia da non poterne più, le idee geniali sono sempre ben accette. Carola Roland si annoiava a tal punto che qualsiasi distrazione era gradita. Infatti era persino uscita con Alfred Willard! Scrivere a Toots era stato ancora più noioso. Gli avrebbe fatto bene aspettare la sua lettera. Le piaceva far aspettare gli uomini... in questa maniera diventavano più appassionati. Era bene che Toots si appassionasse al punto da presentarsi a lei con una fede nuziale e una bella casa, non appena il divorzio gli fosse stato concesso. Sì, poteva anche essere un po' noioso, ma... ma era così ricco!

Nascose la lettera che aveva appena scritto in fondo a un cassetto, prese un mazzo di chiavi e scese nel ripostiglio. L'idea geniale era come una splendida girandola di scintille.

Tornò di sopra con un fascio di lettere e una fotografia con tanto di firma. Dopo aver posto la foto in evidenza sulla mensola del caminetto, si sedette a leggere le lettere...

Il signor Drake scrisse ad Agnes Lemming.

"Mia cara,

ho deciso di scrivervi, così che possiate leggere quello che voglio farvi sapere. Avete vissuto in una prigione per troppo tempo. Uscite a vedere come è fatto il mondo! Io posso mostrarvene solo un angolino, ma diventerebbe il nostro angolino, e sarebbe una casa, non una prigione! Lo so come appare la vita ad un prigioniero. Uscite, prima di lasciarvi distruggere! Quando non avrete più forza, credete che vostra madre vi aiuterà? Avete detto che non ve la sentite di lasciarla sola, ma non è della vostra compagnia che ha bisogno, bensì dei vostri servizi! Che si trovi una serva! Voi non siete una figlia, per lei, siete una schiava! E la schiavitù è immorale, disgustosa. Queste sono parole dure, ma voi sapete che sono vere. Volevo dirvelo da tanto tempo. Ricordate la prima volta che vi ho accompagnato dal centro fino a casa? È cominciato tutto allora. Avrei voluto sgridarvi per la pazienza che leggevo nei vostri occhi, per il sorriso che mi regalaste. La gente non dovrebbe esse-

re paziente, né sorridere, quando altri la tiranneggiano. Non sono più riuscito a dimenticarvi. E ho scoperto che voi siete, tra gli esseri umani, quello che più fa infuriare: il santo che si abbandona al martirio. Vi sembrerà un atto avventato quello di chiedervi di sposarmi. Se anche cercaste di cambiare il mio carattere e trasformarmi in un mostro di egoismo, non ci riuscireste, perché l'unica cosa che desidero è farvi felice. Sono convinto che ci riuscirò. Voglio aggiungere un'ultima cosa: anch'io non ho avuto molta felicità nella vita. Voi potreste darmi quello che non ho avuto, e anche molto di più. Lo farete?"

Agnes Lemming scrisse al Signor Drake.

"Non pensiamoci più... non dobbiamo. Potremmo diventare buoni amici... ma forse a voi questo non basterebbe. Non pensateci più. Avrei dovuto dirvelo subito, e in modo più definitivo, che non è possibile. Mi dispiace farvi soffrire..."

Questa lettera, come quella della signorina Roland, non fu mai spedita. Si inzuppò di troppe lacrime. Con grande dolore, facendosi forza, Agnes decise di bruciarla.

La signora Spooner scrisse a Meade Underwood.

"Potrebbe essere nell'ultimo cassetto e, se non c'è, potreste farmi la gentilezza di guardare negli altri? È uno di quei giubbini di lana, con l'orlo all'uncinetto. Ne ho bisogno, adesso che la sera si è fatta così fredda. Bell ha la chiave dell'appartamento."

11

La lettera spedita dalla signora Spooner arrivò il giorno seguente, all'ora di colazione. Meade la lesse.

«Che diavolo di giubbino vuole?» chiese, ridendo.

Era una bella mattina di sole e lei aveva il cuore colmo di gioia. Le sue guance erano accese e la voce sembrava cantare.

«Santo cielo!» esclamò la signora Underwood. «Non ti scriverà a proposito di biancheria intima, spero.»

«Non è Giles, è la signora Spooner che mi scrive. Vuole un giubbino che dovrebbe essere in uno dei suoi cassetti. Ma non credo di capire esattamente che cosa desideri.»

«Ma sì... sono quei golfini con le maniche lunghe, girocollo... almeno, di

solito sono fatti così. Perché lo vuole?»

«Dice che adesso la sera fa freddo...» rispose Meade, sorridendo.

Mabel Underwood mise una pastiglia di saccarina nel tè.

«Guarda cosa può fare un uomo!» commentò. «Se avessi ricevuto un invito a Buckingham Palace, l'altro ieri, non avresti fatto neanche un sorriso. Oggi, invece, ricevi una lettera della signora Spooner che ti prega di cercarle un golfino... una cosa talmente banale... e tutti penserebbero che hai ricevuto una lettera d'amore. Solo perché è tornato il tuo Giles! Va tutto bene, allora? Sei sicura di lui?»

Meade annuì.

«Non ha parlato di anelli? Io non mi fiderei del tutto se non ne avesse accennato!»

Meade rise. Giles voleva darle un anello affinché lei potesse rompere il loro fidanzamento con le carte in regola! Che cosa avrebbe pensato la zia? Meglio non dirglielo.

«Sì, desidera darmi un anello» rispose. «Ma io non voglio che spenda troppo per comprarlo. Me ne darà uno di sua madre. Tutte le sue cose sono in una banca, e Giles vuole che vada con lui a prenderle.»

La signora Underwood parve soddisfatta. Adesso sì che si cominciava a ragionare! Un uomo non darebbe mai a una ragazza i gioielli di sua madre, se non avesse intenzione di sposarla.

«Oh! Ma allora si ricorda dei gioielli di sua madre!» osservò.

«Ricorda tutto quello che è successo prima del Natale del 1979. Poi ogni cosa si fa sempre più vaga... le cose personali, voglio dire...»

Si interruppe perché la zia stava scuotendo la testa.

«Già, questo è quello che racconta a te... Comunque è forse meglio far finta di niente, dato che adesso ha deciso di darti l'anello.»

Meade scese dal custode per chiedergli la chiave dell'appartamento della signora Spooner. Bell aveva da fare e la pregò di prenderla da sola.

«È appesa all'anta della vecchia credenza. Tutte le chiavi sono in fila... la troverete subito, signorina, se non vi dispiace. Non potete sbagliarvi... è la Numero Sette.»

Stava in ginocchio e lavava il pavimento di pietra.

Quando lei gli passò accanto con in mano la chiave, alzò la testa e le sorrise.

«Che lavoraccio pulire questi vecchi pavimenti!» esclamò. «E si prende un sacco di freddo. Rimettete la chiave a posto quando avete finito. Scusate se vi ho dato questo disturbo.»

Meade disse che non era. stato affatto un disturbo. Poi salì con l'ascensore ed entrò nell'appartamento della signora Spooner, all' ultimo piano.

Trovò subito il giubbino. Era orribile, in lana grezza, con dei bottoncini in madreperla davanti, e con un orlo ad uncinetto intorno al collo. Odorava di naftalina. Teneva certamente caldo, ma era ruvido. Chissà perché la signora Spooner non se ne comprava un altro nel posto dove si trovava... Meade se lo mise sul braccio e uscì. Sul pianerottolo, davanti alla porta aperta dell'appartamento di fronte, vide Carola Roland.

«Oh, signorina Underwood, buon giorno. Vi ho vista salire. Quello è l'appartamento degli Spooner, no? Se ne sono andati prima che io arrivassi. È piacevole avere tutto il piano per me. Entrate, vi mostro il mio appartamento.»

Meade esitò.

«Ma... dovrei andare a spedire questo...» disse, indicando il giubbino.

Carola Roland lo guardò e arricciò il naso come se avesse visto uno scarafaggio.

«Che puzza!» esclamò. «Ecco, appendetelo sulla maniglia della porta e venite a dare un'occhiata al mio appartamento. Non è male, vero? Non avete idea di com'era quando sono arrivata.»

Meade non voleva essere scortese. Ed era anche un po' curiosa. Tenendo il giubbino sul braccio, attraversò il piccolo ingresso e seguì Carola nel salotto. Era stato completamente trasformato: il soffitto, le pareti e il pavimento erano dipinti di un grigio opaco, che armonizzava bene con le varie tonalità di blu del tappeto, delle tende di broccato, dei cuscini, della tappezzeria. Sulla mensola del caminetto c'era una statuetta di metallo lucente: una ballerina nuda, senza volto, che si reggeva su un piede, con le braccia tese in avanti. Il primo pensiero di Meade fu "Che strana!". Ma poi esclamò: «Che bella! Aveva realmente qualcosa di bello. Sì, esprimeva la bellezza del volo.»

Improvvisamente, Meade si irrigidì: sulla mensola, appoggiata contro la parete, c'era una grande fotografia di Giles, senza cornice. Carola Roland le si mise accanto e la prese in mano.

«Bella, vero?» disse. «Immagino ne abbiate una anche voi.» E la rimise al suo posto.

Sì, era una bella foto. Ed era proprio Giles. In un angolo c'era la sua firma...

Carola si voltò, sorridendo.

«Allora, gli avete chiesto se si ricorda di me?»

«Sì.»

«E che cos'ha risposto?»

«Che non vi ricorda. Non ricorda niente di quanto è accaduto prima del Natale del 1979.»

«Senti, senti!» esclamò Carola Roland. La sua idea geniale avrebbe funzionato. Aveva voglia di divertirsi ma anche di ricavarne un po' di soldi. «Non ricorda assolutamente niente? Davvero? Beh, piacerebbe anche a me dimenticare. A voi no?»

«No... sarebbe terribile!»

Carola Roland rise.

«Volete tenervi tutti i vostri ricordi? Io no. Che cosa c'è di bello nel ricordare il passato? Comunque, io e Giles siamo stati spazzati via.»

Meade si appoggiò ad una delle sedie rivestite di broccato. Improvvisamente l'odore di naftalina del giubbino le diede un senso di nausea. Lo lasciò cadere sul pavimento.

«Voi e Giles? Spazzati via?»

«Non vi ha detto di me? Ah, già, ha dimenticato tutto! Ma forse gli è capitato di parlarvi di me, prima di perdere la memoria. Siete sicura che non l'abbia fatto?»

Meade scosse la testa. «C'era una ragione perché mi parlasse di voi?»

Carola prese una sigaretta da una scatola zigrinata e l'accese.

«Una ragione? Beh, giudicate voi. Secondo me, avrebbe dovuto accennare al fatto che c'era già stata una signora Armitage, prima di chiedervi di sposarlo. Perché immagino che ve l'abbia chiesto. Così, almeno, crede vostra zia.»

Meade si aggrappò allo schienale della sedia.

«Siamo fidanzati» disse.

Le labbra scarlatte si dischiusero per esalare una nuvoletta di fumo.

«Avete sentito quello che vi ho appena detto? O forse non avete capito. Immagino che sia stato uno shock per voi, ma non è certo colpa mia! Non potevate pretendere che stessi zitta e lasciassi che Giles continuasse a ignorarmi. E i soldi che mi deve? Dovrei dimenticarli? Mi passava tremila sterline l'anno. E non sono molte, credetemi!»

Meade si sentiva stranamente distaccata. Era come se questo non stesse succedendo a lei, ma a qualcun'altra. No, non poteva accadere a lei, o a Giles. Guardò la foto sul caminetto, poi Carola.

«Signorina Roland...» riuscì a dire. Ma si interruppe davanti al suo sorriso smagliante.

«Lo sapevo che prima non mi avevate ascoltato, Roland è il mio nome d'arte. Bello, no? Ma il mio vero nome, quello legale, è Armitage. Ve lo ripeto, sono la signora Armitage.» Si voltò verso il caminetto e prese la fotografia. «Giles non è bello, ma ha molto fascino, non ti sembra? Almeno così pensavo prima di scoprire che era un uomo freddo, avido, diabolico.»

Meade la guardava con gli occhi sbarrati. Tutto questo non aveva senso.

«Ma è assurdo...» sussurrò sconvolta.

Carola depose la foto e le si avvicinò. Pareva divertita. Aveva sempre desiderato di prendersi una rivincita con Giles, ma non avrebbe mai sperato di avere un' occasione simile. C'era un fascio di lettere su un tavolino laccato d'argento con le gambe ricurve, e il piano in vetro. Prese quella in cima.

«Beh, allora, sarei una bugiarda, vero? D'accordo, signorina Underwood, date un'occhiata qui. Forse mi crederete. Suppongo che riconosciate la grafia di Giles.»

Le mise davanti un foglio di carta. La scrittura era quella di Giles, chiara e incisiva.

La lettera diceva: "Ti sbagli se credi che mi lasci impressionare da te. Tu ti attacchi ai sentimenti, che a me non interessano. Per essere del tutto sincero, sappi che mi fai solo arrabbiare, quindi smettila! Ti passerò tremila sterline l'anno, a patto che tu non usi più il nome Armitage. Se scopro che vieni meno a questa condizione, non esiterò a togliertele. È vero, per legge puoi ancora usare il mio nome, ma se scopro che te ne servi, non ti darò più un soldo. È un nome onorato, ma non credo che per te valga tremila sterline. E queste, cara Carola, sono le mie ultime parole".

Meade alzò lo sguardo sul viso di Carola Roland e vi lesse la rabbia.

«Lui non vi ama!» le disse.

La bionda scosse la testa.

«Non più. Ma Giles è fatto così. Prima, è tutto passione, poi freddo come il ghiaccio... un giorno innamoratissimo, il giorno dopo non ricorda più niente. L'ha fatto anche con voi, no? Beh, allora... sono una bugiarda, o sono davvero la signora Armitage? È lì, scritto da Giles... non potete far finta di ignorarlo.»

Meade si irrigidì.

«Avete divorziato?»

Carola scoppiò a ridere.

«Oh, no... niente divorzio... è stato tutto spazzato via, ve l'ho già detto. Forse, un giorno lui ritroverà la memoria e vi parlerà di me. Non sarà un

bel momento, quello, vero?»

Meade si chinò a raccogliere il giubbino di lana. Poi voltò verso la porta. Non aveva niente da dire. E forse non avrebbe detto niente, se non avesse sentito la risata di Carola. Allora si fermò sulla soglia, infuriata.

«Non c'è da stupirsi se lui vi odia!» esclamò.

In quel momento, notò la signora Smollett che, lì vicino, in ginocchio, stava pulendo il pavimento del pianerottolo. Lo sfregava con una spazzola, accanto aveva un secchio pieno d'acqua. Quanto aveva udito della sua conversazione con Carola Roland? La spazzola faceva molto rumore, ma Meade ebbe la sensazione che quel rumore fosse iniziato proprio allora. E con la porta d'ingresso rimasta aperta, avrebbe potuto sentire tutto. Non poté fare altro che passarle accanto, salutandola, e scendere le scale.

12

La signora Smollett riferì tutto a Bell, nel seminterrato, mentre facevano uno spuntino. Era un donnone con le guance rosse e due occhietti che non si lasciavano sfuggire niente. Mentre sorseggiava il tè, notò che c'era della polvere sotto la credenza e che mancava una delle otto chiavi. Quando lo disse a Bell, lui le rispose che gliel'aveva chiesta la signorina Underwood.

«Doveva andare a prendere qualcosa per la signora Spooner» spiegò.

La signora Smollett mise un'altra zolletta di zucchero nella sua tazza di tè.

«Beh, non era da quell'appartamento che stava uscendo» cominciò. «Era dalla signorina Roland, avevano lasciato la porta aperta, e così non avrei proprio potuto evitare di sentire quello che dicevano. "Io e Giles siamo stati spazzati via", ha detto la signorina Roland. E poi: "Non vi ha parlato di me?"»

Bell scosse la testa.

«Non avreste dovuto ascoltare, signora Smollett...»

La donna depose la tazza sul tavolo.

«Non avrei dovuto, non avrei dovuto! Ditemi allora cosa avrei potuto fare! Mettermi del cotone nelle orecchie?»

Non ne avevo a portata di mano. O andarmene e lasciar perdere il pavimento?

«Avreste potuto mettervi a tossire!»

«Per poi infiammarmi la gola? No, grazie! Se la gente non vuole far sentire ciò che dice, che chiuda la porta! Questo Giles, suppongo sia il signor

Armitage... il fidanzato della signorina Underwood, no? Beh, pare che prima fosse sposato con la signorina Roland.»

«Non sono affari miei, signora Smollett. È molto simpatica la signorina Underwood, e io le auguro ogni bene.»

La Smollett scoppiò in una fragorosa risata.

«Ogni bene? Sarà un po' difficile, visto che tutte e due lo vogliono, e sono pronte ad azzuffarsi! "Siamo fidanzati", dice la signorina Underwood... e "Sono la signora Armitage" ribatte la Roland. E le dà una lettera da leggere.»

«Oh, santo cielo! Non dovreste raccontarmi queste cose... davvero non dovreste.»

«Ma non sono io che le dico. Erano loro due. "Io sono la signora Armitage" dice la Roland e la signorina Underwood: "Lui non vi ama". Quando l'ho sentita uscire, mi sono messa a sfregare per farle capire che avevo sentito tutto. Lei si gira, grida alla signorina Roland qualcosa come "Vi odia!", e poi si precipita giù per le scale. Strano, no? Che la signorina Roland dica di essere la signora Armitage. Beh, sarebbe bigamia, vero? O pensate che, siccome lui ha perso la memoria, non lo sarebbe?»

Bell si alzò. «Penso che io ho il mio lavoro da fare e voi il vostro!»

Il suo volto rugoso, rosso, era teso. Una terribile pettegola, ecco che cos'era la signora Smollett! A lui non dispiaceva fare due chiacchiere, ma non poteva sopportare i pettegolezzi e le malignità.

«Ho messo a scaldare dell'acqua per voi. Vi riempirò il secchio» le disse.

Ma, quando l'ebbe riempito, la Smollett non si decideva ad andarsene.

«Strano che la signorina Garside abbia smesso di chiamarmi a farle le pulizie, no? Non ha nessun altro, credo... o forse chiama qualcuno la sera, quando io non ci sono?»

Bell scosse la testa. Anche a lui non piaceva molto la signorina Garside, ma non voleva parlare dei fatti suoi.

La signora Smollett pareva agitata.

«Beh, dopotutto potrei anche saperlo, no? Andavo da lei regolarmente, tre volte la settimana, e poi, improvvisamente mi ha mollato! "Non ho più bisogno di voi", mi dice. "Ecco qui i soldi di oggi". E se ne va in camera sua, chiudendo la porta.» Si chinò per prendere il secchio, ma si alzò subito senza sollevarlo. «Ehi, signor Bell» aggiunse «sapete se le hanno riportato i suoi mobili? Mi aveva detto che li aveva mandati a far riparare, ma a me sembravano in ottimo stato. Erano dei bei mobili, di quelli che si vedono dall'antiquario. Un armadietto in noce, una scrivania, delle sedie con lo

schienale imbottito e intorno una specie di nastro intrecciato. Non mi sembrava che avessero urgente bisogno di riparazioni. Allora, potreste anche dirmelo, se per caso glieli hanno riportati, no?»

Bell sembrava alquanto seccato. Questi erano proprio dei pettegolezzi.

«Ho ben altro da fare che stare a guardare quello che fa la gente!» sbottò. «L'acqua si raffredderà, signora Smollett!»

«Non ho nessuna voglia di scottarmi le dita!» replicò lei vivacemente. «Che brutti segni hanno lasciato sul muro quei mobili... la carta da parati non sembrava così sbiadita, prima. Se proprio volete saperlo, signor Bell, io credo che la signorina Garside li abbia venduti.»

13

Gli eventi di quella giornata sarebbero poi stati raccolti, analizzati, selezionati più volte. Tutto quello che ciascuno aveva detto o fatto, anche se di poca importanza, sarebbe stato studiato come al microscopio. E soltanto una persona, tra gli inquilini di Casa Vandeleur, sapeva che tutto ciò che fosse stato detto o fatto avrebbe portato alla salvezza o alla catastrofe.

Meade tornò in casa e impacchettò il giubbino, per spedirlo all'indirizzo della signora Spooner, nel Sussex. La zia Mabel le chiese perché fosse tanto pallida e la rimproverò per non aver preso l'ascensore.

«Ma ho preso l'ascensore, zia!»

«E allora, perché hai quell'aspetto? Proprio adesso che il tuo giovanotto è tornato!»

Meade avvampò. Alla signora Underwood la nipote parve estremamente fragile, in quel momento.

«Senti» le disse «prendo io il pacchetto. Anche oggi andrò a lavorare al tuo posto. Tu fatti preparare una tazza di latte caldo da Ivy e riposati. Sono sicura che Giles ti inviterà a uscire questa sera. Non tornerò prima delle sette e mezzo.»

Fu una giornata tremendamente lunga. Meade andò in camera e si sdraiò sul letto. Non riusciva a pensare, non provava nessuna emozione. Tutto era come sospeso nel vuoto, in attesa del ritorno di Giles. Ma questa incapacità di sentire e di pensare, non era riposo, bensì un'estrema tensione. Il pensiero era come una linea retta tra due poli: l'impossibile e la realtà. Non era possibile che Giles avesse sposato Carola Roland... Giles era sposato con Carola Roland. Solo una di quelle due cose era vera, l'una escludeva l'altra, e tra di esse il suo pensiero rimaneva sospeso.

Dall'altra parte del pianerottolo, Elise Garside fissava la parete nuda di fronte a lei. Sei mesi prima, non era stata nuda. Un armadietto in noce era lì, con ai lati due sedie. L'armadietto, con il servizio da tè in porcellana, regali di nozze della sua bisnonna, se n'era andato. E anche tutte le sedie se n'erano andate, a un prezzo di gran lunga inferiore al loro valore.

La carta che tappezzava la parete era molto sbiadita. Vi era rimasta la sagoma dell'armadietto, un'ombra scura sullo sfondo grigio-argento. Anche gli schienali delle sedie avevano lasciato un' ombra. A destra della signorina Garside, un'altra macchia indicava la scomparsa della scrivania, mentre sopra la mensola del caminetto parecchie macchie ovali e un grande rettangolo testimoniavano l'assenza di sei miniature e di uno specchio. I mobili rimasti erano sparsi qua e là, non avevano nessun valore: un vecchio tappeto Uso, alcune sedie ricoperte di chintz, sbiadite per i troppi lavaggi, una libreria, un tavolo.

La signorina Garside stava seduta, immobile, e guardava la parete nuda. Pensava al suo futuro, così vuoto. Aveva sessant'anni ed era senza soldi. Non avrebbe più potuto pagare l'affitto dell'appartamento e non sapeva dove andare. Gli unici parenti che le restavano erano una vecchia zia, ricoverata in una casa di riposo, due nipoti in giro per il mondo e una nipote che viveva a Hong Kong. Soltanto sei mesi prima, poteva dirsi agiata. Poi aveva perso tutte le sue azioni e non le era rimasto mente. Non aveva più un centesimo. Teneva in mano l'anello col diamante che non aveva potuto vendere. Lo fece girare tra le dita, senza guardarlo, finché un bagliore della gemma non attirò la sua attenzione. Era un bel diamante montato in oro bianco. Così almeno sembrava, e così aveva sempre creduto. Invece era falso. Il regalo di nozze di zio James era falso! Non c'erano state nozze per lei, perché Henry Arden era morto prima. Ma lo zio James era stato così generoso... "Tienilo, cara, tienilo", le aveva detto. "Per amor del cielo, non lo rivoglio". Zio James, che giocava a fare il generoso con lei, e la ingannava sempre! Aveva fama di imbroglione, ma fino a quel punto... La vita non finiva mai di sorprenderla.

Girò la pietra tra le dita. Il diamante splendeva, proprio come se fosse vero. La signorina Roland ne aveva uno identico. Glielo aveva visto brillare al dito il giorno prima, mentre scendevano insieme in ascensore. Si chiese se anche quello fosse falso. Ragazze come la Roland ricevevano spesso in dono gioielli di valore. Probabilmente era autentico.

Continuò a pensare ai due anelli e a quanto sembrassero identici.

14

La signora Underwood preparò pacchetti per i bambini orfani fino alle cinque meno un quarto. Poi, dopo una discussione un po' accesa con la signorina Middleton, uscì e andò a fare una partita a bridge. Alla Middleton aveva detto chiaramente che lei non sarebbe più tornata e Meade neppure. "Mia nipote non è abbastanza forte, e voi fareste bene a cercare qualcun altro. Torna a casa esausta, e adesso capisco perché!"

Alle cinque e mezzo, Agnes Lemming si incontrò, come d'accordo, con il signor Drake, in città. Aveva deciso di dirgli con fermezza che doveva smettere di pensare a lei e che non avrebbero più dovuto incontrarsi, ma il caso volle che le cose non andassero così. Il motivo di questo cambiamento di decisione fu banale e, in un certo senso, poco conforme al carattere di Agnes Lemming. Ma fu decisivo. C'è sempre l'ultima goccia che fa traboccare il vaso. E il pacco di Julia Mason fu l'ultima goccia.

Julia era una cugina, molto generosa e molto ricca, il tipo di donna che si compera una quantità di abiti per poi non indossarli mai o solo un paio di volte. Ne regalava spesso alle Lemming. Un grosso pacco era arrivato con la posta di mezzogiorno, indirizzato non alla signora Lemming, bensì ad Agnes. Conteneva un magnifico completo di tweed di una tonalità tra il marrone e il color sabbia, con una punta di rosa corallo, un soprabito assortito, con il collo di pelliccia, un paio di scarpe, una borsetta, una casacca e un cardigan rosa corallo. "Cara Agnes", scriveva Julia, "spero che tu possa usare queste cose. Dovevo aver perso la testa quando le ho comprate! Sono troppo strette per me e il colore mi sta malissimo."

Agnes prese il soprabito e lo indossò, poi avvicinò al viso la casacca per vedere come si intonava il colore. Ne fu incantata: erano perfetti, sembravano fatti per lei, disegnati per lei. Di solito, gli abiti di Julia erano eccentrici, e Agnes non si sarebbe mai sognata di metterseli, ma questi erano adatti al suo tipo.

Poi arrivò la signora Lemming, prese il cardigan e si avvicinò allo specchio. Si osservò con uno sguardo soddisfatto.

«Che splendido colore! Non sempre mi piace come si veste Julia, ma questo è delizioso. Dammi il soprabito che voglio provarmelo. Beh, è magnifico! Le scarpe non mi andranno bene... puoi tenerle tu. Peccato che Julia abbia i piedi più grossi dei miei... le altre cose, però, mi staranno benissimo. Forse dovrò sistemare la gonna. Perché non lo fai nel pomeriggio? Così potrò mettermela per andare a pranzo da Irene, sabato... è proprio a-

datta per un pranzo in campagna.»

Il volto di Agnes si era acceso.

«Julia ha mandato queste cose a me, mamma. Io... io vorrei tenermele.»

La signora Lydia Lemming si era tolta il soprabito e stava provando il cardigan. Le stava benissimo. Del resto, a lei qualsiasi abito stava benissimo. Aveva quasi sessant'anni, ma era ancora una bella donna, elegante. I suoi capelli grigi erano mossi. Le sopracciglia scure formavano un arco armonioso sopra gli occhi neri, vivaci. Aveva una figura slanciata, una carnagione magnifica. Si ammirò compiaciuta, sorridendo.

«Oh, credimi, a Julia non interessa proprio chi si metterà questi abiti. Aveva soltanto voglia di disfarsene... non le vanno assolutamente bene.»

«No» disse Agnes «li ha mandati a *me*, mamma. E io vorrei tenermeli!»

Il sorriso della signora Lemming si tinse di malizia.

«Vedi, mia cara, ho paura che tu non possa. Credimi, mi sembri un po' assurda! Alla tua età, dovresti avere il buon senso di non renderti ridicola vestendoti in modo inadeguato!»

Agnes impallidì.

«Julia li ha mandati a me!» ripeté. «Leggi la sua lettera...»

«Ne ho abbastanza di queste sciocchezze, Agnes! Ho bisogno di questi abiti e me li tengo! Puoi scrivere a Julia che non ti andavano bene. Io ti cedo il mio completo grigio, in cambio. A proposito, la gonna grigia mi va a pennello, puoi prendere le misure per sistemare questa. Fallo oggi stesso. Io vado dai Remington, e non tornerò prima delle sette. E, per amor del Cielo, metti un po' d'ordine in casa!»

Agnes fece ordine, ma non sistemò la gonna. Si sdraiò sul letto, a riposare.

Alle quattro, si preparò una tazza di tè, poi si vestì per andare all'appuntamento con il signor Drake. Si spazzolò a lungo i capelli bellissimi, si mise la cipria di sua madre, si truccò leggermente gli occhi e le labbra. Indossò la gonna che le aveva mandato Julia, la casacca color corallo, le scarpe morbide, eleganti. Avrebbe avuto troppo caldo, mettendosi anche il soprabito, ma le piaceva moltissimo, con il collo di pelliccia. Se lo mise e ripose la giacca e il cardigan nella scatola. Poi prese i guanti, la borsa e si guardò allo specchio.

"Questa sono io!" pensò. "Questa sono veramente io. Non devo più essere una schiava!"

Drake non si era reso conto di quanta paura avesse, finché non la vide arrivare. La guardò, stupito da quel suo cambiamento.

«Mia cara, siete venuta! Sapete, avevo paura che non veniste.»

«Sarei venuta a qualunque costo. Ma avevo deciso di dirvi che non dovevamo più incontrarci.»

«E adesso?»

«Voglio parlarvi.»

Si sedettero in un angolo di una pasticceria quasi vuota. Dopo aver fatto le ordinazioni, lui disse, con un sorriso che gli illuminò il volto: «Ci metteranno dieci minuti a preparare il tè. Io ho delle cose da dirvi, e voi dovete parlarmi. Chi comincia, dunque?»

«Io» rispose prontamente Agnes. Era meglio farlo subito, perché, se avesse aspettato, forse avrebbe di nuovo cambiato idea, e sarebbe rimasta per sempre una schiava.

«Benissimo. Avanti, allora, Agnes! Perché non ci diamo del tu? Sarà tutto più facile.»

Agnes si strinse forte le mani. Aveva le guance in fiamme. A Nicholas Drake appariva meravigliosa, come un sogno, un sogno che forse stava per avverarsi.

«Eri sincero ieri... quando mi hai detto... quelle cose?» balbettò.

«Sì, ero sincero. Non hai ricevuto la mia lettera?»

«Sì, l'ho ricevuta e... mi è piaciuta moltissimo. Ho pensato che fosse sincera. Hai proprio deciso di sposarmi?»

«Più di qualunque cosa al mondo, cara.»

La cameriera portò il tè con delle ciambelle e dei biscotti. Agnes trasse un sospiro. Quando la ragazza si fu allontanata, sussurrò: «Possiamo sposarci presto?»

Drake annuì. Era profondamente emozionato. Avrebbe voluto stringerla tra le braccia, ma dovette accontentarsi di prenderle una mano.

«Quando vuoi tu» rispose.

Agnes trasse un altro sospiro.

«Quanto tempo ci vuole per sposarsi?»

«Penso bastino tre giorni per preparare i documenti» rispose lui.

«Voglio sposarmi in chiesa...» disse Agnes. «Forse mi giudicherai un po' sciocca, non mi capirai, ma cercherò di spiegartelo. Tu mi hai detto che ero una schiava, e io sapevo che avevi ragione, però non pensavo di poter lasciare mia madre. Avevo deciso di venire qui e dirti addio. Ma poi è successo qualcosa. Qualcosa che ti farebbe credere... no, non posso dirtelo... non capiresti... anch'io non lo capisco fino in fondo... ma mi sono resa conto che così non potevo continuare. Però, vedi, non so quanto durerà questo

mio stato d'animo, e così, se ci sposiamo subito, sono sicura di non poter tornare indietro... Altrimenti potrei...» La sua voce si spezzò. «Ho tanta paura...»

«Di tornare a casa, vuoi dire?»

Agnes scosse la testa.

«No. Non ho più paura di tornare a casa, ora. Volevo dire che temo di ripiombare in quella situazione, dopo essere riuscita a vedere una porta aperta!»

Drake le prese le mani.

«Agnes, guardami. E ascoltami. Non devi più tornare indietro... mai più, capisci? E adesso pensiamo solo a sposarci il più presto possibile!»

15

Giles non telefonò. Andò da Meade dopo le sei e la trovò nel soggiorno, rannicchiata in una poltrona. Ivy chiuse la porta e si allontanò. "Sono così belli tutti e due", pensò, "ma la signorina non sembra felice, oggi."

Meade si alzò. Era il fantasma della ragazza che la sera prima lui aveva baciato. Giles la baciò di nuovo e sentì che tremava.

«Che c'è, tesoro?»

Meade continuava a tremare. Non rispose.

Lui la prese tra le braccia. «Che c'è?» insistette.

Il corpo di Meade fu scosso da forti singhiozzi.

«Meade, cara, che cos'è successo? Smetti di piangere e parla, ti prego!»

Sì, doveva parlare. Ma, dopo, non sarebbero più potuti restare abbracciati così. Tutto sarebbe finito, per sempre. Ancora per un attimo volle abbandonarsi al calore di quelle braccia. Poi sollevò la testa dalla spalla di lui.

«Giles... avevi detto che non la conoscevi...»

«Chissà quanta gente non conosco! Di chi stai parlando? E perché hai pianto tanto?»

«Carola Roland... hai detto che non la conoscevi...»

«È un nome che suona falso. Carola Roland... scommetto che non è il suo vero nome.»

Meade si staccò da lui e lo fissò con gli occhi scuri dilatati sul volto pallido.

«Infatti, lei dice che il suo vero nome non è Roland. Dice di chiamarsi Armitage!»

«Come?»

«Dice che voi due siete sposati!»

Giles le mise le mani sulle spalle. La strinse forte, fino a farle male.

«Sei forse impazzita?»

«No.» replicò lei con voce più ferma. «Quella donna mi ha mostrato una lettera...»

«Scritta da chi?»

«Da te. Era la tua calligrafia. Dicevi che le avresti passato tremila sterline l'anno.»

Giles, sempre tenendola stretta, parve calmarsi. Il suo sguardo era intenso, serio.

«Tremila l'anno? Qualcuno è impazzito, cara... spero che non sia né io né tu!»

«Così diceva la lettera. E diceva anche che lei non doveva più portare il nome Armitage. Aggiungeva che, per legge, avrebbe potuto usarlo, ma che tu non le avresti dato un soldo se l'avesse fatto.»

Nella lettera, la chiamavi "Carola".

«È un maledetto imbroglio» dichiarò Giles.

La lasciò andare così bruscamente che Meade barcollò.

«Giles... che cos'hai intenzione di fare?»

«Voglio andare a parlare a questa Carola Roland.»

Adesso era Meade che si stringeva a lui.

«Giles... aspetta. Non puoi andare adesso! Oh, caro, vuoi proprio farlo?»

«Certo che voglio farlo! Te lo ripeto, è un maledetto imbroglio, quella donna ha saputo che ho perso la memoria e cerca di fare la furba!»

«Giles... supponi che sia vero. Io non ho creduto a una parola di quello che ha detto, ma ho visto la tua lettera... non solo era la tua grafia, ma anche il tuo modo di esprimerti. E c'è una fotografia...»

«Quale fotografia?»

«Una tua fotografia, formato grande, con il tuo nome scritto in un angolo.»

Qui ruppe in una strana risata di rabbia. Gli occhi *azzurri* gli si accesero.

«Non è che uno sposa tutte le ragazze alle quali regala una sua foto! Tutto qui, o c'è dell'altro?»

«E non ti basta? C'era la tua lettera... Non ricordi di averla scritta e ti sei dimenticato di lei. E se l'avessi sposata? Giles, avevi dimenticato anche me...»

«Meade, non ti avevo dimenticata... non con il cuore. Te l'ho già detto.

Ti ho subito amato, quel giorno, da Kitty Van Loo, e non ho mai smesso di amarti. Non immagini quanto abbia dovuto controllarmi in quel tassì, il giorno in cui ci siamo ritrovati. Mi sembrava la cosa più naturale del mondo baciarti. Ti ho messo il braccio attorno alla vita, ricordi? Sei convinta che non ho mai smesso di amarti? Adesso, ascoltami bene. Appena hai cominciato a parlare di questa Carola, ho capito quello che lei voleva. Mi sembra una che va in cerca di soldi, ecco, un'avventuriera. E io non sono uno stupido. Ti posso assicurare che non avrei mai sposato una donna come Carola Roland.»

«Forse lo hai fatto, tanto tempo fa...»

«No, no! Io non ho perso tutto il mio passato, ma solo gli ultimi diciotto mesi circa. Non avrei mai potuto essere attratto da una Carola Roland. Mi sembra che ti rifiuti di ragionare, sai? Ci eravamo fidanzati, no? E allora non avevo perso la memoria. Volevo diventare bigamo o avevo già ottenuto il divorzio?»

«Le ho fatto questa domanda, e lei mi ha detto che non avete divorziato.»

«Allora stavo per ingannarti coinvolgendoti in un reato di bigamia. Apri gli occhi, tesoro! Ti ho dato forse l'impressione di nascondere un segreto terribile?»

«No...» rispose lei, corrugando la fronte.

«Che c'è adesso?»

«Stavo cercando di ricordare se tu mi avevi mai parlato di matrimonio. Dicevi di amarmi, questo sì, ma... Certo, non abbiamo avuto molto tempo... solo tre giorni. Oh, Giles, sembra che sia successo tanto tempo fa!»

Giles la prese tra le braccia, la baciò con passione.

«Non avrei mai parlato così a una ragazza come te, se non avessi avuto intenzioni serie...» le disse poi. «Adesso stai qui, buona e tranquilla, e continua a dirti che tutto si sistemerà. Se piangi ancora, guai a te! Vado a fare due chiacchiere con Carola Roland, e ti assicuro che si pentirà di aver cercato di fare la furba con me!»

Meade lo seguì nel corridoio.

«Giles, starai attento, vero? Non farai qualche sciocchezza? Ti prego, non...»

Sulla soglia, lui si girò.

«Meriterebbe che le torcessi il collo!» esclamò, e sbatté la porta.

Quando Carola Roland vide Giles, i suoi occhi si illuminarono. Gli sorrise, un sorriso malizioso. Si annoiava talmente... e adesso ecco un'occasione per divertirsi. Aveva un conto in sospeso con lui,, e Giles era venuto a pagarlo.

«Come sei gentile a farmi visita. Entra, ti prego, mio caro.»

Giles era infuriato. Entrò nel salotto e si voltò.

«La signorina Roland?»

«Oh, no!» rispose lei, sgranando i grandi occhi azzurri.

«So che state tentando un gioco ridicolo!»

«Non c'è assolutamente niente di ridicolo! Tu sai benissimo che io sono la signora Armitage.»

Giles rimase immobile e la fissò. Lei indossava un lungo abito bianco e aveva un giro di perle attorno al collo. I capelli biondi le ricadevano sulle spalle. Aveva un corpo perfetto, una carnagione splendida e occhi da bambola, inespressivi. Non ricordava di averla mai vista prima di allora. Gli era assolutamente estranea.

Distolse lo sguardo da lei e lo spostò sulla propria foto, esposta sulla mensola del caminetto. C era la sua firma su un angolo. Ricordò di averla fatta in una giornata fredda, di vento. Ricordò che, dopo, si era incontrato con sua cugina Barbara e l'aveva portata a pranzo. Lei stava per partire per gli Stati Uniti, dove avrebbe raggiunto il marito. Riusciva a ricordare tutti quei particolari, ma nulla di questa Carola Roland che sosteneva di essere Carola Armitage.

Si avvicinò al caminetto, prese in mano la fotografia, la girò. Dietro non c'era scritto niente. La rimise sulla mensola.

Si volse e incontrò il sorriso di Carola.

«Giles, caro... è incredibile! Che poca memoria hai!»

«Volete farmi credere di essere mia moglie?» urlò lui, infuriato.

«Giles... caro!»

«In tal caso, dovete provarlo. Quando ci siamo sposati, dove, e chi erano i testimoni?»

Carola sbarrò gli occhi, inarcando le sopracciglia. Sembrava più che mai una bambola.

«In marzo... esattamente diciotto mesi fa. Ci siamo sposati in un ufficio del registro, ma non chiedermi quale perché mi ci hai portato tu in tassì e io non pensavo certo a controllare il nome della via, in quel momento. I testimoni sono stati due impiegati dell'ufficio. Non ho la più pallida idea di

come si chiamassero.»

«Dov'è il certificato di matrimonio?»

«Ma, caro, non lo porto certo con me. Vedi, il nostro non è stato un matrimonio felice, e ci siamo lasciati presto di comune accordo. Tu ti eri impegnato a darmi tremila sterline l'anno.»

«Ah, davvero? Adesso comincio a capire. So che avete detto alla signorina Underwood di avere una mia lettera. Voglio vederla.»

Carola socchiuse gli occhi.

«Beh, non so, caro... Adesso sei così arrabbiato... Se te la faccio vedere, mi prometti di non strapparla?»

«Non ho certo intenzione di eliminare delle prove. Sto solo cercando di arrivare alla verità. Sono sicuro che state barando, che volete imbrogliarmi.»

Carola ruppe in una risata.

«D'accordo, caro, te la mostrerò. Terrò io in mano la lettera, e tu potrai guardarla. Però, promettimi che non la toccherai, non la straccerai.»

«Non voglio stracciare niente... voglio solo leggerla. Dite di avere una mia lettera? Avanti, allora, mostratemela!»

«Giura che non la toccherai.»

Giles si mise le mani in tasca.

«Non ho nessuna intenzione di giurare. Vi ho detto che non la toccherò. Se questo non vi basta, me ne vado immediatamente. Se invece avete qualcosa da mostrarmi, sbrigatevi!»

«Sempre gentile, vero, caro? Siete tutti un po' rozzi in famiglia!»

Qualcosa scattò, ma subito svanì, nella mente di Giles. Uno spiraglio si aprì e si chiuse immediatamente, senza dargli il tempo di vedere che cosa c'era dietro.

Carola si stava avvicinando con in mano la lettera.

«Eccola qui, guardala, leggila. E dopo, forse, mi chiederai scusa. Tieni le mani in tasca, così non avrai la tentazione di usarle. È difficile non cedere alla tentazione, vero?»

Mise il foglio davanti ai suoi occhi, come aveva fatto con Meade. Giles riconobbe la propria grafia, leggermente inclinata. Doveva essere furibondo quando l'aveva scritta perché la penna aveva scalfito la carta qui e là.

Lesse quello che Meade aveva già letto. "Ti passerò tremila sterline l'anno, a patto che tu non usi più il nome Armitage. Se scopro che vieni meno a questa condizione, non esiterò a togliertele. È vero, per legge puoi ancora usare il mio nome, ma se scopro che te ne servi, non ti darò più un soldo. È

un nome onorato, ma non credo che per te valga tremila sterline. E queste, cara Carola, sono le mie ultime parole." Che la grafia fosse la sua, non c'era dubbio. Era lui, certamente, che aveva scritto. Eppure era incredibile... Aveva offerto del denaro a Carola perché non portasse più il suo nome!

Staccò gli occhi da quel foglio e li posò sulla mano di Carola, con le dita affusolate, le unghie laccate di rosso e un anello, uno splendido diamante. La sua espressione era così stravolta, che lei indietreggiò.

Giles tolse le mani di tasca. Fece un passo avanti.

«Dove avete preso quell'anello?»

«Ecco cos'aveva scoperto! Il suo piano stava funzionando magnificamente. Finalmente, era finita la noia! Carola sorrise e tese la mano.»

«Questo anello?»

«Sì. Dove l'avete preso?»

«Ma, caro, me l'hai dato tu. Lo hai dimenticato?»

L'anello di sua madre... Per Giles lo shock fu tremendo. Era proprio l'anello che voleva regalare a Meade. Ma era già stato dato a Carola Roland... a un' estranea! Come si può dare l'anello della propria madre a un' estranea?

«Posso vederlo?» chiese con voce tesa. «Ve lo restituisco subito. Voglio essere sicuro che è proprio quell'anello.»

Senza alcuna esitazione, Carola si sfilò l'anello e glielo porse.

Giles lo alzò verso la luce per esaminarlo. Se era davvero l'anello di sua madre ci sarebbero state le iniziali e la data del suo fidanzamento. Apparvero due lettere, M.B.; e dei numeri ormai indistinti. M.B.: Mary Ballantyne. Gli fu tremendamente difficile restituire il diamante a quella donna. Quando l'ebbe fatto, si sentì confuso. La situazione era incredibile. La lettera e l'anello dicevano che Carola era sua moglie. Ma tutto in lui lo negava, l'istinto si ribellava all'evidenza. Se davvero si erano sposati, lei avrebbe dovuto provarlo. Glielo disse.

«Queste non sono prove. State approfittando del fatto che ho perso la memoria. Se davvero c'è stato un matrimonio, il vostro avvocato comunicherà al mio dove è avvenuto. Sono convinto che noi due non ci siamo mai sposati.»

17

Meade aveva appena chiuso la porta quando Ivy Lord uscì dalla cucina.

«Signorina Meade, potrei andare a imbucare?»

«Certo, Ivy.»

«Voi uscite, signorina?»

«No, non credo... non questa sera.»

Ivy esitò. «La signora Underwood ha detto che non sarebbe rientrata prima delle sette e mezzo. Vi dispiacerebbe accendere il gas sotto la pentola a pressione, alle sette? Prima a fuoco alto finché l'acqua bolle, e poi sul minimo...»

Meade riuscì a sorridere. Ci volevano solo cinque minuti per imbucare una lettera e rientrare. C era di mezzo un giovanotto, senza dubbio.

«Certo, lo farò.»

Tornò in salotto per aspettare Giles. Sentì Ivy uscire dalla sua stanza, la porta d'ingresso aprirsi e chiudersi. Cercò di immaginare il suo ragazzo. Ivy era un tipo così strano! Simpatica, però.

Guardò l'orologio e si chiese quando sarebbe tornato Giles. Erano quasi le sette meno un quarto. Non doveva scordarsi di accendere il gas sotto la pentola a pressione, altrimenti Ivy avrebbe passato dei guai. Giles era uscito da mezz'ora...

In quel momento suonò il campanello d'ingresso e Meade corse alla porta. Era Agnes Lemming, con una grande scatola tra le braccia. Entrò, rossa in viso. Indossava il suo vecchio soprabito, ma aveva qualcosa di diverso... sembrava più giovane, più serena, più decisa.

«Siete sola? Vorrei parlarvi. Non posso restare, ho solo qualche minuto.»

Meade, così inquieta per Giles, non gradiva certo visite. Ma non era nel suo carattere essere scortese.

«Mia zia è uscita, e Ivy è andata a imbucare una lettera. Che cos'è successo? Vi prego, venite in salotto.»

Chiuse la porta, ma Agnes non si mosse. «Mia madre sta per tornare. Vorrei chiedervi un favore. Potete tenere questa scatola fino a dopodomani, senza farne parola con nessuno?»

Era una richiesta così strana, da parte di Agnes, che Meade non riuscì a nascondere la sorpresa.

«Sì, certamente, lo farò.»

Agnes parve esitare.

«Deve sembrarvi... beh, strano. Non posso chiedere questo favore a nessun altro, e voi siete stata sempre così gentile... Mia cugina, Julia Mason, mi ha mandato dei vestiti molto belli. Voglio mettermeli dopodomani. Vedete, mi sposo.»

Meade fu così sorpresa che per un momento rimase a bocca aperta. Poi si sentì invadere da un'ondata di calore e di tenerezza. Abbracciò Agnes e la baciò.

«Oh, mia cara, che bello! Sono così felice...»

«Non dovete dirlo a nessuno. Perché nessuno lo sa... neppure mia madre. Glielo dirò soltanto dopo.»

«Fidatevi di me. Non fiaterò. Chi è lui?»

Agnes le sorrise.

«È il signor Drake, e io sono molto felice. Tutti e due lo siamo. Ma adesso devo proprio andare!» Dopo aver dato un bacio a Meade, Agnes scappò via.

Meade rimase nell'ingresso con la scatola tra le braccia. Chi l'avrebbe mai detto? Agnes Lemming e il signor Drake! Agnes Lemming e il signor Drake! Agnes aveva proprio bisogno: di un uomo che venisse a salvarla, strappandola a sua madre. Da sola non ce l'avrebbe mai fatta.

Mise la scatola nel suo armadio e, mentre stava chiudendolo, il campanello suonò di nuovo. Questa volta era proprio Giles.

«Ivy è uscita» gli disse lei. Oh, Giles... com'è andata?

Mentre parlava avvertì una stretta al cuore. Lui era stravolto: aveva gli occhi accesi di rabbia, il viso teso. Le passò accanto, entrò nel salotto.

«Non devo restare qui» disse. «Che ora è? Dieci alle sette... è esatto quell'orologio? Tua zia starà per arrivare. Non ho voglia di vederla. Non ho voglia di vedere nessuno in questo momento. Devo cercare di rintracciare al più presto Maitland. È il mio avvocato, e se c'è qualcosa di vero in questa faccenda delle tremila sterline, lui lo scoprirà. Credo si sia trasferito in campagna, ma penso di riuscire a rintracciarlo. Quella donna non penserà che ci sia solo la sua versione dei fatti.»

Meade era sgomenta. Giles stava parlando tra sé, pareva ignorare la sua presenza. Non lo aveva mai visto in quello stato. Era sgomenta ma anche un po' rassicurata. La sua aggressività esprimeva avversione per Carola e voglia di lottare.

Senza quasi guardarla, lui le mise una mano sulla spalla.

«Ti telefono» le disse.

Poi se ne andò.

18

Da quel momento, la sequenza degli eventi divenne di fondamentale im-

portanza.

Giles sbatté la porta dell'appartamento della signora Underwood alle sette meno cinque. Quasi nello stesso istante, la signora Willard porse al marito due biglietti scritti a matita e ruppe in lacrime. Il primo biglietto era quello che diceva: "D'accordo, Willie caro, pranzo all'una, come al solito. Carola".

L'altro era stato scoperto solo quel pomeriggio, quando lei aveva frugato tra le cose del marito. Era molto conciso, ma abbastanza chiaro per far scoppiare il dramma. Diceva: "D'accordo... va bene domani sera? C. R."

Il biglietto era senza data e il "domani sera", forse, era già passato. La signora Willard era allo stremo delle forze. Per vent'anni, era stata una moglie dolce e remissiva, ma questo non lo sopportava. Mentre porgeva i biglietti al marito, aveva l'espressione di un animale preso in trappola.

La situazione era molto imbarazzante per il signor Willard. Da quando loro due erano sposati, aveva sempre comandato lui in casa. La sua parola era legge. Adesso era costretto a difendersi. Vedeva compromessa la sua posizione. Si schiarì la gola.

«Vedi, Amelia...»

La signora Willard pestò i piedi.

«Ma che Amelia e Amelia! Non posso crederci, Alfred! Correre dietro a una ragazza come quella, un uomo della tua età!»

«Ascoltami...»

«Sì, Alfred, hai cinquant'anni, e li dimostri tutti! Ma cosa credi che voglia, quella da te, se non passare un po' il tempo, dato che non ha niente da fare, e spillarti dei soldi?»

Le si spezzò la voce. Si lasciò cadere sul divano, con il volto gonfio di lacrime, i capelli scomposti.

Willard si tolse gli occhiali e li pulì.

«Amelia, ascolta...» Cercò di usare il suo solito tono autoritario, ma fu subito interrotto. '

«Non sono forse sempre stata una brava moglie? Non ho forse sempre fatto tutto quello che volevi?»

«Non è questo il punto...» Si schiarì di nuovo la gola. «I biglietti...»

«Sì, Alfred... quei biglietti?»

Il signor Willard arrossì.

«Non significano niente...» disse. «Mi meraviglio di te, Amelia.'.. Non avrei mai immaginato che tu frugassi tra le mie cose!»

Si sentì un po' rinfrancato. Adesso toccava ad Amelia mettersi sulla di-

fensiva!

«E se avessi lasciato le tavolette di saccarina nella tasca della giacca blu che dovevo mandare in tintoria» che cosa mi avresti detto, eh? «sbottò lei con un impeto inaspettato.» Il primo biglietto, l'ho trovato lì, e ho capito che quella ragazza ti aveva sconvolto al punto da farti dimenticare di distruggerlo. E se ci fosse una donna che, trovando un biglietto del genere, non lo legge, beh, credimi, non sarebbe una vera donna, non quella che un uomo vuole avere come moglie!

Il signor Willard era stato nuovamente spiazzato. Ripeté più volte il suo "Ascoltami!" con vari toni di voce, mentre Amelia cercava di trattenere un nuovo fiume di lacrime con un fazzoletto fradicio.

«Senti, non mi sembra un delitto aver invitato a pranzo una vicina» disse infine.

«Una vicina!»

«Non lo è, forse? E se proprio lo vuoi sapere, voleva consultarmi per una questione di tasse.»

«Sì, sì!» esclamò la signora Willard tra i singhiozzi.

«Proprio così, Amelia! Voleva chiedermi dei chiarimenti a' proposito della sua imposta sul reddito!»

«Imposta sul reddito?»

«Sì, imposta sul reddito!»

«Non ti credo! Mi vergogno di te, Alfred, che sei arrivato al punto di raccontarmi simili bugie e pretendi che io le beva! Mai e poi mai! E se ha pranzato con te per chiederti delle sue tasse, di che cosa avreste parlato "domani sera"? E quale sera sarebbe stata? È con lei che sei uscito sabato, quando mi hai detto che eri andato dal signor Corner? O era questa sera che avevi intenzione di tirare fuori qualche scusa per salire da lei? Non sai che cosa rispondere adesso?»

Era vero. Lui non sapeva che cosa dire. Non avrebbe mai creduto Amelia capace di metterlo alle strette! Dopotutto, cosa aveva fatto di male? Era salito a fare due chiacchiere, e raccontato la bugia a proposito del signor Corner. Carola non si era neppure lasciata baciare. Ed ecco che adesso Amelia ne faceva una tragedia, come se lui le avesse chiesto di concedergli il divorzio. Che donna sospettosa! E che mancanza di autocontrollo!

«Mi rifiuto di ascoltare simili sciocchezze» protestò in tono autoritario. «Queste tue recriminazioni sono assolutamente ingiustificate, Amelia, e spero che presto tornerai in te! Hai perso completamente l'autocontrollo e il senso della misura. Quindi, penso sia meglio lasciarti sola perché tu pos-

sa ritrovarli. Sappi che sono molto deluso.»

Questa volta, la tattica funzionò. Aveva parlato con la sua solita voce ferma. Poi si avviò verso la porta, impettito.

«Dove vai?» lo chiamò Amelia, singhiozzando. «Oh, Alfred... non andrai da lei?»

Il signor Willard aveva ormai in pugno la situazione. Che piangesse pure, le avrebbe fatto bene. Al ritorno l'avrebbe trovata pentita e docile.

Uscì di casa, sbattendo la porta.

19

Circa dieci minuti prima che il signor Willard uscisse, cioè alle sette, una giovane donna, con una giacca di finto astracan, entrò nell'ingresso di Casa Vandeleur e salì con l'ascensore, all'ultimo piano Aveva una certa somiglianza con Carola Roland. La fisionomia era la stessa, ma lei aveva la carnagione terrea, gli occhi di un grigio poco luminoso, i capelli color topo. Indossava abiti semplici, senza stile.

Bell la vide attraversare l'atrio e la salutò cordialmente. Non era la prima volta che vedeva arrivare a quell'ora, dopo il lavoro, la sorella di Carola Roland che aveva sposato il signor Jackson, un gioielliere. Non aveva un grande negozio, ma una vecchia e rispettabile clientela, sì. Bell li conosceva molto bene. Un tempo, il negozio era appartenuto al padre di Ella Jackson e della signorina Roland. La signorina Ella aveva sposato un cugino, mentre Carola era scappata di casa per darsi al teatro. Si sbagliava se credeva che lui non l'avesse riconosciuta quando era ricomparsa in quella casa con i capelli tinti, il viso truccato e un nuovo nome. L'aveva riconosciuta subito ed era stato contento che fosse venuta ad abitare vicino alla sorella. La signora Smollett, con quella lingua lunga, moriva dalla voglia di spettegolare sul suo conto, ma non avrebbe cavato neanche una parola da lui a proposito delle sorelle Jackson. Avrebbe tenuto la bocca chiusa. Quarant'anni prima, aveva comperato la fede per la sua Mary nel negozio del signor Jackson e conosceva bene il figlio di suo fratello che poi aveva sposato la signorina Ella.

La signora Jackson rimase dalla sorella solo venti minuti. Poi scesero insieme in ascensore. Carola aveva una pelliccia sopra l'abito bianco.

Mentre l'ascensore scendeva, la signorina Garside stette sulla soglia a guardare. Era ormai ridotta in uno stato tale che faceva le cose senza neppure sapere perché. Aveva fame e la sua mente, come un animale in gab-

bia, cercava disperatamente una via d'uscita. Non aveva soldi per comprarsi del cibo. Non sapeva neppure perché avesse aperto la porta... lei forse, inconsciamente, aveva deciso di salire da Mabel Underwood a chiedere un po' di pane e di latte.... poteva sempre fingere di essere rimasta senza...

Ma, appena aperta la porta, sentì che non aveva il coraggio di farlo. No, non poteva. Doveva aspettare fino a domani. Avrebbe portato qualche altro mobile da vendere all'asta. Ma i mobili di valore se ne erano già andati tutti, e non avrebbe ricavato quasi niente da quelli che le restavano. Non sarebbe certo riuscita a pagare l'affitto, però avrebbe potuto comperarsi del cibo per un po'.

Rimase ferma sulla porta a guardare l'ascensore che scendeva. La luce illuminò i capelli di Carola, la pelliccia, il vestito bianco. "Sta uscendo" pensò con rabbia. "Resterà fuori tutta la sera. Incontrerà qualche uomo. Andranno al ristorante e pagheranno per la cena quello che a me potrebbe benissimo bastare per una settimana".

Rientrò nella sua stanza. Se Carola fosse rimasta fuori tutta la sera, il suo appartamento sarebbe stato vuoto. Visualizzò, in una di quelle stanze, l'anello identico al suo. Scartò subito l'idea che Carola fosse uscita con l'anello al dito. Non lo portava sempre. Infatti, il giorno avanti, in ascensore, glielo aveva visto al dito per la prima volta. Eppure si erano incontrate spesso, e quelle mani bianche erano sempre cariche di anelli. Quando la ragazza scendeva, teneva in mano i guanti che poi si infilava, uscendo nella strada. Quando rientrava, se li toglieva in ascensore. Dita lunghe, bianche, unghie rosse... uno smeraldo, un rubino, un diamante... Ma non il diamante identico al suo... soltanto ieri aveva messo quello. Dunque, perché doveva averlo proprio quella sera?

La signorina Garside decise che l'anello era là, nell'appartamento vuoto, probabilmente lasciato con noncuranza sul tavolino della toletta.

"Se avessi la chiave", pensò, "sarebbe così facile scambiare gli anelli..." Lei non noterà mai la differenza... mai. È questione di vita o di morte per me. Per Carola, invece, non cambierà niente. Anche il mio diamante ha una bellissima luce. Per lei non farà nessuna differenza. Perché dovrei morire di fame, se per lei non cambierà niente? Se avessi la chiave dell'appartamento..."

Bell aveva una chiave. La signora Smollett scendeva nella cucina del seminterrato ogni mattina alle otto e staccava la chiave del numero 8 dal gancio. Poi saliva, entrava, preparava una tazza di tè per la signorina Roland e puliva l'appartamento. Le aveva raccontato molte cose della signo-

rina Carola e del suo appartamento.

"Che deliziose tende! E quanto devono essere costate! Ho un nipote che fa il tappezziere e dice che il broccato costa un occhio della testa"

La chiave era dunque appesa al gancio della vecchia credenza. Tra circa dodici ore, la signora Smollett sarebbe andata a prenderla.

Adesso, chiunque, avrebbe potuto andare a prenderla.

No, non adesso, perché c'era Bell. Più tardi, tra le otto e mezzo e le nove e mezzo, quando lui sarebbe stato al pub per bere una birra e giocare a freccette. Sì, alle otto e mezzo, con qualsiasi tempo, Bell usciva. E rientrava tra le nove e mezzo e le dieci. Per un' ora, non avrebbe corso nessun rischio se fosse scesa a prendere la chiave.

Tra le otto e mezzo e le nove e mezzo...

20

Erano le sette e ventisette minuti, quando Meade Underwood aprì la porta a Ivy. La ragazza era sconvolta.

«Ivy! Sei in ritardo! Per fortuna, la zia non è ancora tornata.»

Gli occhi di Ivy erano dilatati nel volto affilato.

«Ma, signorina Meade, vostra zia è entrata prima di me... l'ho vista prendere l'ascensore. Oh, Dio, devo sbrigarmi! Avete acceso il gas sotto la pentola a pressione?»

Ivy si mise subito al lavoro. Ma avrebbe avuto il tempo di fare le cose con calma, dato che Mabel Underwood non rientrò che alle otto meno venti. Andò immediatamente in camera sua e chiuse la porta. Ivy si avvicinò in punta di piedi a Meade.

«Che strano, signorina... era entrata in casa proprio davanti a me. Ho corso il rischio che mi vedesse.»

Meade la guardò scuotendo la testa. «Senti, Ivy...»

«Sì, va bene, avete ragione» la interruppe lei. «Il mio ragazzo è arrivato tardi... Abbiamo avuto solo cinque minuti per noi. Lui è così bello, ha tante ragazze che gli corrono dietro... Insomma, dovevo aspettarlo! Ma quando mi sono vista davanti la signora Underwood e la signorina Roland...»

«Erano insieme?»

«Non direi! La signorina Roland era davanti... L'ho notata per via del suo abito bianco. Quando sono entrata nell'atrio, era già scomparsa, mentre la signora era lì e aspettava l'ascensore. Così... beh, mi sono nascosta finché non l'ho vista salire. Ma dove sarà andata?»

Meade la guardò con un sorriso.

«Perché non glielo domandi, Ivy?»

Alle otto e mezzo, Bell uscì, puntuale come sempre. Mentre saliva dal seminterrato, vide chiudersi la porta d'ingresso. Qualcuno era uscito. Poi, appena fuori, intravide una figura d'uomo che si dirigeva verso il cancello sulla destra. Lui prese quello sulla sinistra.

Mentre usciva, sentì accendersi un motore, poi una macchina gli passò accanto. In seguito, gli avrebbero fatto molte domande in proposito, ma lui avrebbe potuto dire soltanto che l'uomo al volante della macchina era lo stesso uscito dalla casa poco prima. Ma, quanto a identificarlo... impossibile.

Bell si diresse verso il pub "Hand and Giove" dove incontrò suo cognato, William Barker, con cui fece una partita a freccette. Alle nove e mezzo, lasciò William per tornare a casa. Alle dieci in punto, chiuse la porta d'ingresso, si ritirò nel seminterrato e diede un'ultima occhiata in giro prima di andare a letto. Tutto era in ordine. Sull'anta della credenza erano appese, in fila, le otto chiavi degli appartamenti. La signorina Underwood aveva riportato quella della signora Spooner. Doveva essere scesa mentre lui era fuori. Erano tutte lì. Bell si coricò e dormì finché non suonò la sveglia, alle sei e mezzo del mattino.

Quel mercoledì sera, tutti gli abitanti di Casa Vandeleur, tranne tre, andarono a letto, e qualcuno dormì. Quelli che non si coricarono furono Carola Roland, Amelia Willard e la signorina Garside. Anche Alfred Willard non andò a letto... o, meglio, non nel suo letto. Infatti, come si scoprì poi, non era affatto a casa: una delle ragioni, questa, per cui sua moglie rimase alzata tutta la notte.

Meade Underwood si coricò e dormì. Era troppo sfinita per poter restare sveglia. Fu un sonno agitato, pieno di incubi.

Si svegliò di soprassalto allo squillo del telefono. Era Giles. In quel momento, il pendolo di smalto rosa sopra il caminetto batté la mezzanotte.

«È tutto a posto, cara» le disse Giles. «Non posso parlarti adesso, ma è tutto sistemato. Quella donna non potrà più darci fastidio. Vengo da te in mattinata.»

E riattaccò. Meade rimase sveglia a lungo, e i suoi pensieri furono più sereni dei sogni che aveva fatto.

La prima cosa che seppe, il mattino, fu che Carola Roland era stata trovata morta nel suo appartamento.

21

Fu la signora Smollett a trovarla. Ogni mattino, alle otto in punto, saliva da lei. In seguito, la sua versione fu drammatica. Risultò che, mentre staccava la chiave dal gancio, aveva sentito una fitta... "Quella chiave mi sembrò così fredda! Fredda e pesante, capite che cosa intendo dire? Poi ho salito le scale, che fanno venire il fiatone a qualsiasi donna, ma non mi piace prendere l'ascensore. Mentre salivo continuavo a pensare: È successo qualcosa. Lo sento. E quando ho visto la porta socchiusa...".

In realtà, non aveva pensato niente: aveva semplicemente fatto fatica a salire le scale, come sempre. Arrivata sul pianerottolo dell'ultimo piano, si girò verso la porta del Numero 8 e scoprì che non aveva bisogno di usare la chiave. Anche in quel momento non la sfiorò nemmeno il pensiero che ci fosse qualcosa di insolito. Ne dedusse che la signorina Roland si fosse già alzata e avesse aperto la porta. Mise la chiave nella tasca del grembiule ed entrò. Era chiaro nell'ingresso, ma anche questo non le parve strano, - perché la luce filtrava attraverso il vetro sopra la porta della camera da letto. Entrò nel cucinino, scostò le tende e mise a bollire l'acqua per il tè. Poi aprì la porta del salotto.

Nella luce del lampadario appeso al centro del soffitto, vide Carola Roland, che giaceva a faccia in giù, sul tappeto azzurro. Indossava ancora l'abito bianco. Non le si vedeva il volto, ma era ovviamente morta. La signora Smollett non ne dubitò nemmeno per un attimo. C'era un'orribile macchia scura sul tappeto e sui capelli biondi della ragazza.

La signora Smollett corse fuori, attraversò il pianerottolo e si precipitò giù per le scale, chiamando Bell.

Il vecchio Jimmy Bell dimostrò grande presenza di spirito. Disse alla donna di starsene lì e salì con l'ascensore. Tutte le porte dell' appartamento Numero 8 erano spalancate, per cui non dovette toccarle. Non c'era dubbio che si trattava di un delitto. La piccola Carrie Jackson, che lui aveva visto bambina, con i capelli raccolti in una treccia... la piccola Carrie che il vecchio signor Jackson amava tanto e di cui andava fiero, fino al giorno in cui lei non gli aveva spezzato il cuore... Una bambina bella e viziata...

Andò al telefono e chiamò la polizia. Mentre aspettava, notò il vassoio con i bicchieri. Era su un piccolo sgabello tra le due poltrone di fronte al caminetto: un vassoio laccato di rosso, con un disegno dorato sul bordo, e due bicchieri di cristallo, molto belli. C erano una bottiglia di whisky, un sifone di seltz e vino rosso in una brocca di vetro, e un piatto con dei bi-

scotti. I bicchieri erano stati usati, uno per il whisky e l'altro, più piccolo, per il vino.

Il vassoio fu la prima cosa che notò. Ma, poco prima che arrivasse la polizia, ne notò un'altra. La mensola del caminetto... c'era qualcosa di strano. Ma che cosa esattamente? Difficile dirlo. C era la fotografia di Giles Armitage con la sua firma in un angolo. E questo era strano. Ma c'era qualcos'altro. Ah, sì, ecco! Una statuetta di una ballerina quasi nuda con una gamba alzata... per niente bella, secondo lui... non era più sulla mensola.

In quel momento la vide, sul divano. Si avvicinò per guardarla meglio. Qualcuno l'aveva buttata lì. La statuina era lucida, pulita, ma nel punto del divano dove era caduta, c'era una macchia scura sul broccato azzurro. Una macchia bruno-rossiccia come quella sul tappeto.

Passi e voci annunciarono l'arrivo della polizia. Bell si allontanò dal divano e andò loro incontro.

22

L'ispettore capo Lamb si sedette al tavolo di quello che era stato il salotto di Carola Roland. Un solido tavolo di legno ma di stile troppo ornato e frivolo per i gusti di Lamb. L'ispettore era un uomo massiccio, dagli occhi acuti, vivaci, e dal viso quadrato. I capelli, un po' radi al centro, erano neri, senza neanche un filo di grigio.

La solita procedura era iniziata. Il fotografo aveva già terminato il suo lavoro, le impronte erano state rilevate. Il cadavere era stato rimosso, il tappeto arrotolato, la statuetta della ballerina incartata con cura e portata via per essere esaminata.

Lamb alzò lo sguardo mentre il sergente Abbott entrava nella stanza. Questi era un tipo completamente diverso dall'ispettore: lisci capelli chiari, figura slanciata, naso aquilino, occhi azzurri, ciglia bionde.

«Fa' entrare la donna che ha scoperto il cadavere» gli disse Lamb.

«Sì, signore. C'è qui la sorella della signorina Roland.»

«La sorella? Chi è?»

«La signora Jackson... moglie di un gioielliere.»

«Va bene, ma prima voglio vedere quella donna. Come si chiama?»

«Smollett.»

«Già... la signora Smollett. Falla entrare.»

La signora Smollett entrò con aria solenne. Si sentiva importante. Era lei che aveva trovato il cadavere, lei che avrebbero chiamato in tribunale.

"Speriamo che trovino l'assassino" pensava. "Altrimenti, chi dorme più tranquillo?"

Disse il proprio nome: Eliza Smollett; Stato civile: Vedova. Occupazione: Collaboratrice familiare.

«Vado regolarmente dalla signora Spooner al Numero 7, ma adesso è via. Poi c'è il signor Drake, al 5, da lui va il signor Bell. E i Willard, al 6: ma due volte la settimana, il lunedì e il giovedì, per mettere un po' di ordine. La signora Underwood del Numero 3 ha una cameriera fissa e... mi chiama solo se c'è qualche lavoro extra. Dalla signorina Garside, del 4, andavo tutti i giorni. Poi cominciò a disfarsi dei mobili. Erano dei bei mobili, e lei disse che li aveva mandati a riparare, ma non sono più tornati. Spariti! Al piano terra, c'è la vecchia signora Meredith, e lì vado a lavare i pavimenti. Ha una cameriera e una dama di compagnia, ma i pavimenti li faccio io. Poi c'è la signora Lemming, al 2. Di solito ci vado una volta la settimana. E la signorina Roland, poverina... da lei andavo ogni giorno!»

Franck Abbott, seduto a destra del tavolo, quando non prendeva appunti, lasciava vagare intorno lo sguardo.

L'ispettore ascoltava con molta pazienza. Quella donna che, girando per tutti gli appartamenti, sapeva molte cose della gente che vi abitava, era noiosa, ma spesso i pettegolezzi portavano a qualche utile scoperta.

«Allora, signora Smollett» la interruppe infine «diteci semplicemente questo: come avete scoperto il cadavere?»

Lei si esibì in una sceneggiata, sottolineando più volte il suo presentimento che fosse successo qualcosa, la terribile sensazione provata nel trovare la porta socchiusa, il modo come si era sentita gelare il sangue nel vedere il cadavere.

«Se solo avessi previsto che cosa sarebbe successo, quando ho sentito quello che ho sentito con le mie orecchie! Beh, non si può dire se le cose sarebbero cambiate, ma certamente non era giusto farmi tacere come ha fatto il signor Bell.»

«Che cosa avete sentito, signora Smollett?»

Il volto rotondo della donna era molto rosso.

In preda allo shock, aveva accettato un bicchierino di cognac dalla signorina Crane... "Lo teniamo sempre in casa, nell'eventualità che la signora Meredith abbia un malore, e sono sicura, signora Smollett, che un sorso vi farebbe bene." Lei ne aveva bevuto molto di più di un sorso. Per questo, adesso, aveva il viso in fiamme. Si lanciò di nuovo in una teatrale descrizione di ciò che aveva udito il mercoledì mattina, mentre stava lavando il

pavimento del pianerottolo all'ultimo piano.

«Sono scesa a riempire il secchio. Non c'era acqua calda all'ultimo piano, e io sono scesa nel seminterrato, a prenderla. Quando sono risalita, loro se ne stavano dicendo di tutti i colori, e, dato che le porte erano aperte, non ho potuto fare a meno di sentire. Non sono una che origlia, ci tengo a precisarlo, ma, come ho detto poi al signor Bell, non potevo certo mettermi del cotone nelle orecchie.»

Franck Abbot guardò il soffitto. Quella donna avrebbe continuato per ore e ore?

«Chi stava parlando?» chiese Lamb.

La Smollett fece una pausa d' effetto. Si sentiva sempre più fiera di sé. Era una testimone di prima importanza... la polizia aveva bisogno di lei... l'ispettore capo pendeva dalle sue labbra!

«Indovinate!» esclamò. «La signorina Roland e la signorina Underwood, naturalmente! Meade Underwood stava chiedendo a Carola Roland che cosa c'era tra lei e Giles... Giles è il signor Armitage, con cui la signorina Underwood si era fidanzata in America, e tutti pensavano che fosse annegato fino a lunedì scorso, quando è ricomparso. Ma purtroppo ha perso la memoria per via di un colpo che ha preso in testa, mentre la nave stava affondando.»

Frank Abbott aveva ripreso a scrivere.

«La signorina Underwood ha chiesto alla signorina Roland cosa c'era tra lei e Giles Armitage?» chiese Lamb.

«Proprio così, ispettore. E la signorina Roland dice: "Gli avete chiesto se si ricorda di me? Secondo me, avrebbe dovuto accennare al fatto che aveva già una moglie."»

«Come?»

«Ha detto: "C'è già stata una signora Armitage". E, quando la signorina Underwood dichiara di essere fidanzata con lui, la signorina Roland salta su e urla che non è colpa sua se ha perso la memoria e che lei deve pensare ai soldi. Erano tremila sterline l'anno che Giles Armitage le passava. "Io sono la signora Armitage, non dimenticatelo!" aggiunse. E la signorina Underwood risponde: "Lui non vi ama!". E, quando l'altra si mette a ridere, urla infuriata: "Non c'è da stupirsi se vi odia!". Poi esce, passandomi accanto senza vedermi, e corre giù per le scale.»

La porta si richiuse alle spalle di Eliza Smollett. Frank Abbott lanciò un'occhiata perplessa all' ispettore capo.

«Dobbiamo parlare con questo Armitage e con la signorina Underwood» disse Lamb.

«E la sorella della vittima, signore? La Jackson?»

«Può aspettare. Voglio vedere immediatamente la signorina Underwood. Mi occorre anche avere una ricostruzione cronologica precisa dei fatti. Se Armitage è stato qui ieri, voglio sapere quando è arrivato, quando se ne è andato, e se qualcuno ha visto la Roland viva dopo che lui se ne è andato. Tutta questa gente che abita qui... ho mandato Curtis a fare un giro. Voglio avere il suo rapporto appena ha finito, sapere chi è stato l'ultimo a vederla viva e quando... e chi ha visto Armitage, e a che ora. Gli Underwood hanno una cameriera, no? Vai a fare due chiacchiere con lei e chiedile se Armitage è stato da loro. E mandami su subito la signorina Underwood.»

Meade Underwood entrò nella stanza blu e argento e vide un uomo robusto seduto al tavolo. Lamb vide una. ragazza minuta, con un vestito grigio, capelli neri, occhi grigi, cerchiati e stanchi. Era pallida, fragile. Si augurò che non fosse una di quelle ragazze che svengono facilmente. Con voce gentile la salutò facendole cenno di accomodarsi su una sedia in acciaio e cuoio.

«Signorina Underwood, dovete semplicemente rispondere ad alcune domande. Conoscevate la signorina Roland?»

«La salutavo quando la incontravo in ascensore o sulle scale.»

«Niente di più?»

«No.»

«Ma eravate nel suo appartamento ieri mattina.»

Meade arrossì. «Sì» rispose «ero salita nell'appartamento di fronte per cercare una cosa da mandare alla signora Spooner, e Carola Roland mi ha chiesto di entrare da lei.»

«Era la prima volta che venivate qui?»

«Sì.»

«Avete parlato con la signorina Roland.» È stata una chiacchierata amichevole?

Meade si fece di nuovo pallida.

«Non la conoscevo. Non eravamo amiche.»

Lamb la fissava intensamente.

«Signorina Underwood, qualcuno ha sentito la vostra conversazione con la signorina Roland. Non era amichevole, vero?»

«No» rispose Meade con voce sommessa.

Lamb si appoggiò allo schienale della sedia.

«Bene. Voglio che mi diciate se qui c'è qualcosa che riconoscete. Quella foto sulla mensola del caminetto, per esempio...»

«Sì.»

«L'avete riconosciuta anche quando siete venuta qui ieri mattina?»

«Sì.»

«Mi potete dire chi è raffigurato nella foto?»

«Giles Armitage.»

«E voi siete fidanzata con lui?»

«Sì.»

«Deve essere stato uno shock per voi vedere la foto del vostro fidanzato in casa della signorina Roland.»

Meade si irrigidì. Se non riusciva a lottare per se stessa, doveva riuscire a trovare la forza di farlo per Giles.

«Oh, no!» rispose con voce più ferma. «Non è stato assolutamente uno shock. Vedete, non conosco da molto tempo Giles Armitage. Ci siamo incontrati in America. È naturale che abbia avuto delle donne, prima di me.»

Era la cosa giusta da dire? Non lo sapeva.

«È vero» continuò Lamb «che la signorina Roland sosteneva di essere la signora Armitage?»

Meade rimase in silenzio, profondamente turbata.

«È vero?» ripeté l'ispettore capo Lamb.

«Mi disse che... il suo nome era Armitage» rispose Meade esitando.

«E voi le avete creduto?»

«Non sapevo che cosa pensare.»

«Le avete detto "Non vi ama"?»

Meade non poté rispondere a quella domanda. Posò uno sguardo triste sul viso dell'ispettore e annuì lentamente. Quando lo vide corrugare la fronte, distolse lo sguardo.

Non sapeva che Lamb si inteneriva davanti ad una ragazza nei guai, che aveva tre figlie e le adorava.

«Dunque, signorina Underwood» aggiunse un po' bruscamente «avete visto il signor Armitage dopo questo incontro con la Roland?»

«Sì.»

«Potete dirmi a che ora l'avete visto?»

«Un po' dopo le sei.»

«E gli avete parlato della vostra conversazione con la signorina Ro-

land?»

Era un dilemma terribile. Se avesse risposto di sì, avrebbe potuto nuocere a Giles, se avesse detto di no, Lamb non le avrebbe creduto.

«Che cosa ha detto, dopo che voi gliene parlaste, signorina Underwood?» continuò Lamb senza stare ad aspettare la sua risposta.

Ecco, così era più facile. Meade si rilassò un poco.

«Che era un imbroglio.»

«Era arrabbiato?»

«E chi non lo sarebbe stato?»

«Già. Ha deciso di salire a parlare con la signorina Roland? È andato da lei?»

Meade spalancò gli occhi. Cosa poteva rispondere? Rimase in silenzio.

«È salito da lei, vero? A che ora?»

«Alle sei e mezzo.»

«E poi è sceso da voi?»

«Sì, alle sette meno dieci.»

«Lo stavate aspettando con in mano l'orologio?... Beh, immagino di sì. Che cosa vi disse quando tornò?»

«Che doveva subito rintracciare il suo avvocato. Ha perso la memoria... immagino che ve lo abbiano detto. Non riesce a ricordare le cose successe negli ultimi diciotto mesi, Carola Roland ne era al corrente, e tutti e due pensiamo che stesse cercando di approfittarne.»

«La Roland non vi ha mostrato nessun documento come prova delle sue osservazioni? Via, signorina Underwood, deve averlo . fatto. Credo vi abbia mostrato questa lettera. E sono quasi certo che l'abbia mostrata anche al signor Armitage.»

Prese il foglio che Carola Roland le aveva tenuto davanti agli occhi perché lo leggesse... lunghe, bianche dita, unghie scarlatte e un anello con un diamante... la grafia di Giles... "Mia cara Carola.... tremila sterline l'anno... per legge, puoi ancora usare il mio nome..." Continuò a fissare il foglio finché non le si annebbiò la vista.

Dietro di lei si aprì la porta, e Giles entrò.

24

Il sergente Abbott entrò subito dopo di lui. Aveva un foglietto in mano. Si avvicinò all'ispettore, glielo mise davanti sul tavolo e rimase accanto a lui, in piedi. Lamb, il cui sguardo accigliato si era posato sull'intruso che

era entrato, senza essere stato convocato, disse con un tono brusco: «Il signor Armitage?»

Giles, la mano sulla spalla di Meade, le sussurrò: «È tutto a posto, tesoro.» Poi si staccò da lei e si avvicinò al tavolo. «Vi chiedo scusa, ispettore. L'ho appena saputo. Che cosa tremenda!»

«Già» disse Lamb. «Accomodatevi, prego» aggiunse. «Devo parlarvi.»

Giles si sedette.

Frank Abbott prese una sedia e il taccuino. Lamb diede un'occhiata al foglio che gli era stato messo davanti. Il gioco stava per iniziare. Quando sarebbe finito?

«Devo dirvi anzitutto» cominciò Lamb dopo una breve pausa «che un colloquio avvenuto ieri mattina in questa stessa stanza tra la signorina Underwood e la signorina Roland è stato udito da qualcuno. La signorina Underwood ha ammesso di avervene informato. Ha anche detto che poi siete salito qui per parlare con la Roland. Lo confermate?»

«Certamente!» esclamò lui, spostando lo sguardo su Meade e distogliendolo subito. Meade era estremamente pallida e tesa.

«Siete venuto qui alle sei e mezzo. La cameriera della signora Underwood ha confermato l'ora indicata dalla signorina.» L'ispettore diede un'occhiata al foglietto sul tavolo. «Stava guardando l'orologio perché doveva andare a un appuntamento con il suo ragazzo, cosa che ha fatto appena voi siete uscito. È esatto, signorina Underwood?»

«Sì» rispose Meade con un filo di voce.

«Dunque, signor Armitage» continuò Lamb, «volete riferirci la conversazione che avete avuto con Carola Roland? È stata amichevole?»

Giles sorrise sarcastico. «Cosa credete che risponda a una simile domanda? Non eravamo in buoni rapporti.»

«Avete litigato?»

«Non penso sia questo il termine esatto...»

L'ispettore gli mostrò la lettera che aveva già mostrato a Meade.

«Vi starete chiedendo che cosa ho scoperto fino a questo momento, immagino. Bene, ve lo dirò subito. Questa lettera è stata trovata addosso alla signorina Roland. L'aveva mostrata alla signorina Underwood. Immagino che l'abbia fatta vedere anche a voi.»

«Sì.»

«Per documentare il fatto che era vostra moglie?»

«Non esattamente.» Giles tese un braccio e accarezzò la mano di Meade. «Non aver paura, cara... sta' tranquilla» le sussurrò.

Lamb guardava la lettera.

«È la vostra grafia questa?»

«Sì. Ho scritto io quella lettera, per offrire, come avrete letto, una certa somma a Carola, a patto che non usasse più il nome di Armitage, che la legge le permetteva ancora di portare. La lettera risale a più di un anno fa. Dovrei averla scritta in agosto.»

«Il tredici agosto.»

«Se non avessi perso la memoria, avrei trovato la spiegazione immediatamente. A dire il vero però, se non avessi perso la memoria, non sarebbe successo niente di tutto questo. Carola ha cercato di imbrogliarmi. Voleva spillarmi un po' di soldi, approfittando del fatto che io non ricordavo nulla.»

Meade lo stava guardando, adesso. Tutti lo fissavano.

«E ora siete riuscito a ricordare?» chiese Lamb.

«Sì. Avrei potuto evitare molte preoccupazioni: se me ne fossi ricordato subito, ma sono convinto che è stato proprio lo shock di questa faccenda a farmi ritrovare la memoria. Dicono che uno shock può avere questo effetto, e, nel mio caso, è stato proprio così. Non l'ho ritrovata subito, ma un po' dopo. Sono andato a letto e mi sono addormentato un po' prima di mezzanotte, quando mi sono svegliato, avevo tutto chiaro in mente. Ho telefonato alla signorina Underwood e le ho detto che non doveva preoccuparsi.»

«Sì, è vero» confermò Meade.

Frank Abbott lanciò uno sguardo freddo, inquisitore. Cosa voleva far loro crede quell'uomo? E di che shock stava parlando? Lo shock di avere ucciso Carola Roland?

«Di che shock parlate?» chiese in quel momento Lamb. «Vi riferite alla morte della signorina Roland?»

Giles corrugò le sopracciglia, seccato.

«Ma no, assolutamente! Non sapevo che fosse morta.»

«E allora di che shock si tratta?»

Giles rise. Quello di trovarmi davanti una sconosciuta che vuole farmi credere di averla sposata in un momento di follia. E adesso, lasciatemi spiegare chi era questa donna e perché le avevo scritto quella lettera.

Frank Abbott chinò lo sguardo sugli appunti. Bene, bene. Un tipo davvero impetuoso. Chissà se era subito tornato da lei per ucciderla, prima di ricordare quelle cose... ma quali cose? La Roland stava mettendosi tra lui e la sua fidanzata. C'erano stati omicidi commessi per moventi molto meno gravi.

E poi aveva avuto una botta in testa!

«Carola era la vedova di mio fratello» spiegò Giles Armitage.

«Oh!» esclamò Meade. Tutta la sua tensione crollò. Il corpo e la mente si rilassarono. Si sentì invadere da un senso di debolezza che la rendeva felice. Si appoggiò allo schienale. Lacrime irrefrenabili le riempirono gli occhi e presero a rigarle le guance. Lei non si sforzò di trattenerle. Non le importava di farsi veder piangere. Sentì che Lamb diceva qualcosa, ma non colse le sue parole. Poi Giles riprese a parlare.

«Proprio così, era la vedova di mio fratello Jack. Lui è morto in un incidente. Si erano sposati l'anno prima, il 17 marzo, all'ufficio del registro di Marylebone. Ma nessuno, me compreso, lo seppe fino alla sua morte. Io ero all'estero quando si sposò. Appena tornai, Carola venne da me, mi sventolò sotto gli occhi il certificato di matrimonio e mi chiese che cosa avessi intenzione di fare. Jack non le aveva lasciato neanche un soldo... non aveva niente da lasciare in eredità. Aveva solo vent'anni quando morì, e tutto quello che possedeva era una somma che gli passavo io. Una bella somma, perché non ritenevo giusto che dovessi avere io il patrimonio di famiglia. Jack era molto più giovane di me e io avevo ereditato tutto da mio padre in base a un testamento fatto prima che mio fratello nascesse. Probabilmente aveva intenzione di cambiarlo, ma morì quando Jack aveva sei mesi. Avevo sempre pensato di sistemare le cose quando fosse diventato maggiorenne, ma lui non lo diventò mai. Naturalmente, non ero preparato a trovarmi davanti Carola. Comunque, nonostante non avessi nessuna simpatia per lei, le scrissi quella lettera e Carola accettò le mie condizioni.»

«Posso chiedervi perché volevate che non usasse più il nome degli Armitage?»

«Avevo le mie buone ragioni» rispose Giles. «Ma non ritengo di doverle spiegare qui. Non c'entrano con questa faccenda.»

«Mi dispiace, ma non sono d' accordo. Vedete, il carattere della signorina Roland potrebbe farci scoprire qualcosa sulla sua morte.»

Giles si strinse nelle spalle.

«Temo dobbiate scoprirlo da solo. Io non posso aiutarvi.»

«Bene» riprese Lamb dopo una breve pausa «non voglio insistere. Ma sono certo che sarete disposto a darci tutta la collaborazione possibile. Siete stato qui con Carola Roland per circa venti minuti, e secondo quanto avete detto, non è successo niente che si possa definire un "litigio". Avete bevuto qualcosa con lei?»

«Assolutamente no» rispose Giles, stupito.

«C'erano dei bicchieri con delle bibite nella stanza?»

«Non ne ho notati.»

Lamb si girò. Indicò uno sgabello in metallo e cuoio, posto tra il caminetto e le due sedie.

«Se ci fosse stato un vassoio su quello sgabello, l'avreste notato?»

«Probabilmente sì. Mi sono avvicinato alla mensola per prendere quella fotografia. Se lo sgabello fosse stato dove si trova adesso, lo avrei urtato. Ma non c'era.»

«Vi siete avvicinato alla mensola per guardare la foto. L'avete toccata?»

«Certo, l'ho presa in mano. Deve essere quella che diedi a mio fratello. Di certo non l'ho data io a Carola.»

«Avete notato qualcos'altro sulla mensola... qualcosa che adesso non c'è?»

Giles socchiuse gli occhi, rifletté per qualche istante. «C'era una statuetta... una ballerina» rispose. «Adesso non c'è più.»

«No, non c'è più» confermò Lamb. «L'avete presa in mano o toccata?»

«No» rispose Giles.

«Suppongo non abbiate nulla in contrario a farvi prendere le impronte digitali. È la normale procedura. Ci occorrono le impronte di tutti quelli che sono stati in questa stanza.»

Giles sorrise, sarcastico. Poi si alzò, si avvicinò al tavolo e tese le mani.

«Prego! Credevo che dopo questo interrogatorio tutto fosse chiaro.»

«Grazie, signor Armitage. Nel nostro mestiere non possiamo permetterci di tralasciare nulla. E adesso, per finire... avete lasciato la signorina Underwood verso le sette meno dieci. Vi dispiace dirmi che cosa avete fatto poi?»

«Per niente. Sono tornato a casa, in Jermyn Street e ho cercato di rintracciare il mio avvocato, che si era trasferito fuori città. Sono riuscito ad avere il suo indirizzò, ma quando l'ho chiamato, lui era fuori. Mi hanno detto che sarebbe stato in ufficio questa mattina alle dieci. Così, sono andato a mangiare qualcosa al club e poi ho fatto un giretto.»

Frank Abbott sorrise tra sé. O quell'Armitage era uno stupido o era innocente. Non aveva l'aria dello stupido, ma non si poteva mai dire. Non aveva neppure l'aria dell'assassino... ma nessun assassino l'aveva a meno che non fosse un pazzo. Questo non era pazzo, solo un po' impetuoso, e follemente innamorato di quella ragazzina pallida. Beh, aveva appena scodellato loro la storiella di una piacevole, lunga passeggiata al buio... passeggiata

che avrebbe potuto benissimo condurlo a Putney, in tempo per uccidere Carola Roland. Lo scrisse sul taccuino.

«Durante la passeggiata, siete per caso capitato da queste parti?» domandò Lamb.

«No!» esclamò Giles. Improvvisamente, si irrigidì. Solo occhi molto attenti avrebbero notato che il muscolo tra la guancia e la mascella si contraeva. E gli occhi di Frank Abbott erano molto attenti. "Si è accorto" pensò "di aver detto una cosa che può danneggiarlo. Ma ha un notevole autocontrollo... Chissà se è tornato qui."

«Grazie, signor Armitage» disse Lamb. «Non c'è motivo di trattenere oltre voi e la signorina Underwood.»

25

Eliza Smollett scese le scale in uno stato di beatitudine. Incontrò il signor Willard che stava salendo. Aveva l'aria di chi è stato alzato tutta la notte, di chi ha bevuto... due cose così impensabili in un gentiluomo come lui che la signora Smollett, nonostante non si meravigliasse mai di niente, si sentì confusa.

Mentre attraversava l'atrio, la signorina Crane uscì dall'appartamento Numero 1 con una velocità tale da fare pensare che fosse stata in agguato dietro la porta per non lasciarsi sfuggire una possibile fonte di informazioni.

«Oh, signora Smollett, entrate un momento! Che tenibile esperienza avete fatto... Vi siete un po' ripresa? Forse una tazza di tè, con una goccia di cognac, vi farà bene...»

La signora Smollett accettò volentieri. Non voleva farsi pregare, anche se sapeva d'essere diventata un personaggio importante. I giornalisti l'avrebbero intervistata, la sua fotografia sarebbe apparsa sui giornali... ma non voleva perdere quell'occasione di recitare la parte della protagonista. La signorina Crane pendeva dalle sue labbra. Il tè con il cognac era un'offerta davvero allettante.

La signorina Crane la coprì di complimenti, esprimendo la sua ammirazione per il coraggio che aveva dimostrato. Le disse che lei non sarebbe mai riuscita ad affrontare l'esperienza terribile di doversi sedere sul banco dei testimoni e parlare sotto giuramento.

«È appena stato qui un poliziotto che voleva sapere quando ognuno di noi ha visto per l'ultima volta la signorina Roland, e se abbiamo incontrato

il signor Armitage. Che bell'uomo! Il signor Armitage, intendo, non l'agente investigativo. Anche lui, però, è giovane e attraente. Naturalmente ho trovato la forza di dirgli che non li avevamo visti. Per fortuna, perché nessuno ha voglia di mettersi nei guai! Infatti, come ho spiegato a lui, nessuno di noi è uscito di casa ieri, tranne che per fare una corsa alla posta, di sera. E anche allora, non ho visto nessuno, a parte la signorina Garside che saliva dal seminterrato. Mi sono chiesta che cosa fosse andata a fare giù, ma, naturalmente, non sono affari miei. Insomma, come ho detto a quel poliziotto, sono davvero contenta di non sapere niente, perché se fossi coinvolta in questo caso, ne risentirebbe la salute della signora Meredith, che è la mia sola preoccupazione. Non è stata molto bene ieri... per questo non siamo uscite. Ma, per fortuna, adesso sta meglio.»

La Packer, che era entrata nella stanza proprio in quel momento, fu chiamata a confermare il miglioramento. Era una donna alta, magra, dal viso duro. Dopo aver fatto un rapido cenno di saluto, sbatté la porta e scomparve.

La signorina Crane sospirò. «È sconvolta dal delitto, povera Packer... Allora, signora Smollett, vi va un'altra tazza di tè, con un goccetto di cognac?...»

Il signor Willard era passato accanto alla signora Smollett sul pianerottolo senza neppure vederla. Prese la chiave, aprì la porta del Numero 6, attraversò l'ingresso ed entrò nel soggiorno. Le tende erano ancora accostate e la luce accesa. In un'altra situazione avrebbe subito protestato davanti ad un simile, costoso spreco di energia elettrica, ma era in uno stato tale che quasi non se ne accorse. Rimase sulla porta e fissò la moglie.

Amelia era seduta alla scrivania di legno scuro. Indossava ancora il vestito della sera prima, e aveva l'aria d'essere rimasta alzata tutta la notte. Aveva smesso di piangere già da alcune ore. Il fazzoletto che, la sera prima, aveva inzuppato di lacrime era in un angolo del divano e quasi asciutto. Erano passate dieci ore dal momento in cui lo aveva lasciato lì, prima di salire all'ultimo piano, con la mente sconvolta dal dubbio che Alfred fosse dietro la porta del Numero 8. L'ira, la furia, le aveva asciugato le lacrime. Dopo, aveva sentito troppo freddo dentro di sé per riuscire a piangere ancora. Era rientrata nel suo soggiorno, si era seduta di nuovo sul divano, e il tempo era passato lentamente.

Alle nove, si era trasferita dal divano alla scrivania per chiamare il fratello di Alfred, che viveva con la famiglia a Ealing. Ernest era impiegato

nella marina mercantile. Col passare delle ore, si era convinta che Alfred potesse trovarsi da lui. Compose il numero e sentì immediatamente la voce di Ernest. Era molto simile a quella di Alfred, solo un po' più bassa.

«Sì, Alfred si trova qui da me. Stiamo uscendo... siamo già in ritardo. Perché non lo chiami in ufficio?»

«Non posso, Ernest» rispose lei freddamente. «Digli di venire subito a casa. È successa una cosa... digli che la signorina Roland è stata uccisa ieri sera.» Poi riattaccò.

Rimase seduta lì, con lo sguardo fisso davanti a sé, spaventosamente pallida.

Il signor Willard stava fermo e la fissava. Per un istante, gli parve di non riconoscerla. Ma poi, sconvolto dallo shock e dalla tristezza, la riconobbe. Era Amelia, la sua Amelia, dolce e affettuosa, sua moglie da vent'anni. Le si avvicinò barcollando, si lasciò cadere in ginocchio davanti a lei, le mise il capo nel grembo e scoppiò a piangere.

«Era così bella...» singhiozzò. «Non ho fatto niente di male... Amelia. Era solo... bella. Non le ho neppure dato un bacio... non me l'ha permesso. Rideva di me... ma era così bella!»

Amelia Willard lo abbracciò. Le piaceva consolare i bambini. Ed erano soprattutto i tratti infantili che amava in lui. Per questo sopportava da vent'anni rimproveri, manie, ordini. Quando era stanco, infelice, malato, lui le si aggrappava. La tristezza che l'aveva invasa la sera prima era dovuta alla paura che quel bambino non ci fosse più.

Dopo alcuni minuti, Alfred sollevò il viso bagnato di lacrime. I suoi occhiali erano sporchi. Se li tolse, li pulì, si stropicciò gli occhi, si soffiò il naso, si rimise gli occhiali e guardò Amelia, che, in quel momento, aveva appoggiato un gomito alla scrivania per sorreggersi la testa.

Il volto di Alfred si scompose in una smorfia di terrore. La manica del vestito di Amelia era macchiata di sangue!

26

La signora Underwood era seduta, davanti all'ispettore capo Lamb. Pensava che lei aveva un marito molto importante e che, in fondo, il robusto signore che le stava di fronte non era che un poliziotto in borghese. Continuava a ripeterselo, ma non serviva a nulla. Le pareva d'essere tornata indietro di vent'anni, quando era solo Mabel Peabody, una ragazza terribilmente timida, fragile, indifesa. A Charles Lamb, nato e cresciuto in cam-

pagna, quella donna ricordava un animale spaventato. La paura è paura, non si può certo nasconderla. Lui sapeva perché era così spaventata. Sapeva abbastanza per poter cominciare. Probabilmente avrebbe scoperto altre cose. Forse molte. Ma intanto poteva incominciare.

«So che, ieri, avete passato fuori gran parte del pomeriggio e della sera, signora Underwood» disse con tono affabile. «Stiamo cercando di ricostruire il quadro preciso dei movimenti di tutti gli inquilini. Ci aiuterà a capire a che ora probabilmente un estraneo è entrato nell'appartamento della signorina Roland senza essere visto. Vi dispiace dirci l'ora esatta in cui siete uscita e rientrata?»

Mabel si sentì rassicurata.

«Sono uscita a pranzo» incominciò «e poi sono andata a sostituire mia nipote dalla signorina Middleton. Preparano dei pacchi-dono per gli orfani, un'iniziativa molto lodevole, ma vi assicuro che io non potrei lavorare là. Beh, questo non c'entra, so che il vostro tempo è prezioso. Dunque, dov'ero rimasta? Ah, sì... ho preparato pacchetti fino alle cinque, poi sono andata a giocare a bridge dai Soames e sono rincasata verso le sette e mezzo.»

«Siete tornata subito a casa?»

«Sì.»

«E siete rientrata subito nel vostro appartamento?»

Lei fu di nuovo presa dal panico. Le mancò il respiro. Guardò la finestra, il caminetto, ma non osò guardare in faccia l'ispettore capo.

«Non capisco che cosa vogliate dire. Certo che sono rientrata.»

«Sì, ma non immediatamente, vero? La vostra cameriera, Ivy Lord, dice che eravate davanti a lei, per un lungo tratto di strada e che la signorina Roland vi precedeva. C'era abbastanza luce a quell'ora, perché potesse riconoscervi. Disse che la signorina Roland non c'era più quando lei è entrata nell'atrio, ma che voi eravate vicino all'ascensore e aspettavate che scendesse. Ha aspettato nell'atrio che voi saliste. La signorina Underwood le aveva dato il permesso di uscire, ma lei era in notevole ritardo. Sperava che voi andaste immediatamente nella vostra stanza e che non notaste la sua assenza, ma quando è entrata nell'appartamento, ha scoperto che voi non c'eravate ancora. Mancavano due o tre minuti alle sette e mezzo. Ivy ha guardato l'orologio nell'ingresso mentre entrava e quello in cucina, subito dopo essersi tolta il soprabito. In quel momento erano esattamente le sette e mezzo. Ha detto che voi siete arrivata dieci minuti dopo. Avete obiezioni in merito?»

La signora Underwood arrossì e incominciò ad ansimare:

«No... no, assolutamente.»

Lamb si protese un po' verso di lei.

«La signorina Roland è stata davanti a voi per tutto il tratto di strada?»

«Sì. Aveva accompagnato qualcuno alla fermata dell'autobus.»

«Le avete parlato?»

«No. Si era già avviata prima che io scendessi dall'autobus.»

«Volete dire che... non avevate voglia di raggiungerla?»

«Sì. Quasi non la conoscevo, l'avevo incontrata solo una volta. Lunedì, i Willard l'avevano chiamata per fare il quarto a bridge. Non volevo intrattenermi con lei... avevo mia nipote cui pensare.»

«Capisco. Bene, signora Underwood, allora, vorreste spiegarci che cosa avete fatto in quei dieci minuti tra le sette e mezzo e le otto meno venti? Ivy Lord vi ha visto salire in ascensore. Dove siete andata?»

Il rossore si accentuò. Mabel intrecciò le mani sudate.

«Sono salita all'ultimo piano...» cominciò confusa «Mi era venuta in mente una cosa... una cosa che volevo dire alla signorina Roland. Niente di importante... ma ho pensato di parlargliene ugualmente, se fossi riuscita a raggiungerla. Niente di importante, ripeto tuttavia... ho pensato che potesse essere una buona occasione...»

«E lo è stata?» chiese Lamb.

La signora Underwood non lo guardò.

«Oh, non sono andata da lei. Ho cambiato idea.»

«Siete salita all'ultimo piano e scesa subito? Non ci avreste messo dieci minuti.»

Lei trasse un profondo respiro.

«Beh, no... non sono scesa subito. Vi sembrerà sciocco, lo so, ma non riuscivo a prendere una decisione. Uscita dall'ascensore mi sono trovata di fronte alla porta chiusa dell'appartamento. Mi sono detta: "È tardi." Ma poi ho pensato che potevo comunque entrare. Mi sono avvicinata alla porta, stavo per suonare il campanello, e poi ci ho ripensato. Sono scesa al piano di sotto, ma a questo punto ho pensato che ero una sciocca e sono risalita: infine ho deciso di lasciar perdere. Penso che i dieci minuti siano passati così.»

Sembrava una spiegazione poco convincente. Il sergente Frank Abbott corrugò la fronte.

«Dunque, non avete visto la signorina Roland?» chiese perplesso Lamb.

«No, non l'ho vista.»

Ci fu una lunga pausa.

«Perché volevate vederla?» riprese Lamb.

«Ma... niente di importante.»

«Non era forse per via di una lettera?»

Lamb frugò tra le carte che aveva davanti e le mostrò un foglio piegato. Una parte era stata strappata. La signora Underwood lo fissò, stringendo più forte le mani.

Lamb spiegò il foglio.

«Questa lettera porta la vostra firma. L'avete scritta voi, vero? Ne manca un pezzo. Attacca senza il nome del destinatario. Dice: "Non sono assolutamente in grado di fare quanto mi chiedete. È impossibile. Non avrei dovuto mandarvi niente la prima volta, ma avevate promesso che così tutto sarebbe stato sistemato. Non posso mandarvi dell'altro denaro senza che mio marito lo scopra. Segue la vostra firma. Manca questo pezzetto, che è stato strappato. C'era scritto qualcosa?»

Lei rispose con un debole cenno di assenso.

«Vi ricordate quello che c'era scritto?»

«Dicevo...» rispose esitando «che non avevo soldi da mandare.»

Lamb appoggiò le braccia sul tavolo.

«La signorina Roland vi stava forse ricattando?»

«Io... non lo so.»

«Non lo sapete?»

«Non sapevo che fosse lei. Io avevo spedito quella lettera.»

«Potete darmi l'indirizzo del destinatario?»

Mabel glielo diede e Frank Abbott lo annottò.

«Era lo stesso indirizzo al quale avete mandato la prima lettera... quella con il denaro?»

«No... l'ho spedita a un altro indirizzo.»

«Datemi anche quello.»

Lei glielo diede, incapace di reagire, di rifiutare. La terribile paura che aveva provato all'inizio era passata, cedendo il posto all' apatia. Che altro avrebbe potuto fare? Avevano la sua lettera... non poteva evitare di rispondere alle loro domande! Immersa in quei pensieri, non colse la rapida occhiata che si scambiarono Lamb e Abbott quando lei diede il secondo indirizzo.

«Potete dirmi la data della prima lettera?» chiese Lamb. «Immagino sia stata la prima, quella con i soldi.»

«Sì... non so... ho mandato i soldi, ma non ricordo il giorno preciso... circa sei mesi fa, in primavera...»

«E quanti soldi avete mandato?»

«Duecento sterline.»

«E poi, per un po', non avete ricevuto altre richieste?»

«No... fino alla settimana scorsa.»

«Come sapevate che la signorina Roland aveva la vostra lettera?»

«L'ho vista nella sua borsa.»

«Volete spiegarvi meglio, signora Underwood?»

Un altro profondo respiro.

«È stato lunedì sera... stavamo giocando a bridge dai Willard. Lei aveva aperto la borsa per prendere una sigaretta, e io ho visto la mia lettera.»

«L'avete riconosciuta, così?»

«Non ne ero proprio sicura. Ho pensato che fosse la mia, ma non ne ero sicura.»

«Per questo siete salita dalla signorina Roland? Per scoprire se era la vostra lettera?»

«Sì. Ma non sono entrata da lei, ho cambiato idea...»

«Perché?»

La signora Underwood cercò di concentrarsi. Non aveva detto di aver trovato il frammento di lettera sul pavimento della sua camera, e questo la tranquillizzò un po'.

«Perché non ero sicura. Mentre salivo in ascensore, lo ero, ma poi, sul pianerottolo, ho capito di non esserlo più, ho pensato alla figura che avrei fatto se quella non fosse stata la mia lettera. Ho cominciato a scendere le scale, ma... insomma, sono andata avanti e indietro in preda ai dubbi. E questa è la verità, credetemi.»

Seguirono altre domande incalzanti e Mabel continuò a ripetere la stessa cosa: che stava per suonare il campanello, ma non lo aveva fatto; che non era entrata nell'appartamento; che non aveva visto Carola Roland.

Infine, Lamb la lasciò andare. Appena a casa, in preda al panico, lei chiamò Maud Silver.

«Oh, signorina... sono nei guai... è terribile! Non so che fare. Avevate detto che mi avreste aiutata... ricordate?... sono la signora Underwood... vi avevo detto che non potevo permettermelo... ma adesso devo farlo! Sarebbe tremendo per Godfrey, se fossi coinvolta in questa faccenda... e sono certa che la polizia non mi ha creduta anche se ho detto la verità...»

«Di che faccenda state parlando?» la interruppe la signorina Silver.

Mabel Underwood abbassò la voce.

«È stata... assassinata. Oh, signorina Silver!»

«Chi?»

«La ragazza di cui vi ho parlato... quella che aveva la mia lettera... Carola Roland.»

«Oh, santo cielo!»

La signora Underwood cominciò a raccontare alla signorino Silver quanto era successo, ma venne interrotta.

«Credo non sia il caso che mi diciate altro al telefono. Vengo subito da voi.»

27

Charles Lamb leggeva perplesso gli appunti del sergente Abbott.

«Questa storia non mi convince» commentò. «Mabel Underwood ha paura, molta. Chissà per che cosa l'hanno ricattata.»

«La lettera era effettivamente nella borsa in cui ha detto di averla vista» dichiarò Frank Abbott. «Se ha ucciso Carola Roland per riprendersela, perché l'ha poi lasciata lì?»

Lamb annuì. Frank era in gamba, pensò. All'inizio aveva temuto che fosse il tipo del poliziotto duro, e invece era un bravo ragazzo, anche se a volte un po' troppo sicuro di sé. Doveva solo stare attento a non montarsi la testa, come era successo a molti di quelli che lui conosceva.

«Oh. Non credo proprio che l'abbia uccisa lei» disse. «Anche se non si può negare che aveva un valido movente e l'occasione per farlo. A parere mio, tra i due, è Armitage la persona più sospetta.»

«Ma è morta almeno cinquanta minuti dopo che Armitage se ne era andato. Certo, potrebbe essere ritornato in seguito.»

«Bell ha visto un uomo uscire dalla casa alle otto e mezzo. C erano le impronte di un uomo sul bicchiere del whisky. Carola Roland ha dunque ricevuto un uomo poco prima di morire, e può essere quello che Bell ha visto uscire... È probabile. Qualcun altro potrebbe averlo visto entrare e uscire. Potrebbe essere stato Armitage, che è fidanzato con la signorina Underwood. Carola Roland stava cercando di ricattarlo, e pare che avesse tentato di ricattare anche la signora Underwood. Il che mette in primo piano la famiglia Underwood, no?»

Frank Abbott annuì.

«L'indirizzo the ha dato la signora Underwood, quello dove ha spedito il denaro... ho notato che vi ha colpito.»

«È lo stesso che era stato usato nel caso Mayfair, e anche quella volta si

trattava di ricatti. Naturalmente è un indirizzo fasullo. Allora, abbiamo preso soltanto Smithson, e io sono sicuro che c'erano altri implicati. Lui non aveva l'esperienza, né il cervello per organizzare un simile intrigo. Secondo me il personaggio Numero Uno è riuscito a scappare mentre lui è rimasto in trappola. Fammi pensare... è successo sei mesi fa circa, il che corrisponde, più o meno, alla data in cui la signora Underwood ha spedito la lettera con il denaro. Certo, può anche darsi che due diversi ricattatori si siano serviti dello stesso indirizzo, ma ci vorrebbero delle prove inconfutabili per crederlo. Mi chiedo, dunque, se era Carola Roland il personaggio Numero Uno che ci è sfuggito. Potrebbe essere così.»

«In tal caso» osservò Frank Abbott «parecchie persone avrebbero avuto un movente per assassinarla.»

In quel momento bussarono alla porta. Entrò il sergente Curtis. Aveva fatto il giro di tutti gli inquilini che gli era stato ordinato di interrogare, e adesso veniva a rapporto.

«Appartamento Numero 1: la signora Meredith, molto vecchia, sorda, invalida. Ha una dama di compagnia, la signorina Crane, e una cameriera, Ellen Packer. Entrambe di mezza età. Hanno detto di essere rimaste in casa tutto il giorno, a parte una scappata alla vicina buca delle lettere fatta dalla signorina Crane, tra le otto e trenta e le otto e quarantacinque. Non ha visto nessuno, a parte la signorina Garside, dell'appartamento 4, che stava salendo dal seminterrato. Non si sono scambiate neanche una parola.»

«Appartamento Numero 2: la signora e la signorina Lemming. La signora è rimasta da amici fino a dopo le sette. La signorina Lemming ha passato fuori il pomeriggio, è rientrata verso le sei e venti, è tornata a uscire un quarto d'ora dopo per una breve visita alla signorina Underwood dell' appartamento 3.»

«L'appartamento Numero 3 è di competenza del sergente Abbott. Al 4, c'è la signorina Garside. Non l'ho trovata la prima volta, ma sono tornato dopo aver visitato il 5 e il 6, e l'ho trovata. Ha detto di essere uscita a fare la spesa. Mi è parso strano, dato che stava facendo colazione. Ha affermato di non essere uscita il giorno prima, per cui non sapeva niente dei movimenti della signorina Roland o di nessun altro. Quando ho accennato al fatto che la signorina Crane l'aveva vista salire dal seminterrato, ha replicato: "Ah, sì? Io non l'ho vista. Ero scesa per dire a Bell che non mi funzionava un rubinetto."»

«Appartamento 5: il signor Drake. È rimasto in casa ad aspettarmi, poi è andato al lavoro. Ha detto di essere stato fuori tutto il giorno, ieri, come

sempre. È rientrato alle nove e un quarto. Ha affermato di non aver incontrato nessuno.»

«Appartamento 6: il signore e la signora Willard. C'era aria di baruffa. Il signor Willard è uscito di casa un po' dopo le sette di sera ed è rientrato solo verso le nove e mezzo di questa mattina. Ha detto di essere stato dal fratello, a Ealing, e di avere passato la notte là. Era agitato, doveva aver pianto. La signora Willard aveva il viso gonfio per le lacrime, gli occhi rossi e l'aria di essere rimasta in piedi tutta la notte. C'era un fazzoletto spiegazzato in un angolo del divano. Ha affermato di non essere mai uscita, di non aver visto nessuno.»

«Ha avuto una discussione accesa con il marito, che poi è rimasto fuori tutta la notte» gli disse Lamb. «Ha continuato a sperare che rientrasse, ma, siccome lui non tornava, è rimasta alzata a piangere.»

L'efficientissimo Curtis fece una breve pausa, poi replicò: «Potrebbe essere così, signore. Ma ho la netta impressione che non si sia trattato di un normale litigio. Deve essere stato molto grave.»

Lamb sorrise. «Aspetta di sposarti, figliolo...»

«Chissà perché hanno litigato?» intervenne Frank Abbott.

Lamb sorrise di nuovo. «Perché litigano due coniugi? Beh, prova a chiederglielo.»

«Mi domando se è stato per via della signorina Roland» continuò Frank Abbott con quel fare garbato, che Curtis trovava irritante.

«C'è qualcosa che lo fa supporre?» replicò Lamb.

«No, signore» rispose Curtis.

Frank Abbott si passò una mano tra i capelli.

«Un grave litigio tra marito e moglie fa pensare all'esistenza di un altro uomo o di un'altra donna. La signora, mi sembra, è di mezza età.»

«Non si è mai troppo vecchi per queste cose!» commentò.

«Ma non mi pare il tipo, signore. Ho chiesto alla signorina Underwood di descrivermi i suoi coinquilini, e mi ha parlato della signora Willard come di una perfetta chioccia, anche se non ha pulcini.»

Lamb rise. «Beh, a me non piacciono le chiocce, ma vi assicuro che la signora Willard non mi sembra per niente una donna che tradisce il marito, che cosa ne pensi, Ted?»

«Sono d'accordo con voi, signore» rispose Curtis. «È la classica brava massaia. L'appartamento è tirato a lucido. Dato che la signora Smollett va da lei due volte la settimana, deve fare quasi tutto da sola. Quindi, dubito che abbia il tempo per altre cose.»

«Una cuoca eccellente, secondo la signorina Underwood» aggiunse Frank Abbott. «Che marito fortunato. E tu credi che rischierebbe di perdere una moglie simile? Ti ha dato l'idea di un tipo che potrebbe tradirla?»

Curtis aggrottò la fronte.

«Mi ha dato l'idea di un uomo che ha appena avuto un terribile shock. Non credo proprio che una semplice lite lo abbia ridotto in quello stato. Deve aver pianto ed era molto teso.»

«Beh, se si era preso una cotta per la Roland, è naturale che sia rimasto sconvolto» commentò Lamb. «Ecco che cosa dimentichiamo sempre, nel nostro lavoro: che abbiamo davanti degli essere umani. Prova a pensarci, Ted. Accanto a te abita una ragazza molto carina, che vedi entrare e uscire ogni giorno. Forse ti limiti a osservarla, forse le fai un po' la corte, o semplicemente sogni di fargliela. E forse hai una discussione con tua moglie per causa sua, o forse no. Non so. Comunque, se hai una certa sensibilità, che cosa proveresti nell'apprendere che quella ragazza è stata assassinata? Di certo uno shock tremendo. Non possiamo ignorare i sentimenti. Cerca di scoprire qualcosa su Willard e Carola Roland, di sapere dove lui va a pranzo e a cena. Adesso io devo sbrigarmi a vedere la signora Jackson.»

28

Nel loro appartamento, Alfred e Amelia Willard si guardavano negli occhi. Il sergente Curtis se n'era appena andato, lasciandoli di nuovo soli.

Soli, con la stanza tra di loro. Lui era in piedi, appoggiato alla porta del salotto, lei seduta vicino alla scrivania, con le mani in grembo. In quella posizione la macchia di sangue non si vedeva, ma Alfred Willard sapeva che c'era. Lo sapeva e tremava.

«Togliti quel vestito, Amelia!»

«Perché?»

«Non lo capisci?»

«No, Alfred.»

Lui si mise a tremare ancora di più. Ma come poteva stare seduta tranquilla e guardarlo? Il pensiero che quella manica sporca di sangue lo aveva toccato, mentre lui, inginocchiato ai suoi piedi, le appoggiava la testa nel grembo, gli diede un senso di nausea.

«È sporco, Amelia!» sussurrò disperato. «È macchiato di sangue... non lo sapevi?»

La signora Willard rimase per un attimo silenziosa e immobile. Poi

guardò la manica sporca di sangue con un'espressione di disgusto. Quindi si alzò e si diresse lentamente verso la camera da letto.

«Dove vai?» le chiese il signor Willard.

«A cambiarmi.»

«È tutto quello che sai dire?»

Lei si fermò davanti alla porta, senza voltarsi.

«Sì, credo di sì. Sono troppo stanca per parlare.»

La porta si chiuse alle sue spalle. Alfred Willard si sedette sul divano e scoppiò in lacrime.

Quando, poco dopo, andò nel bagno per lavarsi la faccia, vide che Amelia aveva lasciato il vestito nell'acqua, dentro il lavabo. L'acqua era orribilmente scura. Con un enorme sforzo, riuscì a superare il senso di nausea e a togliere il tappo del lavabo. L'acqua scorse via e il vestito rimase lì, inzuppato.

Lui lo sciacquò. Quando vide che l'acqua non era più scura, lo strizzò e lo ripose nell'armadietto per il quale passava il tubo dell' acqua calda, togliendo la sua salvietta e quella della moglie per fargli posto.

Poi aprì la porta della camera da letto e guardò dentro. Le tende rosa erano accostate. Alla luce che filtrava dalla porta, riuscì a vedere sua moglie sdraiata sul letto. Era in sottoveste e giaceva sopra il piumino rosa, i capelli grigi sparsi sul cuscino, le mani intrecciate sotto il mento, gli occhi chiusi, il respiro profondo, regolare.

Lui indugiò a guardarla, in preda ad un groviglio di emozioni. Sua moglie aveva ucciso per lui... Pochi mariti erano tanto amati. Ma non avrebbe dovuto far scivolare il copriletto sul pavimento. Era disordinata, molto disordinata! Il rosa era un colore delicato. Ripensò al colore dell'acqua nel lavabo provò un'ondata di nausea. Amelia era un'assassina... Lei, la donna che era sua moglie da vent'anni. E se la polizia l'avesse scoperto? L'avrebbero arrestata, portata via...

La signora Willard, intanto, dormiva tranquilla.

29

La signora Jackson era una giovane donna dal fare deciso. Dopo aver rifiutato la sedia di metallo, ne prese un'altra e la sistemò nel posto che più le piaceva. Lamb la guardò con un senso di sollievo. Non era ancora riuscito a superare il disagio che provava nell'interrogare i familiari delle vittime. Era chiaro che Ella Jackson aveva pianto molto, ma adesso non pian-

geva, e aveva l'aria seria di chi sta accingendosi ad un lavoro. Doveva essere maggiore di Carola e probabilmente sapeva molte cose di lei.

Lamb cominciò, scusandosi di averla fatta attendere a lungo.

«Temo, signora Jackson, di dovervi chiedere alcune cose che riguardano la vita privata di vostra sorella. Faceva l'attrice?»

Ella Jackson abbozzò una smorfia. Reazione naturale dopo tante lacrime, o qualcos'altro?

«Delle particine, e ogni tanto una breve tournée» rispose.

«Quando è apparsa sulle scene per l'ultima volta?»

«Sei mesi fa, al "Trivia Theatre".»

Il sergente Abbott sospirò. Quella donna era il tipo di testimone da cui non si cavava niente. Forse, però, trovando la domanda giusta si sarebbe potuta avere la risposta giusta.

«Vostra sorella» continuò Lamb «era sposata o nubile?»

«Vedova.»

«Qual era il suo cognome da sposata?»

Ella Jackson esitò, poi rispose:

«Beh, non lo usava più. Comunque, era Armitage.»

«Potete dirci qualcosa del matrimonio di vostra sorella? È molto importante per noi.»

«Oh, non c'è niente da nascondere» rispose lei, sorpresa. «Non è stata sposata per molto tempo. Lui era un bravo ragazzo, un po' più giovane di Carola, Si sono sposati l'anno scorso, in marzo. Lui è morto in maggio.»

«Non ha lasciato niente a vostra sorella?»

«No... Carrie credeva che avesse un patrimonio, ma poi scoprì che aveva solo una somma che gli passava suo fratello.»

«Giles Armitage?»

«Esatto.»

«E il signor Armitage ha continuato a passare quella somma a vostra sorella, quando è rimasta vedova?»

«Sì.»

«Sapevate che lo credevano morto annegato, ma che recentemente è ricomparso, e che ieri è stato da vostra sorella?»

«Sì» rispose la signora Jackson, arrossendo.

«Ha perso la memoria» continuò Lamb. «Penso che vostra sorella ve lo abbia detto.»

«Sì.»

«E vi ha detto anche che voleva approfittare di questo e fargli credere

d'essere sua moglie?»

Ella Jackson si fece molto seria.

«Sì. E io le ho detto che era una cosa sporca, che si sarebbe messa nei guai.»

«E lei che cosa vi ha risposto?»

«Ha riso, dicendo che era solo uno scherzo. E quando le ho fatto notare che quel genere di scherzi era pericoloso, ha risposto che voleva togliersi la voglia di vendicarsi e che quella era un'occasione ottima, da non perdere.»

«Avete avuto l'impressione che volesse carpire del denaro al signor Armitage?»

«Oh, no! Non era altro che uno scherzo.»

«Capisco... Dunque, siete andata da vostra sorella ieri sera, vero? Bell vi ha visto entrare. Che ora era?»

«Le sette. Ho guardato l'orologio perché dovevo prendere l'autobus.»

«Sì... corrisponde a quanto ha detto Bell. E quando ve ne siete andata?»

«Alle sette e venti. Carrie mi ha accompagnata alla fermata dell'autobus.»

«Com'era vestita vostra sorella?»

Per la prima volta, Ella Jackson esitò. Abbassò la voce.

«Un abito bianco e una pelliccia... un abito lungo.»

«Si era cambiata per la sera?»

«Sì.»

«Credete che stesse aspettando qualcuno?»

«Non lo so... non me lo ha detto.»

«Si sarebbe cambiata se non avesse aspettato qualcuno?»

«Forse. Aveva dei bei vestiti e le piaceva indossarli.»

«Vi ha offerto qualcosa da bere?»

«No. Sapeva che dovevo andarmene subito.»

«Non avete bevuto niente insieme a lei?» insistette Lamb.

«No.»

«Signora Jackson... avete visto un vassoio con delle bottiglie e due bicchieri mentre eravate lì?»

Lei scosse la testa. «No.»

«Ne siete sicura? È molto importante.»

«Sicurissima. Non c'era nessun vassoio.»

Frank Abbott si mise a scrivere nel suo taccuino.

«Vedete, c'era un vassoio sullo sgabello di fronte al caminetto, quando

l'abbiamo trovata. Aveva bevuto con qualcuno... entrambi i bicchieri erano stati usati.»

Ella Jackson arrossì. «Carrie non beveva!»

«Non volevo dire questo.» Lamb le sorrise, cordiale. «Volevo solo dire che aveva bevuto qualcosa con un amico. C'era un po' di vino rosso nel bicchiere che ha usato... del porto.»

«Beveva solo porto, e raramente. Non dovete pensare che fosse una di quelle ragazze che si ubriacano, perché non era così.»

«Certo, signora Jackson. Adesso vorreste dare un'occhiata a questa lettera? Era nella cartel-letta di vostra sorella, e, come vedrete, è stata scritta martedì. Ma la signorina Roland non l'ha finita.»

Ella lesse le righe in cui Carola confessava al signore che chiamava "Toots" di sentire la sua mancanza, e diceva di condurre vita ritirata. Dopo un attimo di smarrimento, riuscì a mettere a fuoco quelle parole.

«Conoscete l'uomo al quale stava scrivendo?»

«Stava per sposarlo.»

«Quando lui avesse ottenuto il divorzio... così almeno fa capire la lettera.»

Ella annuì.

«Come mai vostra sorella è venuta ad abitare in casa Vandeleur?»

«Il signor Bell mi aveva detto che c'era un appartamento da affittare. Carrie voleva stare vicino a me.»

«Capisco. Dunque, signora Jackson, mi potete dire il nome di questo signore? Dovete pur saperlo.»

Lei parve inquietarsi. «Sì, lo conosco, ma... Lamb scosse la testa.»

«Mi dispiace ma dovete dircelo. Non si può tenere nascosto niente quando c'è di mezzo un omicidio. Dovete dircelo, signora Jackson.»

«È il signor Maundersley-Smith... proprio lui...»

Frank Abbott corrugò la fronte, sorpreso. Lamb spalancò gli occhi, Maundersley-Smith... Adesso era chiaro perché la ragazza avesse accettato di condurre vita ritirata in Casa Vandeleur! Ne valeva la pena... Maundersley-Smith era un uomo ricchissimo, una vera potenza nella marina mercantile! Carola aveva mirato in alto, e se le impronte sul bicchiere da whisky erano quelle di lui, le cose si sarebbero messe male per il signor Maundersley-Smith. Bene, bene. Ma intanto...

«Avete incontrato qualcuno, oltre a Bell, che entrava e usciva?» riprese Lamb.

Ella parve rilassarsi.

«Mentre ero da Carrie, venne un uomo, suonò il campanello ma lei lo mandò via... rise di lui, gli disse che era un buffo ometto, e che non aveva tempo da dedicargli.»

«Chi era?»

«Il signor Willard, del piano di sotto. Niente di importante, sapete... lei lo prendeva un po' in giro. Io la esortavo a non incoraggiarlo, per via di sua moglie... Anche se non c'era niente tra loro, sua moglie ne avrebbe sofferto.»

Frank Abbott e Lamb si scambiarono un'occhiata. Dunque, la lite scoppiata tra i coniugi Willard riguardava probabilmente Carola Roland. E Alfred Willard doveva essere salito subito dopo quella lite, per cercare di vederla; infatti, erano da poco passate le sette quando era uscito dal suo appartamento, dove non era più tornato fino al mattino dopo.

«Il signor Willard è stato l'unica persona che avete visto, oltre a Bell?» domandò Lamb.

Bella Jackson esitò.

«Beh, non posso dire di averla vista» rispose «ma mentre scendevamo con l'ascensore, la porta di uno degli appartamenti si è aperta e qualcuno ha sbirciato fuori. Non sono riuscita a vedere chi fosse, ma Carrie mi ha detto, ridendo: "Come mi ha guardato la signorina Garside... quella vecchia zitella ficcanaso!"»

30

Mentre Ella Jackson stava uscendo da Casa Vandeleur, vide entrare una donna minuta, piuttosto dimessa: capelli raccolti sulla nuca, giacca nera di panno vecchio stile, scarpe stringate nere, calze grigie, pesanti, una sciarpa di pelliccia un po' spelacchiata, guanti neri. Portava una valigetta, un ombrello e una borsetta nera.

Si incontrarono sui gradini dell' ingresso. La signorina Silver chiese se era quella la Casa Vandeleur. Ricevuta una risposta affermativa, entrò e prese l'ascensore fino al primo piano, dove la signora Underwood le aprì la porta con un sospiro di sollievo.

La signorina Silver la lasciò parlare a lungo. Ascoltò con ammirevole pazienza la storia di Giles Armitage che aveva perso la memoria e che adesso si era fidanzato con sua nipote. Ascoltò quanto Mabel Underwood sapeva dell'assassinio, notizie che aveva raccolto soprattutto da Eliza Smollett, e il resoconto dettagliato della conversazione avuta con l'ispetto-

re capo Lamb. Infine, la signora scoppiò in lacrime.

«Lo so, pensano che sia stata io!» singhiozzò.

Si trovavano nella camera da letto, una stanza gaia, piena di fiori, la cui nota dominante era il rosa, come in quella di Meade: tendine rosa, cuscini verdi e rosa ammucchiati sul letto, tappeto verde scuro, lampade rosa. La signorina Silver pensò che era davvero piacevole.

«Asciugatevi gli occhi e smettete di piangere» disse alla signora Underwood che singhiozzava dentro il fazzoletto. «Non posso aiutarvi se vi lasciate andare così. Capisco che è stato uno shock, ma dovete controllarvi. Dunque, per potervi aiutare, devo sapere che cosa è successo esattamente ieri sera. Avete visto la signorina Roland?»

Mabel Underwood singhiozzò debolmente.

«No... non l'ho vista...»

La signorina Silver tossì.

«Se l'avete vista, è meglio dirlo subito. La polizia può scoprirlo. È difficile rimanere in una stanza senza toccare niente. Potete avere lasciato le vostre impronte digitali.»

La signora Underwood avvampò.

«Avevo i guanti. Ma non sono entrata... lo giuro! Non ho neppure suonato il campanello: Stavo per farlo, ma, all'ultimo momento, non ne ho avuto il coraggio. Avevo visto solo per un attimo la lettera nella sua borsa e, mentre mi avvicinavo al campanello, ho pensato alla figura che avrei fatto se quella non fosse stata la mia lettera.»

Maud Silver fece un cenno di approvazione e chiese chi fosse incaricato dell'inchiesta.

«Un uomo eccellente» osservò soddisfatta quando lo seppe. «Molto valido. Lo conosco. Signora Underwood, potete ospitarmi in casa vostra? Vorrei poter rimanere sul posto.»

Mabel Underwood parve confusa.

«Abbiamo solo due stanze... più quella di Ivy. Però, la signora Spooner mi aveva detto di usare il suo appartamento nel caso avessi voluto invitare qualcuno. Potrei far dormire là Ivy...»

«No, non credo sia il caso. Avrebbe paura di dormire da sola, dopo quanto è successo. Sarebbe molto più conveniente, se non avete nulla in contrario, che ci vada io. Potreste telefonare alla signora Spooner per chiederle il permesso? Mi pare abbiate detto che si trova nel Sussex? Forse la signorina Meade potrebbe chiamarla all'ora di pranzo. Poi avrei un'idea...»

L'idea della signorina Silver era quella di mandare Ivy a fare la spesa,

mentre la signora Smollett era impegnata a lavare i piatti. Nei tre quarti d'ora successivi, raccolse molte informazioni su tutti gli inquilini della casa. Era un'ottima ascoltatrice, la migliore che la signora Smollett avesse mai avuto: attenta, incoraggiante, precisa nelle domande.

«Sapete» cominciò Eliza Smollett «non sono una chiacchierona, io!»

Mentre l'aiutava a lavare i piatti, la signorina Silver venne a sapere che la signora Spooner era gentile e simpatica, anche se, secondo la Smollett, non una vera donna di classe, e che il signor Spooner alzava un po' troppo il gomito e rientrava spesso tardi. Che la signorina Roland aveva troppi gioielli perché potesse esserseli comprati lei, anche se, dato che suo cognato era gioielliere, probabilmente poteva averli con forti sconti. E poi non era il caso di parlare di quella poveretta, adesso che era morta! Venne anche a sapere che il signor Drake era abbastanza gentile, ma un po' troppo riservato: "Abita qui da due anni, esce la mattina, torna la sera, senza che nessuno sia mai riuscito a sapere dove va, che cosa fa. Se ha degli amici, non li porta a casa... non l'ho mai visto con nessuno... solo ieri l'ho incontrato con la signorina Lemming... non potevo credere ai miei occhi quando li ho visti entrare insieme da Parkinson's e sedersi a bere una tazza di tè..."

«Deve essere una vita interessante, la vostra, signora Smollett» osservò Maud Silver. «Entrate nelle case di tanta gente! Andate anche dalla signora Willard, al Numero 6? La signorina Underwood mi ha detto che...»

«Due volte la settimana» la interruppe Eliza Smollett. «Mi piace lavorare per lei. Vuole che ogni cosa sia pulita e in ordine, ma mi lascia fare a modo mio. La signorina Garside, invece, è terribile. Vuole ogni cosa al suo posto! La tipica vecchia zitella, se posso esprimermi così. La signora Willard non sta a guardare dove metto le cose, a patto che tutto sia pulito.»

«Andate anche dalla signorina Garside?»

«Prima ci andavo ogni giorno, ma adesso non ha più nessuno... non so se capite quello che intendo.» Dispose i piatti nello scolapiatti e cominciò a fregare una pentola. «Beh, se proprio volete, potete asciugare le posate. Santo cielo! Ivy non l'ha mai lavata questa pentola! Le ragazze non hanno più voglia di lavorare oggigiorno, credetemi! Non l'avrebbe passata tanto liscia se fosse stata a servizio della signorina Garside, ve lo assicuro io! Lì tutto doveva brillare come uno specchio! Si poteva persino mangiare sul pavimento! Aveva dei mobili magnifici, ma poi li ha fatti portar via, li ha venduti. Diceva di averli mandati a riparare, ma non sono più tornati a casa. E, se volete saperlo, sta tirando la cinghia, poveretta, perché, martedì, la ragazza della drogheria mi ha detto: "Che cos'è successo alla signorina

Garside? Non ci ha più ordinato niente in queste ultime tre settimane. Sta bene?" E io: "Per quel che ne so io..." Sapete, non mi piace fare pettegolezzi.»

"Povera signorina Garside, deve morire di fame. Bianca come un lenzuolo, le guance scavate... Però, questa mattina, l'ho vista arrivare con la borsa della spesa piena. Ho pensato: "Che strano andare a fare la spesa proprio adesso che è appena stata assassinata una ragazza!" Allora mi sono avvicinata e le ho detto: "Che cosa terribile, vero, signorina?" E lei risponde: "Che cosa?", come se non avesse capito. Quando le dico che la signorina Roland è stata assassinata, mi guarda e fa "ah, sì", come se niente fosse. "Vado a fare colazione" aggiunge, e se ne va. Strano... no?"

La signorina Silver depose il cucchiaio che aveva asciugato e annuì.

«Raccontate le cose in modo così realistico, signora Smollett che ormai mi sembra di conoscere queste persone. Vi prego, continuate. È tutto molto interessante. Cosa mi dite dei due appartamenti al piano terra? Conoscete gli inquilini?»

Eliza Smollett parve gonfiarsi.

«Dalla vecchia signora Meredith vado regolarmente due volte la settimana, da quando è arrivata, all'inizio dell'estate.»

«Abita qui da poco?»

«Sì. Lei, la signora Underwood e la signorina Roland, sono arrivate più o meno contemporaneamente. Gli Spooner sono qui da Natale. Il signor Drake e i Willard da due anni, la signorina Garside e le Lemming da quasi cinque. Vedete, la signora Meredith deve stare al piano terra, per via della sua sedia a rotelle... È abbastanza faticoso farle fare gli scalini, ma loro sono in due, e poi Bell le aiuta sempre.»

«Sono in due?»

«La signorina Crane... la dama di compagnia. E la Packer, la cameriera.»

«Spero si prendano buona cura della vecchia signora. È triste dover dipendere dagli estranei.»

La signora Smollett sospirò.

«È vero, e a me non piacerebbe dover dipendere da quella Packer! Non voglio dire che non faccia il suo lavoro. Con il mio aiuto, tiene in ordine la casa, ma non dice mai una mezza parola ed è così acida! Non capisco come la signorina Crane riesca a sopportarla. Lei è diversa, e così affezionata alla signora... beh, non ci crederete, ma ieri mi ha detto: "Non so cosa farei se succedesse qualcosa alla mia signora!"»

Maud Silver prese un altro cucchiaio.

«È con lei da molto tempo?»

«Credo di sì. La signorina Crane non sembra il tipo che cambia spesso lavoro. Adesso che ci penso, è venuto qui un nipote della signora Meredith. Voleva salutarla prima di partire per un viaggio e l'ho sentito dire: "Signorina Crane, sono passati dieci anni da quando ho visto per l'ultima volta la zia. Ho paura che sia molto cambiata." E lei "Temo di sì, avvocato Meredith. Tutti cambiamo in dieci anni. Penso che non avreste riconosciuto neppure me, se mi aveste incontrato per la strada." E lui, ridendo, le ha risposto: "Oh, vi avrei riconosciuto in qualsiasi posto!". Un signore molto cordiale, allegro, ma credo che volesse farle un complimento, perché l'ingresso era così buio che quasi si inciampava. Figuriamoci poi se si riconosce qualcuno che non si vede da dieci anni! Pare che abbia girato il mondo e che sia l'unico parente della signora.»

«E della signorina Lemming che cosa mi dite?»

«Una povera schiava, ecco che cos'è?» esclamò Eliza Smollett. «Sua madre non le dà pace giorno e notte! "Fa' questo! Fa' quello! Vieni qui! Vai là! Perché l'hai fatto? Perché non l'hai fatto? Non capisco come possa resistere. Io non mi lascerei mai trattare così da nessuno. Davvero non riesco a capire perché la signorina non la pianta in asso! È troppo depressa, ecco cos'è, ed è davvero un peccato perché è tanto buona, molto sensibile... troppo sensibile, secondo me.»

La signorina Silver continuò a interrogarla.

31

Il sergente Abbott si avvicinò all' ispettore capo e disse: «Indovinate chi c'è.»

«Chi?» chiese Lamb, alzando lo sguardo dal rapporto del sergente Curtis.

Abbott fece un sorriso malizioso.

«Provate a indovinare.»

«Non ho tempo.»

«Allora ve lo dico io: la signorina Silver.»

«Come?»

«Proprio lei, Maud Silver, Maudie. Pare sia ospite della signora Underwood.»

«Oh, Dio!»

«Già...»

«Chi è stato a farla venire qui?»

«La signora Underwood, naturalmente. È sconvolta e ha bisogno di qualcuno che le tenga la mano. E Maudie è qui in veste di amica discreta.»

Lamb emise un lungo, sommesso fischio.

«Sì, sì, discreta, lo è senza dubbio. Mi chiedo però che cos' abbia in mente.»

Frank Abbott si sedette sul bracciolo di una delle poltrone.

«Che cosa facciamo?» Poi, siccome Lamb, perplesso, non rispondeva, continuò: «Maudie porta fortuna! Ogni volta che si interessa di un caso, la polizia ne esce trionfante. È la nostra ma scotte. Il suo cammino è disseminato di successi.»

Lamb sorrideva. «Ricordi la prima volta che la incontrammo? Confesso che l'avevo giudicata una vecchietta innocua e me l'ero subito levata di torno, gentilmente, certo, perché non si possono trattare male le signore. Ma, tutte le volte che credevo di averla liquidata, lei ritornava. "Posso scambiare una parola con voi, ispettore?", e mi snocciolava le conclusioni esatte, senza darsi nessuna importanza. Ho un profondo rispetto per la signorina Silver.»

Il sergente Frank Abbott si mise a ridere.

«Oh, anch'io! Mi fa sentire come un bambino dell'asilo. Quando mi trovo davanti a lei, devo quasi farmi coraggio anche se la conosco da tanto tempo. Avete intenzione di darle carta bianca?»

«Non si può tenerla fuori da questo caso» rispose Lamb. «E non lo vorrei neppure. Lei potrebbe esserci utile. Immagino che si stia interessando al ricatto subito dalla signora Underwood. È probabile che la Underwood si sia messa in contatto con lei prima dell'omicidio. Per questo è comparsa qui improvvisamente. Sì, ci potrebbe essere utile e ti spiego perché. Capisce bene la gente. Riesce a farsi un'idea di qualsiasi persona con una rapidità straordinaria e non commette mai errori. Pensa a tutti i casi che ha risolto! Se sta già seguendo una pista in questa faccenda del ricatto... e io credo di sì, altrimenti la signora Underwood non l'avrebbe fatta venire qui... voglio sapere che cos'ha scoperto. La signora non ha avuto il tempo per contattare qualcun altro, e se aveva già interpellato Maud Silver, appena è uscita da questa stanza, ha fatto l'unica cosa che poteva fare: telefonarle. Vedi, la storia del ricatto può essere fondamentale in questa faccenda e noi dobbiamo scoprire tutto il possibile. Forse la Roland era coinvolta nel caso Mayfair... magari era lei il cervello.»

«Se non fosse per quell'indirizzo fasullo sulla busta, penserei che voleva

solo spaventare un po' la signora Underwood e fare un brutto scherzo a Giles Armitage, come dice sua sorella. Ma quell' indirizzo mi fa pensare a ben altro. È lo stesso usato nel caso Mayfair, ed è lì che la signora Underwood manda la prima lettera, quella col denaro. Poi il caso Mayfair viene scoperto, alla signora viene dato un altro indirizzo, e la lettera che spedisce là viene poi trovata nella borsa di Carola Roland. Lo strano è questo e vorrei sapere cosa ne pensa la signorina Silver. Certo, la ragazza può essere stata assassinata dall'uomo che aveva ricevuto poco prima. Il signor Maundersley-Smith dovrà renderci conto di tutti i suoi movimenti. Potrebbe essere l'uomo che Bell ha visto uscire alle otto e mezzo. Se lui ha un alibi, l'uomo potrebbe essere invece Armitage... ha avuto tutto il tempo di tornare da lei e ucciderla. Anche se lei voleva solo fargli un brutto scherzo, lui non lo sapeva. E ha ricordato che Carola era la vedova del fratello solo a mezzanotte, quando lei era già morta, probabilmente da un'ora o due. Armitage spiegò che quell'improvviso ritorno della memoria era probabilmente dovuto allo shock di trovarsi davanti una Carola Roland che affermava di essere sua moglie. Ma poteva trattarsi benissimo dello shock di averla uccisa. Non dico che lo abbia fatto, dico soltanto che *può* averlo fatto...»

«Poi c'è la signora Willard. Suo marito ha fatto la corte alla Roland, ed è probabile che abbia avuto con lei una lite violenta, al punto da passare fuori tutta la notte. Ma i coniugi litigano più di quanto non si possa immaginare, e più per le piccole cose che non per quelle importanti. Dunque, potrebbero benissimo non aver litigato per la signorina Roland. E non do neppure una grande importanza al fatto che questa mattina avessero tutti e due un'aria sconvolta. È naturale che, se la ragazza gli piaceva, la cosa lo abbia sconvolto e che la moglie sia rimasta sgomenta dal suo shock. È umano.»

«Beh, adesso occupiamoci delle impronte digitali e del reperto medico, dovrebbero arrivare da un momento all'altro. Così potremo sapere a che punto siamo. Credo che Curtis abbia preso le impronte di quasi tutti gli inquilini, quindi riusciremo a scoprire se qualcuno di loro è entrato qui dentro. Sappiamo di Armitage e della signorina Underwood, ma sono molto curioso di sapere se la signora Underwood ha detto la verità quando ha affermato di non essere entrata."»

Frank Abbott era rimasto seduto sul bracciolo della poltrona, ascoltandolo attentamente. Era in gamba, il capo. Il buon senso in persona. Tremendamente leale, nessuna parzialità. Un uomo schietto, tutto d'un pezzo. Pro-

vava per lui una grande ammirazione.

«La signora Jackson deve tornare, vero?»

Lamb annuì.

«Deve controllare i gioielli della sorella. Sono molti, e, a mio parere, di notevole valore.»

Frank Abbott corrugò la fronte.

«Probabilmente saranno dei regali di Maundersley-Smith.»

«Lo credo anch'io. La signora Jackson ha detto che suo marito ne possiede l'elenco... aveva intenzione di farli assicurare e le ho detto di portarglieli per periziarli.»

«Quando è stata uccisa, la ragazza non ne aveva indosso molti, vero?»

«Orecchini di perle e diamanti, spilla di diamanti. C'erano tre anelli sul lavabo. È strano quante donne dimentichino gli anelli quando si lavano le mani!»

32

Ella Jackson era seduta davanti alla toletta della sorella e controllava i gioielli. Ce n'erano molti, e alcuni di grande valore. Lei pensò che Carola non li avrebbe più portati e allora la luce dei diamanti cominciò a tremarle davanti agli occhi che si riempirono di lacrime. Carrie le aveva sempre dato molte preoccupazioni fin da quando era morta la loro madre. Allora, lei aveva solo dieci anni, era una bambina seria che doveva occuparsi di una sorellina di cinque, vivacissima. Molto carina. E papà aveva un debole per lei, la viziava. In seguito tutti gli uomini l'avevano viziata fino a renderla intrattabile. E i rimproveri non servivano a niente. Carrie le ripeteva: "Sei gelosa... ecco. Io piaccio agli uomini, e tu no, non ti guardano e non ti guarderanno mai." Era vero che gli uomini non la notavano, ma lei non era gelosa. Non pensava agli uomini, pensava solo a Ernie, e alla fine l'aveva sposato, dopo che Carrie era scappata di casa e il loro padre era morto.

Nel salotto, la signorina Silver conversava con l'ispettore Lamb: il rituale scambio di cortesie.

«Spero che la signora Lamb stia bene. E le vostre tre figliuole... che brave ragazze! Sarete molto orgoglioso di loro. Chissà come sono cresciute! Avete delle foto? Sarei curiosa di vederle.»

Uno sguardo un po' sospettoso, ma pieno di ammirazione, si accese negli occhi di Frank Abbott. Adulatrice? No, era troppo intelligente. E poi non avrebbe funzionato con Lamb, neanche se si trattava delle sue figlie. No,

era sincera. Gentile e sincera.

«Temo di non potervi dire molto di più di quanto vi abbia già detto la signora Underwood» riprese Maud Silver. «Vi posso solo assicurare che credo sia sincera, quando sostiene di non essere entrata in questo appartamento, ieri sera. Sto facendo del mio meglio per convincerla che, essendo innocente, dovrebbe collaborare con la polizia, con la legge. Per citare il mio caro Lord Tennyson, "La legge significa la più completa libertà" Quanto è vero, e detto meravigliosamente, non vi sembra?»

Lamb si schiarì la gola e confessò di non aver dimestichezza con la poesia. Se quel verso significava che uno non poteva avere la libertà di andare contro la legge, allora era d'accordo con lei e con Lord Tennyson.

«E adesso, vi dirò una cosa in confidenza. Non che io voglia scendere a patti con voi, ma vi dirò a che punto siamo in questo momento. Se c'è qualcosa che sapete e che noi non sappiamo... beh, quel che è giusto è giusto, e spero che voi facciate altrettanto con me. Niente patti, solo un accordo amichevole... Siamo intesi?»

«Perfettamente, era proprio quello che volevo proporvi io. Vi posso assicurare che, per il momento, so molto poco. Mi ha interpellato la signora Underwood. Io l'avevo consigliata di rivolgersi alla polizia, ma lei è scoppiata a piangere e ha detto che non se la sentiva. Ci sono alcune piccole circostanze che spero di potervi riferire presto. Le informazioni che vi darò saranno più utili quando sarò in grado di completarle. Certi punti richiedono delicatezza, e qualsiasi intervento prematuro sarebbe dannoso. Vi sarei grata se, per il momento, non mi faceste alcuna pressione a proposito di questi punti.»

Lamb si schiarì di nuovo la gola.

«Beh, se non si trattasse di voi, vi direi che fareste meglio a lasciare che giudichi io il da farsi con una testimone che sa qualcosa ma non vuol parlare. È questo che volete dire, credo.»

La signorina Silver gli regalò uno di quei sorrisi con cui, quando insegnava, premiava gli scolari che le davano le risposte esatte.

«Vi siete espresso magnificamente, ispettore» disse, piegando un po' il capo.

Lamb si mise a ridere.

«Come Lord Tennyson? Bene, allora, non vi farò pressioni, ma prima riuscirò ad avere tutti gli elementi, meglio sarà. Quindi, vi prego di non farmi aspettare troppo. E adesso vi dirò a che punto siamo. Ho appena ricevuto il referto medico e le impronte digitali. La vittima è stata uccisa cir-

ca tre quarti d'ora, o un'ora, dopo aver consumato un pasto leggero, se si può definire pasto un po' di vino e qualche biscotto. Noi non sappiamo esattamente quando mangiò, ma certo non prima delle sette e mezzo, quando tornò a casa dopo aver accompagnato la sorella alla fermata dell'autobus. Quando la signora Smollett trovò il corpo, alle otto del mattino seguente, c'era un vassoio con due bicchieri e un piatto di biscotti su quello sgabello di fronte al caminetto. Le impronte della signorina Roland sono state trovate sul bicchiere più piccolo, che conteneva del porto, e quelle di un uomo sconosciuto su quello più grande, con del whisky. Avevo pensato che queste impronte fossero quelle di Giles Armitage, e invece non sono né sue, né del signor Drake, né di Alfred Willard, né di Bell. Così, sappiamo con certezza che un uomo estraneo alla casa è stato qui un'ora prima del delitto. La signorina Roland conduceva una vita molto ritirata, perché stava per sposarsi. L'uomo al quale era legata dovrà renderci conto dei suoi movimenti. E adesso veniamo al delitto. Pare che non sia stato premeditato perché l'arma usata è senza dubbio questa statuetta di metallo.»

Maud Silver osservò la ballerina.

«Dove è stata trovata?»

Lamb indicò il divano.

«Gettata lì, dove vedete la macchia. L'assassino deve aver colpito la vittima alle spalle e gettata poi la statuetta sul divano. A giudicare dalla posizione in cui è stato trovato il corpo, lui l'aveva a portata di mano. Ma ecco dove i conti non tornano: la macchia era così come la vedete ora. Non è stata pulita, mentre la statuetta sì: non c'era neanche una traccia di sangue, se non dietro, nel punto dove è rimasta a contatto con la macchia ancora bagnata. Il piede appuntito, che senza dubbio ha inferto la ferita mortale, non recava tracce, niente che il microscopio e l'esame chimico abbiano rivelato. Hanno però trovato una traccia di sapone qui.» Lamb indicò il gonnellino della ballerina.

«È stata lavata?»

«Molto bene» rispose Lamb. «Ma il fatto straordinario è che chiunque si sia preso la briga di farlo, non abbia poi rimesso la statuetta sulla mensola. Non credo di aver mai visto una cosa simile: l'assassino getta l'arma sul divano, macchiandolo, poi la prende in mano, la lava accuratamente con acqua e sapone e la rimette sul divano macchiato. Non ha senso!»

La signorina Silver tossì.

«Che strano... non c'erano impronte digitali sulla statuetta?»

«Neanche l'ombra» rispose Lamb. «Pulitissima. Come se l'assassino por-

tasse i guanti. Ma, a meno che non fossero di gomma, gli sarebbe stato difficile lavarla senza togliersi.»

«I guanti di gomma farebbero pensare alla premeditazione» osservò la signorina Silver. «E questo, aggiunto al fatto che è stata usata la statuetta come arma, indurrebbe a credere che l'assassino conosceva bene questa stanza e i suoi oggetti. Forse, un uomo potrebbe averla lavata, tenendosi addosso dei guanti, come quelli che usano i motociclisti per esempio, ma non credo proprio che una donna con dei guanti normali sarebbe riuscita a farlo. Sono portata a credere che non ci fossero dei guanti. Il fatto di lavare la statuetta mi sembra una di quelle azioni istintive che si fanno in preda allo shock... quelle azioni che danno tanto filo da torcere all'investigatore proprio perché non hanno senso, ma che possono fornire un'indicazione del carattere di chi ha agito così. Oserei dire, anche se non ne sono del tutto sicura, che nessuna impronta digitale sarebbe rimasta se la statuetta e la mano che la teneva erano entrambe bagnate al momento del contatto.»

«Ma certo, avete ragione!» esclamò Lamb.

La signorina Silver si alzò e si avvicinò al divano.

«Il calore della stanza avrebbe certamente asciugato qualsiasi superficie bagnata. Ma credo che la macchia si sia un po' allargata. Dovrebbe, credo, essere più pallida ai bordi, se la statuetta era bagnata a tal punto che non vi sono rimaste impresse impronte digitali. Sì... guardate qui, ispettore. La macchia si è effettivamente allargata. Vedete com'è più chiara ai bordi?»

Lamb e Abbott osservarono il broccato blu e grigio.

«Sì, avete ragione» confermò Lamb. «Ma non riesco a capire perché l'assassino abbia agito così. Se non voleva che noi scoprissimo l'arma del delitto, perché non ha messo la statuetta sulla mensola? Se voleva solo cancellare le impronte digitali, poteva benissimo lasciarla nel bagno. Non ha senso.»

33

La porta si aprì e apparve la signora Jackson. Aveva in una mano un foglio scritto a macchina con l'elenco dei gioielli, e nell'altra un anello con un solitario. Attraversò la stanza e li depose entrambi davanti all'ispettore capo.

«Questo non è l'anello di mia sorella!» esclamò, turbata.

Tutti guardarono lei, poi l'anello.

«Cosa volete dire?» chiese Lamb.

«Non è l'anello di mia sorella.»

Lamb girò la sedia per guardarla bene in faccia.

«Un momento, signora Jackson. Volete dire che quest'anello non è nella lista dei gioielli, che non l'avete mai visto prima, o che altro?»

Ella Jackson cercò di stare calma. Era una donna che riusciva sempre a controllarsi, ma la scoperta che aveva appena fatto, aggiunta a tutto il resto, l'aveva sconvolta. Riuscì comunque a riprendersi.

«No, non intendo questo, ispettore. Se guardate la lista vedrete che, a metà, c'è scritto "Anello con solitario". Questo è un anello con solitario, ma non è quello elencato. La gemma non è un diamante... è falsa.»

Cadde un breve silenzio carico di tensione. Tutti capivano che quella era una scoperta importante.

Lamb, prese in mano l'anello.

«Questo è l'anello che portava la signorina Roland. È uno dei tre che sono stati trovati in bagno sul bordo del lavabo.»

«Non è l'anello di Carrie ripeté Ella Jackson.»

«Vostra sorella potrebbe benissimo aver fatto sostituire la gemma, signora Jackson» disse Lamb.

«No, me lo avrebbe detto, perché mio marito stava per far assicurare tutti i suoi gioielli e la sostituzione sarebbe stata scoperta. E poi perché avrebbe dovuto farlo? Non aveva affatto bisogno di soldi.»

Lamb girò l'anello tra le dita: la pietra sfavillava.

«A me sembra un diamante vero. Cosa vi fa pensare che non lo sia?»

«So che è falso» rispose Ella Jackson con tono deciso. «Ho capito che non era l'anello di Carne appena l'ho preso in mano. Potete farlo periziare da chiunque, qui a Londra, e tutti vi diranno quello che vi ho detto io: è falso. E poi non si tratta solo della pietra, ma dell'anello. A Carrie lo aveva regalato il ragazzo che sposò, Jack Armitage. Le aveva detto che era quello di sua madre, con le iniziali incise nel cerchietto. A lei non piaceva portare un anello che aveva incise le iniziali di un'altra donna.»

Lamb alzò l'anello verso la luce. Non si vedevano iniziali.

«Forse vostra sorella le ha fatte togliere» suggerì.

Ella scosse la testa.

«No, assolutamente, perché quando mi disse dello scherzo che aveva fatto a Giles Armitage mi raccontò di avergli mostrato l'anello. Lui lo ricordava bene, anche se non si ricordava di lei. Aggiunse che cercò subito le iniziali e parve molto turbato dal fatto che Carrie avesse l'anello di sua madre.»

«Oh, Dio...» esclamò la signorina Silver, girandosi verso l'Ispettore. «Stavano aspettando il signor Armitage, quando ho lasciato l'appartamento della signora Underwood. Sono sicura che sarà già arrivato. Credete...?»

Lamb annuì e fece un cenno a Frank Abbott, che si alzò immediatamente e uscì.

«Non è l'anello di Carrie» ripeté Ella Jackson. «Il signor Armitage ve lo confermerà. E io ho idea di chi potrebbe essere. Proprio ieri sera, quando mia sorella mi diceva di aver mostrato l'anello a Giles Armitage, ha aggiunto: "È strano che ci siano due anelli come questo in Casa Vandeleur! Uguali come due gocce d'acqua! L'ho vista che guardava il mio, l'altro giorno, mentre scendevamo insieme in ascensore. Di sicuro avrebbe pensato che glielo avevo rubato, se non avesse avuto al dito il suo. È così sospettosa..."»

«La signorina Roland ha detto questo?»

«Sì.»

«E di chi stava parlando?»

«Della signorina Garside. Credetemi, non sto accusandola di niente!»

«La Signorina Garside...» ripeté Lamb. Vostra sorella la conosceva?

«No. Diceva che era un tipo molto freddo, riservato. Si salutavano solo quando si incontravano in ascensore.»

«Non è dunque possibile che possano essersi scambiate inavvertitamente gli anelli... mentre si lavavano le mani, per esempio?»

«No, assolutamente no.»

«Già...»

Poco dopo, entrò Giles Armitage, seguito dal sergente Abbott.

«Che cosa c'è, ispettore? Mi hanno detto che volevate vedermi.»

«Sì» rispose Lamb, porgendogli l'anello. «Voglio sapere se lo riconoscete.»

Giles corrugò la fronte. «Era di mia madre. Jack lo diede a Carola.»

«Quando lo avete visto per l'ultima volta?»

«Ieri: lo aveva al dito.»

«Ve lo mostrò?»

«Sì.»

«Lo avete esaminato attentamente?»

«Sì.»

«C'è qualche particolare dal quale potete riconoscerlo con certezza?»

«Le iniziali di mia madre: M.B., Mary Ballantyne. Era il suo anello di fidanzamento.»

«Avete visto queste iniziali ieri, quando l'avete osservato?»

«Sì.»

«Le vedete adesso? Lamb gli porse l'anello.»

Giles lo prese, lo girò, e rimase incredulo.

«No. Ma...» Guardò di nuovo l'anello. «Non è questo!»

«Ne siete sicuro?»

«Sicurissimo. Non ha le iniziali. Non è l'anello che ho visto ieri. Questa pietra non è altrettanto bella, l'anello mi sembra più leggero, e sono sicurissimo a proposito delle iniziali.»

«Grazie, signor Armitage» disse Lamb. «Non abbiamo bisogno di trattenervi oltre.» Poi si volse verso Ella. «Cercheremo di scoprire qualcosa, signora Jackson. Vi prego di controllare i gioielli di vostra sorella e di dirci se ne manca qualcun'altro.»

Quando lei fu tornata nella camera da letto e Giles uscito, Frank Abbott chiuse la porta del salotto.

La signorina Silver guardò lui e Lamb. Aveva un'espressione dolce, ma ostinata.

«Davvero non riesco a credere che sia stata la signorina Garside» disse.

Lamb la guardò con l'aria di chi ha in mano la carta vincente.

«Se questo è il suo anello dovrà spiegare come è finito nel bagno di Carola Roland la sera in cui l'hanno assassinata. Se non lo è, dovrà provarlo. Dopo di che, dovrà spiegare come mai ha lasciato le sue impronte dappertutto in questo appartamento.»

«Oh, santo cielo!» esclamò la signorina Silver. «Davvero?»

Lamb annuì.

«Sulla porta d'ingresso, sia dentro sia fuori, sulla porta del bagno e sul bordo del lavabo dove sono stati trovati gli anelli... sulla porta della camera da letto e su questa.»

«Santo cielo!» ripeté la signorina Silver.

34

La signorina Silver sedeva davanti al caminetto, nell'accogliente salotto della signora Spooner, intenta a studiare l'accurata ricostruzione cronologica dei fatti che il sergente Abbott aveva redatto.

6.15: Il signor Armitage arriva al N. 3 (Appartamento della signora Underwood).

6.30 - 6.50: Armitage al N. 8 (Signorina Roland).

6.30 circa: Ivy Lord esce dal N. 3.

6.35: breve visita della signorina Lemming al N. 3.

6.50: Armitage ritorna al N. 3.

6.55: Armitage lascia il N. 3.

Pare che in questo momento il signore e la signora Willard, del N. 6, stiano litigando.

7.00: La signora Jackson è al N. 8 con la sorella.

7,20: La signora Jackson va a prendere l'autobus delle 7.20 accompagnata dalla signorina Roland. La signorina Garside, del N. 4, le vede uscire.

7.28: La signorina Roland rientra in casa seguita, fin dalla fermata dell'autobus, dalla signora Underwood, e da Ivy Lord. La Underwood aspetta l'ascensore e Ivy la vede salire.

7.30: Ivy torna al N. 3. Scopre che la signora Underwood non è rientrata.

7.40: La signora Underwood rientra al N. 3. Spiega questo ritardo di dieci minuti dicendo di essere salita all'ultimo piano con l'intenzione di vedere la signorina Roland, ma di aver poi cambiato idea.

8.30: Bell va al pub "Hand and Giove". Abitudine serale. Sempre puntuale. Vede un uomo uscire dalla casa diretto verso il cancello sulla destra. Non sa identificarlo né descriverlo. La macchina parte e gli passa accanto.

8.35: La signorina Garside viene vista dalla signorina Crane mentre sale dal seminterrato. Dice di essere scesa da Bell per farsi riparare un rubinetto. N.B. Tutti sanno che a quest'ora Bell è sempre fuori. Duplicati delle chiavi degli appartamenti sono appesi nella sua cucina. La signorina Underwood aveva preso la chiave del N. 7 prima, quello stesso giorno. L'ha rimessa a posto durante il pomeriggio, Bell non sa dire a che ora. La signorina Garside è forse scesa a prendere la chiave del N. 8? Sapeva che la Roland era fuori, dato che l'aveva vista scendere con la sorella.

9.30: Bell rientra. Le chiavi sono tutte al loro posto.

12.00: Armitage telefona alla signorina Underwood per dirle che tutto è sistemato.

8.00 del mattino: La signora Smollett scopre il cadavere di Carola Roland.

9.45: ritorna Willard. Viene interrogato da Curtis. Lui e sua moglie sembravano particolarmente depressi. Willard ha pianto, la moglie deve essere rimasta alzata tutta notte.

L'intervallo tra le 7.40 e le 8.30 di sera è dunque quello in cui il visitatore sconosciuto ha bevuto whisky, con la signorina Roland, possono aver avuto una discussione accesa... potrebbe averla uccisa lui. Potrebbe trattar-

si dell'uomo che la Roland stava per sposare, oppure di Armitage, che ha avuto tutto il tempo per tornare. O forse si tratta di qualcuno a noi sconosciuto. D'altra parte, la signorina Roland potrebbe essere stata uccisa dalla signorina Garside che aveva preso la chiave del N. 8, credendo che l'appartamento fosse vuoto. Se aveva avuto la brillante idea di scambiare il suo anello falso con il solitario della Roland, potrebbe aver preso la statuetta e averla colpita alle spalle, mentre si era girata, forse per telefonare alla polizia. Il telefono è su un tavolino alla sinistra del punto dove è stato trovato il corpo.

Impronte digitali. Quelle della signorina Garside sono, come ha osservato il Capo, sparse un po' dappertutto. Altre impronte: della signora Smollett, piuttosto deboli, spiegabili con il fatto che lavorava lì ogni giorno. Altre impronte: una di Armitage e una della signorina Underwood, dovute alla visita di ieri, da loro ammessa. Impronte di uomo sconosciuto sul bicchiere, ma non altrove. Questo fa pensare che avesse i guanti quando arrivò nell'appartamento. Nessuna impronta della signora Underwood.

N.B. La Underwood indossava i guanti quando prese l'ascensore.

La signorina Silver studiò questi appunti con la massima attenzione, ora annuendo ora scrollando il capo. Quindi prese il suo lavoro a maglia e cominciò a sferruzzare, pensierosa.

35

Al suono del campanello, la Signorina Silver si alzò e andò alla porta d'ingresso. Era il sergente Abbott. Lo invitò ad entrare.

«Pensavo di fare due chiacchiere con voi» le disse. Lei gli rispose con un sorriso.

Quando si furono seduti in salotto, e la signorina ebbe ripreso in mano i ferri, Abbott cominciò.

«Abbiamo richiamato la signora Smollett. Ha lavorato sia per Carola Roland sia per la signorina Garside. Ha subito riconosciuto l'anello come appartenente alla signorina Garside. Sapeva tutto delle iniziali di quell'altro. Una vera ficcanaso!»

Maud Silver sospirò.

«Queste donne sono sempre molto curiose. Passano la vita nelle case degli altri ed è dunque naturale che si interessino a quanto vi succede. La loro vita privata è spesso molto dura, triste. Spero che l'ispettore capo non

faccia qualcosa di precipitoso, come arrestare la signorina Garside.»

Un sorriso apparve sul volto del sergente.

«Vi sembra un tipo precipitoso?» chiese.

«La prudenza è una virtù necessaria quando si ha a che fare con la vita altrui» osservò lei. «Tengo a precisare che non considero lo scambio degli anelli assolutamente fondamentale. È uno di quegli elementi che a prima vista sembrano rilevanti, ma che possono essere spiegati in un modo molto semplice. È certamente possibile che la signorina Garside abbia preso la chiave e sia entrata nell'appartamento della signorina Roland con l'intenzione di scambiare gli anelli, e che, colta sul fatto, abbia colpito la ragazza con la statuetta per impedirle di chiamare la polizia. Ma è anche possibile che sia salita da lei per farle una visita di cortesia e che abbia avuto l'occasione, mentre si lavava le mani, di scambiare gli anelli. Gli anelli della signorina Roland sono stati trovati sul bordo del lavabo. Lo scambio può dunque essere stato puramente accidentale. La difesa potrebbe sempre sostenerlo. Di una cosa sono comunque certa: non è stata la signorina Garside a lavare la statuetta e a rimetterla sul divano.»

Frank Abbott la seguiva con molto interesse.

«Che cosa ve lo fa credere?» le chiese.

La signorina Silver lo guardò con indulgenza. Frank aveva circa la stessa età di suo nipote Howard. Ma, certo, Howard era molto più bello.

«La signora Smollett mi ha dato un'idea precisa del carattere della signorina Garside. Come quasi tutte le donne che vivono sole, è molto pignola e ordinatissima. Mentre la Smollett non lo è, credo. Si lamentava perché la signorina Garside pretendeva che ogni cosa venisse rimessa al suo posto, a differenza della signora Willard che, a sentir lei, vuole la massima pulizia ma non bada all' ordine.»

«Davvero?»

«Sono sicura che un tipo così preciso avrebbe rimesso la statuetta sulla mensola, dopo averla lavata.»

«Alla signora Willard, invece, non interessa dove vengono messe le cose, purché siano pulite?»

Maud Silver continuava a sferruzzare.

«Così dice Eliza Smollett» precisò.

Frank Abbott si appoggiò allo schienale della sedia e la guardò con una punta di malizia.

«Posso chiedervi quando avete raccolto queste interessanti confidenze?»

La signorina Silver gli regalò un sorriso.

«Mentre la stavo aiutando a lavare i piatti dopo pranzo, in casa della signora Underwood.»

Lui le restituì il sorriso.

«Ecco come rubate il lavoro a un povero poliziotto! Io non potrò mai aiutare a lavare i piatti. E vi ha detto qualcos'altro?»

«Sì, molte altre cose, ma non tutte pertinenti. Pare che la signorina Garside si trovi in una difficilissima situazione economica. È da tempo che non si fa più aiutare nei lavori domestici. Ha venduto dei mobili, e la signora Smollett sostiene che non ha fatto la spesa per una settimana, fino a questa mattina, quando l'ha vista entrare con una borsa piena.»

«Ecco perché stava facendo colazione dopo essere rientrata! Curtis non l'aveva trovata la prima volta che andò da lei, e poi, quando la trovò, stava facendo colazione. Cosa che gli parve alquanto strana. Mi chiedo se avesse appena venduto l'anello. Il Capo la vuole vedere quando torna. È andato a interrogare l'uomo che Carola Roland stava per sposare... voleva subito chiarire le cose con lui. Se sono sue le impronte sul bicchiere, è probabilmente l'ultima persona che ha visto la Roland viva, o la penultima, se è stato un altro a ucciderla. Se il Capo lo esclude come assassino, penserà probabilmente alla signorina Garside. A meno che non salti fuori qualcos'altro. Avete forse qualche sospetto sulla signora Willard?»

La signorina Silver lo guardò con una punta di rimprovero.

«Da come l'ha descritta la Smollett, sarebbe tipico della signora Willard lavare la statuetta e lasciarla in giro. Eliza Smollett è stata nell'appartamento dei Willard, questa mattina. Era il suo giorno di lavoro da loro. L'ha fatta entrare il signor Willard che le ha detto di non andare in camera da letto perché sua moglie dormiva. Aveva l'aria molto stanca. Quando lei accennò alla morte della signorina Roland, lui le disse: "Non ne parlate!" ed uscì di casa. Poco dopo, la signora Smollett trovò il vestito che indossava ieri la signora Willard: era bagnato, nell'armadietto del bagno. "Era nuovo e ancora pulito" ha osservato. "Perché lavarlo?" Ha anche detto che il signor Willard faceva la corte alla signorina Roland. Certo, è una pettegola, e tende a esagerare qualsiasi cosa.»

Frank Abbott si lasciò sfuggire un fischio.

«Quanti altri avrebbero potuto uccidere la ragazza? Al momento, abbiamo Armitage, la signora Underwood, un ricco uomo d'affari, la signorina Garside e la signora Willard. Non c'è che l'imbarazzo della scelta.»

«Non ho detto che una di queste persone l'abbia uccisa. Ritengo semplicemente che sia la signorina Garside sia la signora Willard dovrebbero es-

sere interrogate, e che questo vestito, che pare sia stato lavato, venga esaminato per vedere se ci sono macchie di sangue. Se non è stato lavato accuratamente, potrebbero essere rimaste delle tracce. Credo anche sia il caso di dare un'occhiata nella vita di tutti gli inquilini di questa casa. Le due Lemming e la signorina Garside sono qui da un po' di tempo. I Willard da due anni. Così pure il signor Drake, di cui pare non si sappia niente. Un tipo misterioso. Gli Spooner sono qui da poco, ma adesso sono via. Altri inquilini recenti: gli Underwood e la vecchia signora Meredith del pianoterra. Per quanto riguarda Mabel Underwood, l'ho incontrata in casa di amici che conoscono bene sia lei sia il marito. Per quanto riguarda Armitage, che è in diplomazia, ci si può informare presso i suoi superiori. Suggerirei anche di scoprire il precedente indirizzo della signora Meredith e da quanto tempo ha assunto le due donne. Credo che l'ispettore capo ci abbia già pensato. È così preciso...»

«Francamente» replicò Abbott «non possiamo perderci nei dettagli, per il momento. Vorrei sapere perché tanto interesse per questi particolari. In via confidenziale, spettegolando un po'.»

La signorina Silver parve un po' seccata, pur guardandolo con un'espressione benevola, impertinente. Dopo una breve pausa rispose: «Ecco, forse vi ho già detto più di quanto non avrei dovuto. Per poter arrivare alle conclusioni esatte, dobbiamo avere in mano tutte le prove. Per il momento esiste solo un groviglio di parole e di fatti che si combinano, si separano, si combinano di nuovo... Il pettegolezzo raccoglie alcuni di questi fatti e di queste parole, li investe di una forte luce e li mette sotto la lente di un microscopio, distruggendone l'armonia e fornendo un quadro distorto. Ci sono degli stupendi versi di Lord Tennyson che spiegano bene questa verità.»

Frank Abbott sorrise: se anche aveva un'ombra di malizia, era un sorriso sincero.

«Vedete» disse «non avete risposto alla mia domanda. Suppongo che non l'abbiate fatto di proposito, forse vi è sfuggita. Prima ho detto che non possiamo perderci nei dettagli. Insomma, credete che dietro tutta questa faccenda ci sia nascosto qualcosa, e, se così, che cosa? Si tratta di uno dei tanti omicidi provocati dalla gelosia o dalla rabbia, oppure nasconde qualcosa... qualcosa di cui questo delitto è solo un sintomo?»

La signorina Silver alzò lo sguardo dai ferri.

«È questo che voi pensate?»

«Credo di sì.»

Lei annuì gravemente. «Lo penso anch'io.»
«E volete dirmi di che si tratta?»
«Di un ricatto.»

36

Eliza Smollet entrò nell'appartamento della signora Meredith proprio mentre il sergente Abbott suonava il campanello del Numero 7. Con la scusa di chiedere se la signorina Crane aveva ordinato un certo sapone, perché altrimenti avrebbe potuto comprarlo lei il mattino dopo, voleva annunciare che era stata convocata per la seconda volta dall'ispettore capo, cosa che la faceva sentire ancora più importante.

La signorina Crane la accolse, mentre la signora Meredith faceva il sonnellino pomeridiano.

«Sapete, mi hanno detto di non parlarne con nessuno. Dicono sempre così i poliziotti! Pensano forse che le persone siano delle mummie in un museo? Dopotutto, gli esseri umani sono esseri umani, e se li hanno fatti con tanto di lingua, devono usarla, no?»

«Certo» disse la signorina Crane.

«Be', in tutta confidenza, è sulla signorina Garside che hanno puntato gli occhi, e vi spiego perché. Avete presente l'anello che porta, quello con un diamante?»

La signorina Crane parve sorpresa.

«No, non credo...»

Si trovavano nel cucinino. La signora Smollett stava appoggiata alla credenza. L'acqua cominciava a bollire e la signorina Crane stava preparando le tazze.

«Già...» disse Eliza Smollett. «Quella è una che si mette sempre i guanti prima di uscire dall'appartamento e non se li toghe mai finché non è rientrata. Be', questo anello ha un unico diamante, grosso, e lei lo porta sempre. La prima cosa che notai, quando venne qui la signorina Roland, fu che ne aveva uno uguale, e glielo dissi mentre facevo le pulizie nella sua stanza. "Che strano" le dissi "voi e la signorina Garside avete un anello uguale!" E, dopo una settimana circa, lei mi disse che aveva visto l'anello della signorina Garside e che io avevo ragione. Fu quando stavano portando via i mobili... la signorina Garside era sul pianerottolo e la signorina Roland, passando, le vide l'anello al dito.»

«Beh, l'ispettore mi manda a chiamare, mi dà un anello e mi dice: "Lo

avete mai visto, signora Smollett?". E io: "Tutti i giorni!". E lui: "Di chi è?". Io gli dico che è della signorina Garside. Allora lui mi chiede come faccio a saperlo e io gli rispondo che l'ho avuto sotto il naso tutti i giorni per ben cinque anni! Lui mi domanda se la signorina Roland ne ha uno uguale e io dico di sì. "Sapreste distinguerli?" mi chiede e io: "Ma certo! Ho preso in mano quello della signorina Roland non so quante volte, ci sono delle iniziali dentro, una M e una B. Deve essere un anello di famiglia, così mi ha raccontato lei". E allora l'ispettore mi ha detto che potevo andare, e di non parlarne con nessuno."»

La signorina Crane l'aveva ascoltata con interesse.

«Oh!» sospirò alla fine. «Oh, signora Smollett... cosa credete che significhi questa storia degli anelli? È così strana...»

Eliza Smollett scosse la testa.

«Non chiedetemi di spiegarvele, signorina Crane! Meno uno parla, meglio è! Non voglio dire niente contro nessuno, ma se avessero trovato il mio anello nell'appartamento di una donna assassinata, be', non mi sentirei troppo tranquilla! E c'è una cosa che voglio dirvi, purché rimanga tra noi! Quando la signorina Garside è entrata con la borsa della spesa, questa mattina, la signora Lemming stava uscendo dal suo appartamento. Sapete che sono abbastanza amiche, loro due. Così, si sono fermate a parlare e io ho potuto sentire tutto. "Cosa avete fatto ieri sera?" chiede la signora Lemming alla signorina Garside. "Vi ho telefonato tre volte tra le otto e mezzo e le nove, e non vi ho trovata." La signorina Garside mi è sembrata un po' imbarazzata mentre rispondeva che era scesa da Bell per via di un rubinetto che non funzionava. La signora Lemming si mette a ridere, in un modo poco simpatico, a dire il vero, e aggiunge: "Ma non bisogna andare nel seminterrato per trovare Bell a quell'ora. Al suo solito pub, ecco dove si deve andare! Ma, se davvero siete scesa a cercarlo, ci avete messo mezz'ora, mia cara?" Allora la signorina Garside dice che forse il suo telefono non aveva suonato, e poi corre su per le scale senza aspettare l'ascensore. Strano, no? Comunque, non serve continuare a parlarne, vero, signorina Crane?»

«No, davvero.»

«E io non ne ho fatto parola con nessuno, a parte voi, e quella donnetta che sta dalla signora Underwood. È tanto gentile... mi ha aiutata a lavare i piatti dopo pranzo, così abbiamo chiacchierato un po'. E anche lei ha detto quello che abbiamo detto noi... che bisogna stare attenti quando si parla con la polizia! Comunque, non possono impedirci di pensare, vero?»

La signorina Crane sembrava preoccupata.

«Le apparenze spesso ingannano...»

«Speriamo» rispose la signora Smollett, e se ne andò.

Dato che era il pomeriggio di libertà della Packer, la signorina Crane si accinse a preparare il tè per la signora Meredith.

37

In tutti gli appartamenti di Casa Vandeleur si stava preparando il tè. La signora Willard, ben riposata dopo lunghe ore di sonno, ne fece uno molto forte e si preparò delle tartine. Il signor Willard non era tornato, ma, siccome non era mai in casa a quell'ora, tranne il sabato e la domenica, la cosa non la turbava. Aveva la sensazione d'essere uscita da un incubo. Alfred era stato cattivo, ma adesso era di nuovo il suo Alfred. Le si era inginocchiato davanti e aveva pianto. Carola Roland era morta.

Ivy Lord era rientrata. Aveva visto il suo ragazzo, anche se da lontano. Lui l'aveva salutata con la mano, le aveva sorriso, e lei era contenta. La signora Underwood si era ritirata nella sua stanza subito dopo pranzo e probabilmente stava riposando.

Giles e Meade erano in salotto. Meade aveva la mente vuota, come dopo un'anestesia, quando la coscienza torna, ma in uno stato crepuscolare. Era felice di sentire il braccio di Giles attorno alla vita, di appoggiare la testa sulla sua spalla, di ascoltarlo parlare.

Ivy entrò con il vassoio, lo depose sul tavolino e se ne andò. Poi entrò la signora Underwood.

«Non capisco che cosa stia facendo la signorina Silver» disse. «È rimasta nell'appartamento degli Spooner tutto il pomeriggio. Chiamala al telefono, Meade, e dille che il tè è pronto.» Poi si lasciò cadere in una poltrona. «La signorina Garside ha avuto una visita... aggiunse mentre Meade andava al telefono.» Ho visto una donna, in nero uscire dall'ascensore.

La signorina Garside aveva appena versato l'acqua bollente nella nuova teiera di porcellana che aveva preso il posto di quella antica, di grande valore, quando squillò il campanello. Aprì la porta e si trovò davanti una donna abbastanza giovane, vestita di nero, bionda, molto truccata con occhiali di tartaruga.

«La signorina Garside?» chiese.

Lei piegò un po' la testa. «Sono io.»

«Posso parlarvi un momento? Si tratta dell'anello.»

La signorina Garside chiuse la porta.

«Lavorate da Alligham?» chiese.

La conversazione che seguì fu breve. Poco dopo la giovane donna uscì dall'appartamento e scese con l'ascensore. Fu allora che la signora Underwood la vide.

La donna in nero fece questa breve apparizione e scomparve. Quello che disse a proposito dell' anello e quello che rispose la signorina Garside non venne udito da nessuno. Quanto accadde tra loro due nell'appartamento, è e dovrà rimanere argomento di ipotesi. La cosa più importante è che questa donna fu l'ultima persona che vide la signorina Garside viva.

38

La signorina Silver aveva molto gustato il tè. Quella stanza era così luminosa, intima. Fuori pioviginava e c'era un po' di nebbia, ma il salotto della signora Underwood era caldo, con il fuoco acceso nel caminetto. Ivy aveva preparato delle focaccine deliziose e il miele era ottimo. Naturalmente tutti erano piuttosto silenziosi. Dopo un simile shock... La povera signorina Roland era la cognata del signor Armitage. Logico che lui avesse quell'aria preoccupata e che la sua fidanzata fosse pallida, angosciata. Anche la signora Underwood... era chiaro che aveva passato momenti di grande tensione. Sarebbe stato un bene per tutti trovare il modo di distrarsi.

A questo scopo, la signorina Silver diede il via a una conversazione costellata di domande sugli abitanti di Casa Vandeleur. Le interessava particolarmente il signor Drake, che aveva visto solo di sfuggita quando era arrivata.

«Un bell'uomo... ha l'aria romantica. E poi mi ricorda qualcuno. Vediamo se riuscite ad aiutarmi...»

«Mefistofele, forse?» chiese sorridendo Meade.

«Ecco, proprio lui! È davvero incredibile la somiglianza! Spero sia limitata all'aspetto fisico. Che lavoro fa?»

«Non lo so...» rispose Meade.

«Nessuno lo sa» aggiunse la signora Underwood.

«Santo cielo!» esclamò la signorina Silver. «Davvero interessante!»

La signora Underwood scosse la testa. I suoi capelli castani erano in ordine, come sempre, ma il suo viso era sciupato, sembrava invecchiata di dieci anni.

«Nessuno sa niente di lui» disse. «E se Agnes non sta attenta, si troverà

nei pasticci! Li ho visti tornare a casa insieme. Che cosa ci trova di bello in lei, non lo so. Comunque, se fossi sua madre, chiederei informazioni sul conto di quel Drake.»

Meade non disse niente. La signorina Silver dirottò subito la conversazione su un altro inquilino.

«La signora Meredith... che cara vecchietta deve essere, a quanto dice la signora Smollett. Ma non ci sente poverina. La conoscete? Pare abbia una devota dama di compagnia, la signorina Crane, mentre la cameriera deve essere un tipo un po' rozzo, di poche parole. Mi chiedo se è imparentata con certi Meredith che erano amici di una mia cara amica. Sapete dove abitava questa vecchia signora, prima di arrivare qui?»

«Bell dice...» incominciò Meade, esitante.

«Bell?» la interruppe la signora Underwood.

«Sì. Mi ha detto che, appena arrivata qui, la signora Meredith chiedeva sempre, ogni volta che usciva sulla sua carrozzella, se stessero andando a Pantiles, e una volta disse che voleva andare a Toad Rock. Ha raccontato a Bell che un tempo abitava a Mount Pleasant... lui l'aiuta sempre a scendere i gradini d'ingresso, sapete. Adesso, però non parla quasi più, poverina.»

«Davvero triste» mormorò la signorina Silver. «E adesso ditemi qualcosa della signorina Garside. Non l'ho ancora incontrata. Sapete qualcosa della sua vita, delle sue conoscenze, dei suoi gusti?»

La signora Underwood scosse la testa.

«E quella donna si crede superiore a tutti... questo l'abbiamo capito, anche se non sappiamo perché. Prima, stava con un fratello che insegnava all'università, e viaggiavano molto insieme: Francia, Germania, Italia. Forse sarà per questo che si dà tante arie.»

«Le Lemming la conoscono» intervenne Meade. «Agnes dice che è molto orgogliosa e riservata. È venuta qui dopo la morte del fratello e temo che abbia problemi economici. Ad Agnes non è simpatica.»

La signorina Silver prese a fare altre domande sui coniugi Willard e sulle Lemming.

39

Quando tutti ebbero finito di bere il tè, la signorina Silver andò in cucina.

«Sono certa che ti farà piacere se ti aiuto a rigovernare, Ivy. Ho asciugato i piatti mentre la signora Smollett li lavava e abbiamo finito in fretta.»

Ivy sembrò perplessa. Non le andava l'idea di avere qualcuno intorno. Si fosse trattato della signorina Meade... ma lei aveva l'aria stanca e poi c'era il signor Armitage.

La signorina Silver le sorrise e lei cambiò idea. In fondo, le piaceva avere compagnia, soprattutto dopo quanto era successo.

«Siete molto gentile» le disse.

«Che bella porcellana» osservò Meade Silver. «Ah, vedo che avete l'acqua corrente calda. Che comodità!»

Ivy aveva aperto il rubinetto e stava mettendo le tazze e i piattini da tè nell'acquaio. La signorina Silver, intanto, continuava a parlare La ragazza aveva l'aria di aver pianto molto... lo aveva notato fin dal mattino. Adesso, però, era più serena.

La signorina Meade mi ha raccontato che facevi l'acrobata «disse.» Una vita interessantissima. Ho letto un libro molto bello, circa un anno fa, sulla vita del circo... davvero affascinante! Il lavoro domestico deve essere noioso per te, vero?

Ivy si mise a parlare di Glad, della disgrazia, e del fatto che i dottori le avevano detto che non sarebbe più stata in grado di camminare bene.

«Invece, cammino ancora benissimo! Certo, non tornerei più sulla corda. Sono fuori allenamento. Comunque, non lo farei, adesso che Glad non c'è più. Mi manca tanto e mi mancherebbe ancora di più se riprendessi a fare quel lavoro. Noi non eravamo proprio acrobate da circo, sapete. Lavoravamo quasi sempre nei teatri.»

«È stato allora che hai conosciuto la signorina Roland?» chiese Meade Silver.

Ivy fece cadere una delle tazze, che si ruppe. Cercò di trattenere un grido.

«Non spaventarti» le disse la signorina Silver. «E non preoccuparti per la tazza. Fu quando facevi l'acrobata che incontrasti la signorina Roland, vero?»

«Lei voleva che nessuno lo sapesse» rispose Ivy.

«Già, capisco. Ma adesso non ha più importanza.»

Ivy rimase con la schiena appoggiata all'acquaio. Stringeva nervosamente le mani grandi e forti.

«Perché vi interessa? Non l'ho mai detto a nessuno, lo giuro. La signorina Roland era così gentile con me e con Glad. Noi la stavamo a guardare mentre si vestiva da farfalla, e qualche volta l'aiutavamo. Recitava in una fiaba, "La Farfalla Fatata" ed era tanto bella... Non voleva che qualcuno

sapesse che noi ci conoscevamo. Ma adesso che importanza ha? Lei non c'è più...»

«Non ha più importanza» confermò con dolcezza la signorina Silver. «Penso faresti meglio a parlarmene. È stata lei a trovarti questo lavoro?»

Ivy spalancò gli occhi. Sarebbe fuggita se avesse potuto, ma rimase incollata all'acquaio.

«Come fate a saperlo?» chiese.

«L'hai rivista dopo anni. Per caso? È sempre piacevole imbattersi in una cara amica. Lei ti ha detto che aveva affittato un appartamento qui e ti ha consigliato di presentarti alla signora Underwood?»

Ivy annuì, smarrita. Tutte le cose che non avrebbe mai confidato a nessuno, le venivano strappate a una a una. "Dille qualcosa!" pensava. "Forza! Continuerà a interrogarti, se taci. Dille qualcosa per farla smettere, e crederà che le hai detto tutto!"

«Avete già detto tutto voi, signorina. E come avete fatto a sapere queste cose?» le chiese.

La signorina Silver non rispose, ma le fece un'altra domanda. «È vero che cammini nel sonno?»

Ivy sentì che non poteva più reggere. Le parve di essere nuda, anzi, che gli occhi della signorina Silver la scrutassero dentro.

«Sì, quando ero piccola» riuscì a rispondere.

«E ti è capitato ancora dopo che sei venuta qui?»

«Forse.»

La signorina Silver scosse la testa con aria di dolce rimprovero.

«Io credo di no. La signora Underwood chiude a chiave la porta di sera, vero? Penso invece che tu sia uscita dalla tua finestra e abbia camminato lungo il cornicione che gira attorno alla casa, fino alla scala di sicurezza. Solo uno che aveva fatto l'acrobata avrebbe potuto farlo. Dunque, per te non era difficile. Anzi, credo che ti abbia divertito. C'è un cornicione che corre tutt'attorno alla casa all'altezza delle finestre, ad ogni piano, e dovevi solo raggiungere la scala di sicurezza per arrivare all'appartamento della signorina Roland. Quella scala è vicino alla finestra del suo salotto. In questo modo potevi andare a trovarla senza che nessuno venisse a saperlo.»

«Come lo avete scoperto?»

«Perché tu hai fatto cadere un pezzo di carta nella stanza della signora Underwood, mentre rientravi da una di queste visite. Non so se avevi intenzione di farlo cadere lì o no. Credo di no. Penso che lo avevi in mano e che ti è caduto mentre cercavi di mantenere l'equilibrio per chinarti e pas-

sare dalla finestra. Bene, questo pezzo di carta apparteneva a una lettera che è stata trovata nella borsa della signorina Roland. Capisci adesso come è stato facile per me concludere che tu eri passata davanti alla finestra della signora Underwood mentre tornavi dall'appartamento della signorina Roland? Non c'era altro modo per spiegare come mai quel pezzo di carta fosse finito nel punto dove lo ha poi trovato la signora Underwood. La porta della sua camera e quella dell'appartamento erano entrambe chiuse a chiave. Questa era dunque l'unica spiegazione possibile.»

Ivy rimase sbalordita. Si passò la lingua sulle labbra.

«Sì, è andata così.»

«Come mai si è strappato quel pezzo dalla lettera?»

Prima ancora di finire la domanda, la signorina Silver si rese conto di aver commesso un errore. Infatti, Ivy capì che lei, in fondo, non sapeva tutto. Perciò decise di nascondere quello che non voleva dire. Una luce di trionfo le brillò negli occhi.

«Come? Non lo sapete?»

«Credo che tu abbia cercato di strapparla di mano a Carola Roland.»

Ivy parve spaventata.

«Non era sua... non avrebbe dovuto averla... gliel'ho detto! No, non abbiamo litigato. Lei rideva, io invece ero molto arrabbiata e sono scappata.»

«Com'era venuta in possesso di quella lettera?»

«Provate a indovinarlo! È facile, facilissimo.» Ivy rise, divertita. «L'ha ricevuta come qualsiasi altra lettera. Il postino arriva regolarmente, no?»

«Come hai fatto a scoprire che l'aveva lei?»

Non aveva scampo e il cuore le batteva forte in gola. Che cosa poteva fare? Fece l'unica cosa giusta, la più facile. Scoppiò in singhiozzi.

«Che cosa volete da me? Che c'entro io? Non so niente... vorrei morire!» Poi corse fuori dalla cucina.

La signorina Silver sentì sbattere la porta della sua camera da letto e la chiave girare nella serratura.

40

Maud Silver sospirò, rassegnata, e andò a cercare la signora Underwood, che trovò in camera sua, seduta in una poltrona accanto al caminetto. Lei guardò compiaciuta il fuoco, vi accostò una sedia e si sedette.

«Ivy e la signorina Roland erano vecchie amiche» disse. «Io lo sapevo, e lei non ha neppure tentato di negarlo. Era solita camminare lungo il corni-

cione fuori della vostra finestra e raggiungere la scala di sicurezza, per andare a trovare la sua amica.»

«Camminava su quel cornicione così stretto? Impossibile!»

«Per voi e per me, sì, ma non per una ragazza che ha fatto l'acrobata. Ho capito sin dall'inizio che non era sonnambula. Il fatto che avesse in mano un pezzo della lettera da voi mandata alla persona che vi ricattava non poteva essere un puro caso. Doveva esserci un rapporto tra lei e la persona che aveva la lettera. Ma poi, quando voi scopriste che questa persona era la signorina Roland, mi parve impossibile che fosse lei a ricattarvi. Mi sembrava assurdo che, se fosse stata lei, tenesse la vostra lettera nella borsa e, soprattutto, che vi desse l'occasione di vederla, sia pure per un istante. Quando è stata assassinata, mi sono convinta del tutto che non era lei la ricattatrice. Ho capito anche che la situazione era molto grave, e che la persona che vi stava ricattando era pericolosa, decisa a tutto. Voi non siete stata completamente sincera con me, adesso sono costretta a chiedervi, nel vostro interesse e in quello di tutti, di rispondere alla domanda che sto per farvi.»

«E quale sarebbe?» replicò Mabel Underwood allarmata.

«Non abbiate paura, vi prego. Ricordate che io sono qui per aiutarvi. E non posso farlo se voi non mi dite tutto. Il tempo stringe. Voglio sapere se vi è stato chiesto solo del denaro.»

Il colore sparì dalle guance della signora Underwood che si passò una mano sulla gola.

«Come lo avete saputo?»

«Voi mi avete detto che non potevate più pagare. Ho ritenuto che i pochi soldi che avreste potuto mandare non fossero l'unico motivo per cui vi ricattavano e ricordando la posizione di vostro marito, mi sono detta che il denaro non era l'unico movente del ricatto. Voi avete mandato una somma. E questo è stato sufficiente per compromettervi. Mi sono dunque chiesta se l'ulteriore richiesta riguardasse delle informazioni.»

La signora Underwood annuì.

«La lettera diceva che non avrebbero chiesto altro denaro se io avessi dato delle informazioni che sarebbero servite per scrivere un libro sull'aviazione militare.»

«E voi che cosa avete risposto?»

«Niente. Quello che c'era scritto sul pezzetto di lettera che è stato strappato: che non avevo soldi.»

«È stato molto saggio agire così. Ora, signora Underwood, vi devo chie-

dere perché vi ricattavano. Non posso aiutarvi se non mi dite tutto. Devo scoprire l'identità del ricattatore. Voi avete un segreto. Se me lo rivelate, mi aiuterete a circoscrivere il campo delle mie ricerche. Vi chiedo di ricordare che c'è stato un omicidio e che l'assassino è ancora libero. Per ora i sospetti ricadono su persone innocenti. Anche su di voi. Vi prego dunque di essere franca.»

La signora Underwood scoppiò a piangere.

«Se avessi saputo che cosa fare...»

«Su, ditemi tutto.»

«Finirà sui giornali...»

«Vi prometto che questo non accadrà.»

«Avevo solo diciassette anni, mio padre era molto severo, e sua sorella stava con noi per badare alla casa da quando la mamma era morta. Era una gran lavoratrice, ma anche più severa di lui. Avevamo una fattoria vicino a Ledlington, ma non ero mai stata in città neppure a vedere i negozi. L'inverno in cui compii diciassette anni, andai a stare dai miei cugini. Ero gracile e il dottore disse che dovevo cambiare aria, così mi mandarono a Ledlington, dai Tanner, che erano secondi cugini di mia madre. Minnie aveva circa un anno più di me, e l'altra cugina, Lizzie, ne aveva ventitré. Mi portarono con loro nei negozi. Si era sotto Natale. Non avevo mai visto tante cose meravigliose. Io non me ne accorsi subito, ma le mie cugine... ecco, tornarono a casa con molta più roba di quella che avessero pagato. C'era molta gente nei negozi, e così era facile... Un paio di calze qui, un mazzolino di fiori finti là... E non se ne vergognarono quando io cominciai ad accorgermene... ridevano, orgogliose di essere tanto furbe.»

La signora Underwood si interruppe un attimo e rivolse alla signorina Silver il viso rigato di lacrime.

«Non so che cosa mi saltò in testa, ma un giorno, anch'io presi un paio di calze. Non credo che mi rendessi conto di rubare... Mi ero appena messo le calze in tasca, quando il commesso mi prese per un braccio. Avrei voluto morire... ma non basta volerlo! Lui mi fece arrestare. Mi condannarono solo a pagare una multa perché avevo diciassette anni ed ero incensurata. Ma sul "Sun" apparve un trafiletto "Figlia di un fattore arrestata per furto", e il mio nome. Papà non mi volle più in casa. Mi mandò da una sua cugina, Ellen Sparks, che aveva una pensioncina a Southesea, raccomandandole di tenermi sotto controllo. Oh, Dio!... Furono sei anni... sei anni di schiavitù. Poi arrivò Godfrey, che rimase nella pensione, e si ammalò... una malattia che aveva preso all'estero, e io lo curai. Così ci innamorammo. Questo è

tutto. Mai e poi mai avrei voluto che lui soffrisse per causa mia!»

«Non permetteremo che vostro marito soffra per una vostra leggerezza, signora Underwood» la rassicurò dolcemente Maud Silver. «Adesso, vi prego di farvi coraggio e di asciugarvi le lacrime, perché ho bisogno del vostro aiuto. Quando è successo tutto questo?»

«Ventidue anni fa.»

«Ventidue anni fa... Ma voi siete rimasta a Ledlington, solo per un breve periodo. Comunque è possibile... i vostri cugini frequentavano, per caso, la Chiesa di San Leonardo?»

La signora Mabel Underwood spalancò gli occhi. «Oh, sì, sicuramente.»

«E il rettore era il reverendo Geoffrey Deane?»

«Proprio lui!»

«Girano sempre tanti pettegolezzi intorno alla famiglia di un ecclesiastico... i parrocchiani sono molto indiscreti. Il reverendo Geoffrey Deane aveva una figlia, vero?»

«Sì, Lizzie e Min parlavano spesso di lei. Si era sposata in estate con un certo Simpson. Come si chiamava...? Ah, sì, Maud... Maud Millicent. Un nome dolce, ma lei era una ragazza piuttosto dura. Dicevano che una volta si fosse travestita in modo da spacciarsi per il fratello e andare in banca a prelevare i suoi soldi. Se ne parlò molto, anche se lo facevano passare per uno scherzo, ma Min diceva che se non fosse stato per suo padre, non se la sarebbe cavata così facilmente. Pare che fosse bravissima a imitare le persone, un'autentica trasformista.»

«Lo credo» disse la signorina Silver.

41

Due ore dopo, rientrò l'ispettore capo Lamb. Il sergente Abbott aveva notizie per lui, ma decise di aspettare che Lamb finisse di parlare.

L'ispettore si era seduto in poltrona.

«Sai, Frank, la natura umana è... beh, non so se riesco a esprimermi bene come faresti tu, che hai avuto un'ottima educazione. Il meglio che possa dire è che è imprevedibile come un branco di scimmie... Non sai mai quello che stanno per combinare.»

Frank Abbott si sedette sul bracciolo dell'altra poltrona.

«Vi riferite a Maundersley-Smith?»

«Sì, un tipo strano. Ha fama d'essere un duro. Dicono che da lui non ottieni niente se non ce la metti tutta. Be', quest'uomo si è messo a piangere

come un bambino quando gli ho detto di Carola. Pare si sia separato dalla moglie quindici anni fa, ma che non abbia mai pensato al divorzio perché non aveva intenzione di risposarsi. Anzi, il fatto d'essere sposato serviva a tenergli lontane le ragazze che gli davano la caccia. Ma poi incontrò Carola Roland e si innamorò. Cominciò dunque le pratiche per il divorzio, e sarebbe stato libero di sposare Carola in gennaio. Per questo lei era venuta qui a Casa Vandeleur e stava tranquilla. Non dovevano succedere scandali, altrimenti il divorzio non gli sarebbe stato concesso. La ragazza era un tipo sveglio. Gli scriveva lettere piene di paroline dolci come quella che abbiamo trovato, e lo teneva lontano.»

«Ieri sera, lui non ha più resistito. Ha preso la macchina ed è venuto qui. Non le ha neppure telefonato per avvertirla. Credo che fosse molto geloso di lei. Ha detto di essere arrivato qui verso le otto e di essere rimasto non più di mezz'ora... Lei non ha voluto che restasse più a lungo. Gli ha offerto un whisky e dei biscotti, e ha bevuto un bicchiere di vino. Dunque, tutto coincide. Dopo qualche tenerezza, lei lo ha mandato via, con la scusa che aveva una reputazione da difendere, e che sarebbero stati pazzi a compromettere il suo divorzio. Deve essere lui l'uomo che Bell ha visto uscire di casa alle otto e mezzo.»

«Pensate che abbia detto la verità, signore?»

«Be', sì. Certo, non abbiamo prove. Potrebbero aver litigato e magari lui l'ha uccisa; ma non lo credo. Mi ha fatto una buona impressione. E adesso vediamo che cosa hai scoperto tu... qualcosa di nuovo?»

«Parecchio, signore. Tanto per cominciare, ho passato un'ora con Maud Silver. È stata gentile e istruttiva. Consiglia, tra le altre cose, di interrogare i due Willard. Il signor Willard faceva la corte alla signorina Roland e la signora Willard ha lavato un vestito nuovo, tra ieri sera e le dieci di questa mattina.» Non ho idea di che cosa avesse addosso quando Curtis è stato da lei. C'è la possibilità che il vestito fosse macchiato di sangue, e che ne siano rimaste tracce. Ha anche insistito molto perché si indaghi sul passato di tutti gli inquilini. E ha accennato al fatto che la signorina Garside dev'essere al verde. Mobili venduti, niente spesa per una settimana...

«A tal punto? Sapevamo che non se la passava troppo bene. Ma senti un po'... come ha scoperto tutte queste cose la signorina Silver?»

«Ha aiutato la signora Smollett a lavare i piatti» rispose Abbotto sorridendo. «Bene, poi ho fatto un giro dei gioiellieri... La signora Jackson mi ha dato una lista dei gioielli, e nel secondo negozio dove sono entrato ho trovato l'anello. È un negozio in High Street: Allingham. La signorina Gar-

side lo ha portato là questa mattina alle nove e mezzo, e loro l'hanno subito comperato. Il signor Allingham ha affermato che la signorina era una loro vecchia cliente, quindi non ha sospettato minimamente che ci fosse qualcosa di poco chiaro. Avevano già comprato altre cose da lei: due spille di diamanti e una teiera antica molto bella. Mi ha mostrato l'anello con le iniziali M. B. La faccenda sembra seria.»

Lamb corrugò la fronte.

«A me sembra assurda! Quella donna deve aver perso la testa per andare in un negozio dove e conosciuta, con l'anello di una ragazza che è stata appena assassinata! Probabilmente era convinta che nessuno avrebbe scoperto che i due anelli erano stati scambiati. La gente crede che la polizia sia un branco di imbecilli che non vedono quello che hanno sotto il naso! Bene, dovremo andare dalla signorina e arrestarla, credo. Questa storia dell'anello deve essere subito chiarita. Vediamo se lei ha una spiegazione convincente.»

Frank Abbott si alzò.

«Potrebbe aver preso l'anello senza essere coinvolta nell'omicidio. Ci avete pensato, signore?»

«Sì. È una possibilità, anche se ci credo poco.»

«Ricordate quello che avete detto di Maud Silver? Che conosce molto bene la gente? Avete affermato che è infallibile nei suoi giudizi. Ora, lei dice che, se la signorina Garside, che è un tipo molto preciso e ordinato, avesse lavato la statuetta, l'avrebbe poi rimessa al suo posto, sulla mensola, mentre la signora Willard, che è pulita, ma disordinata, potrebbe benissimo averla lavata e poi lasciata sul divano. Se avesse tenuto in mano la statuetta prima che il sangue si fosse seccato, potrebbe aver macchiato il vestito, e questo spiegherebbe perché l'ha lavato.»

Lamb si alzò in piedi.

«Sentimi bene, Frank, dove vuoi arrivare? Non l'hanno uccisa tutti quanti, vero? A me piacciono i casi in cui non ci sono tante persone sospette. D'accordo, d'accordo... li faremo passare tutti uno per uno. Adesso è il turno della signora Willard.»

42

La signora Willard aveva appena cominciato a stirare quando suonò il campanello d'ingresso. Parve sorpresa di trovarsi davanti l'ispettore e il sergente, ma non imbarazzata. Spiegò che le piaceva stirare nel salotto

perché poteva usare come supporto per l'asse, due sedie che erano proprio dell'altezza giusta. Li fece entrare e andò a staccare il ferro. Era così facile dimenticarlo acceso, disse. Quando alzò lo sguardo se li trovò davanti, intenti a guardare il vestito. Allora si sentì rabbrividire.

«Ci sono alcune domande che vorremmo farvi» cominciò l'ispettore.

«Sì?» rispose lei con un pallido sorriso.

«Avete detto al sergente Curtis che vostro marito è uscito di casa poco dopo le sette, ieri sera, e che è rientrato solo questa mattina?»

«È esatto.»

Stava in piedi dietro una delle poltrone. Tese una mano e l'appoggiò allo schienale.

«Mi dispiace dovervi fare una domanda molto personale, ma vi devo chiedere se avevate litigato.»

«Be', sì...» rispose lei dopo una breve esitazione. «Comunque, abbiamo già fatto la pace.»

«La lite riguardava la signorina Roland?»

La signora Willard arrossì e rimase zitta. Sempre in piedi, dietro la poltrona, si fissava la mano.

«Allora devo credere che la lite riguardasse la signorina Roland» osservò Lamb con tono autoritario. «Correggetemi se sbaglio.»

Amelia Willard continuò a tacere, con gli occhi bassi. La sua mano stringeva nervosamente lo schienale della poltrona.

«Signora Willard, non posso costringervi a rispondere, posso solo invitarvi a farlo. Se non avete nulla da nascondere, sapete che è vostro dovere collaborare con la polizia. Siete per caso uscita dal vostro appartamento ieri sera, per salire al Numero 8? Avete per caso lavato questo vestito perché lo avete macchiato mentre eravate nell'appartamento della signorina Roland?»

Frank Abbott sollevò la manica sinistra del vestito è la girò. Il tessuto era ancora umido: una fantasia rossa e verde su uno sfondo color crema. I colori erano forti e nitidi, ma sulla parte esterna della manica, tra il polsino e il gomito, c'era un alone rosso.

«Guardate qui, signore!» esclamò Frank.

La signora Willard alzò lo sguardo, l'ispettore lo abbassò.

«Un esame di laboratorio» disse Lamb dopo una breve pausa «rivelerà se si tratta di una macchia di sangue. Avete qualcosa da dire, signora Willard?»

Lentamente la donna si avvicinò all'asse da stiro.

«È successo mentre stavo lavando la statuetta» rispose, quasi parlando tra sé. «Una macchia si spande così facilmente sulla seta. Credo sia stato per via dello shock, se me ne sono completamente dimenticata finché non ho visto Alfred che guardava il vestito, questa mattina. Non so che cosa abbia pensato lui, perché ero troppo stanca per parlare... sono rimasta alzata tutta la notte.»

«Devo ricordarvi» la interruppe Lamb «che qualsiasi cosa direte da questo momento potrà essere usata contro di voi.»

I due poliziotti la guardavano. Frank Abbott aveva in mano il taccuino.

La signora Willard osservò la manica macchiata.

«Alfred deve averlo risciacquato e messo nell'armadietto ad asciugare» disse. «Non avrei mai pensato che potesse farlo. La macchia non è sparita, vero?»

«No» rispose Lamb.

«Volete che vi spieghi tutto?» gli chiese lei, sorridendo. «Perché non ci sediamo?»

Si sedettero, i due uomini sul divano, la signora Willard sulla poltrona di fronte. Era molto tranquilla.

«Avrei dovuto dirvelo questa mattina, ma ero troppo stanca. Vi sembrerà strano che il mio vestito sia macchiato di sangue, ma la spiegazione è molto semplice. Vedete, sono sposata da venti anni, e mio marito non mi ha mai tradita. Ma quando la signorina Roland ha preso l'appartamento al piano di sopra, ho capito subito che ad Alfred piaceva molto. Non voglio, adesso che è morta, parlare male di lei, ma era il genere di ragazza che fa di tutto perché gli uomini la guardino. Ieri sera... è inutile negarlo... abbiamo litigato per causa sua, e Alfred è andato a casa del fratello dove è rimasto tutta la notte. È uscito senza dirmi dove andava. Era la prima volta che si comportava così, e io ho cominciato a lavorare di fantasia, come succede quando si è soli. Ho continuato ad andare sulla porta per vedere se tornava. Che sciocca a non pensare a suo fratello! Credevo che fosse salito da lei...»

«Sapete che, infatti, è salito dalla signorina Roland, poco dopo le sette?» le chiese Lamb.

«Sì... me lo ha detto Alfred. Ma lei lo ha preso in giro e l'ha mandato via. E lui ci è rimasto molto male.»

«C'era sua sorella in quel momento... ecco perché lo ha mandato via. Ma voi questo non lo sapevate, ieri sera. Quando ve l'ha detto?» le chiese l'ispettore.

«Quando è rientrato questa mattina.»

«Bene, torniamo ancora a ieri sera. Vi stavate chiedendo dove fosse andato vostro marito...»

«Sì, ero disperata. Alle undici, Alfred non era ancora tornato e io non ho più resistito. Dovevo sapere se era dalla signorina Roland. Così sono salita...»

«E poi, signora Willard?»

«Volevo suonare il campanello. Non mi importava niente se lei era a letto. Ma quando sono arrivata sul pianerottolo, non ho dovuto suonare... la porta era socchiusa.»

«Come?»

«Ho pensato che qualcuno non l'avesse chiusa bene, niente altro. Ero sicura che non fosse stato Alfred, perché lui è pignolo. E ho pensato che quella era una buona occasione per sorprenderli insieme, se lui era lì. Ho spinto la porta e sono entrata.»

«Un momento, signora Willard. Come l'avete spinta... con la mano.»

Lei scosse la testa. «No... non credo. Con la spalla, mi sembra.»

«D'accordo... continuate.»

«Le luci erano accese, e io ho pensato che non fosse ancora andata a letto.»

«Quali luci?»

«Quelle dell'ingresso e del salotto. La porta era aperta, potevo vedere dentro. Mi sono fermata nell'ingresso e ho chiamato "Signorina Roland!" ma, non ricevendo risposta, sono entrata.»

«Avete toccato la porta del salotto?»

La signora Willard parve un po' sorpresa.

«No, quella era aperta. Sono entrata, e l'ho vista. È stato uno shock tremendo!»

«Vi riferite al fatto che fosse morta?»

«Oh, certo! Era morta, giaceva sul pavimento... penso che l'abbiate vista anche voi. Non l'ho toccata se non per sentirle il polso, e subito mi sono resa conto che era morta.»

«Perché non avete dato l'allarme?»

La donna parve preoccupata.

«Già, credo che avrei dovuto farlo, ma... Penso sia stato lo shock... e poi non sapevo dove fosse Alfred...»

«Avete pensato che potesse averla uccisa lui?»

«Oh, no, no... non l'avrebbe mai fatto! Ero solo in preda allo shock e non sapevo dove fosse lui. E infatti era da suo fratello alle otto e un quarto. Po-

co fa, ho telefonato a mia cognata per chiederglielo, ma, naturalmente, ieri sera non lo sapevo.»

Lamb stava seduto con un' espressione grave, le mani sulle ginocchia.

«Continuate. Diteci che cosa avete fatto poi.»

«Be', dopo averle sentito il polso sono rimasta lì, in piedi, senza sapere cosa fare. Non avevo mai visto una persona assassinata... è stato tremendo. Sentivo che dovevo fare qualcosa, ma non sapevo cosa. C'era quella statuetta che lei teneva sulla mensola del caminetto... una ballerina... era sul divano coperta di sangue. Non riuscivo a sopportarne la vista. D'impulso l'ho presa in mano e l'ho portata nel bagno per lavare via il sangue. C'era l'acqua calda, e l'ho pulita bene con lo spazzolino per le unghie insaponato. Credo sia stato allora che mi sono macchiata la manica. Il sangue si era seccato e ho fatto molta fatica a toglierlo. Infatti ho sporcato tutto il lavabo e i rubinetti. Ho dovuto lavare anche quelli con l'acqua calda.»

«E poi?»

«Ho rimesso a posto la statuetta.»

«Sulla mensola?»

«Oh, no... sul divano.»

«Ma perché?»

Un'espressione leggermente perplessa apparve sul volto di lei.

«Non so... l'avevo trovata lì. È importante?»

Lamb scosse la testa.

«Volevo solo saperlo. Dunque, signora Willard... mentre eravate nell'appartamento della signorina Roland, avete toccato solo il suo polso e la statuetta?»

«E i rubinetti e il sapone e lo spazzolino per le unghie...»

«Non avete toccato la porta del bagno?»

«Era aperta... non l'ho toccata.»

«E l'interruttore della luce?»

«Ho dovuto accenderlo, ma dato che poi mi sono accorta di averlo sporcato, ho pulito anche quello.»

«Avete per caso notato degli anelli della signorina Roland, mentre eravate nel bagno?»

«Sì, erano sul bordo del lavabo. Ma non li ho toccati.»

43

I due poliziotti uscirono sul pianerottolo.

«Ecco un'altra storia strana» osservò Lamb.

«Credete che abbia detto la verità?»

«Sì, a meno che sia la più abile romanziera e attrice che io abbia mai conosciuto! Vedi, tutto coincide. La statuetta... il modo come parlava era perfettamente naturale. E il fatto che non siano state trovate altre impronte nell'appartamento... tutto quadra. C è sempre un punto in cui una storia inventata non sta in piedi, ma questa è perfetta. O è una donna di un'intelligenza eccezionale o dice la verità... e a me non è parsa troppo intelligente! Ma dov'è finita la signorina Silver?»

«Credo sia dalla signora Underwood. Mi ha detto che sarebbe rimasta da lei.»

«Vai a chiamarla. Voglio che venga con me. Se è vero che la signorina Garside non ha mangiato niente per una settimana, ho paura che mi svenga tra le braccia, quindi ho bisogno della presenza di una donna. Vai a chiamarla... dille solo che devo vederla.»

Dopo qualche minuto, erano davanti alla porta della signorina Garside. Suonarono il campanello. Non ebbero risposta.

«Non c'è» osservò la signorina Silver dopo il quarto tentativo.

Lamb tenne il pollice premuto sul campanello. Nessuno rispose.

«Va' a chiamare Bell!»ordinò a Frank Abbott. «Lui ha una chiave... digli di portarla. E guarda da dove la prende. Non ho mai visto delle chiavi lasciate così in bella mostra. Gli ho detto che doveva metterle via. Vedi se lo ha fatto.»

La signorina Silver rimase in silenzio accanto alla porta, mentre aspettava Abbott e Bell. L'ispettore aveva l'aria preoccupata.

Due o tre minuti possono sembrare un'eternità. Una corrente d'aria fredda veniva dalla tromba delle scale. Poi si vide salire veloce l'ascensore e i due uomini uscirono. Prima Bell, con il volto teso e le mani un po' tremanti, perché, se in quell'appartamento non rispondeva nessuno, doveva essere successo qualcosa di terribile. La signorina Garside non sarebbe mai uscita a quell'ora, e con la nebbia, per giunta.

Aprirono ed entrarono.

Due porte davano sul piccolo ingresso. A destra, quella del salotto era aperta. A sinistra, quella della camera da letto era chiusa, ma non a chiave. Entrarono nel salotto e lo trovarono vuoto, quasi buio.

L'ispettore accese la luce. Non c'era più il vassoio del tè che c'era stato due ore prima. Era stato riposto in cucina, assieme alla teiera, alla tazziera e al piattino. I biscotti, che prima erano su un piatto, erano stati messi di

nuovo in una scatola di latta. Tutto era in ordine, e non c'era nessuno nella stanza.

La signorina Silver notò sul tappetino steso davanti al caminetto, una briciola. La indicò all' ispettore, che la guardò con aria infastidita.

«Una briciola! E allora? Cosa c'è di strano?»

«Ha preso il tè» disse la signorina Silver. «Quella è la briciola di un biscotto. Vedete sul tappetino i segni lasciati da uno sgabello? Dovrebbe essere lo sgabello che adesso è lì, contro la parete.»

L'ispettore borbottò qualcosa e si avviò verso la porta della camera da letto. Dopo aver bussato, l'aprì ed entrò, accendendo la luce. Abbott e la signorina Silver lo seguirono, ma Bell rimase nell'ingresso, tremando. Non sapeva che cosa avrebbero trovato là...

La luce illuminò una stanza quasi vuota. Il letto, antico di ottone, stava di fronte alla porta. Il copriletto era stato piegato all'indietro, e il piumino dai colori sbiaditi copriva la signorina Garside fino alla vita. Giaceva lì, completamente vestita, e sembrava immersa in un sonno profondo, con il braccio sinistro piegato, la mano sul seno, il braccio destro teso.

Lamb si chinò su di lei, la chiamò.

«Signorina Garside...»

La sua voce risuonò alta nella stanza, ma la donna non si mosse. Lui le toccò un braccio: era rigido.

Dopo aver dato alcuni ordini ad Abbott, cominciò a guardarsi attorno. Su un tavolino accanto al letto c'erano un bicchiere con un po' d'acqua e un flacone di vetro con dentro due o tre pastigliette bianche.

Lamb si chinò per leggere l'etichetta, poi si volse verso la signorina Silver.

«Roba straniera... forse voi riuscite a capire, deve essere tedesco.»

La signorina Silver si chinò sulla bottiglietta.

«Sì, è scritto in tedesco... pastiglie di morfina. Le si trovavano in Germania, alcuni anni fa.»

«Sapete se la signorina è stata in Germania?»

«Sì. Ha viaggiato molto. La signora Lemming può dirvi tutto in proposito. Erano in buoni rapporti.»

Il silenzio che seguì fu rotto dalla voce pacata di Frank Abbott, che nell'altra stanza, chiamava Scotland Yard.

«Arriverà anche il medico» disse dopo un po' Lamb «ma non c'è niente che possa fare... è morta. Bene, signorina Silver, il nostro caso è chiuso.»

«Lo credete davvero?»

«Che altro dobbiamo scoprire? È proprio come pensavo, i conti tornano. La signorina era al verde, non sapeva come procurarsi del denaro, ed è salita al Numero 8, convinta che Carola Roland fosse uscita. L'aveva vista scendere in ascensore con la sorella, ricordate? Bene, è andata nel seminterrato per prendere la chiave che Bell lasciava in mostra. La signorina Crane l'ha vista mentre saliva.»

«Eliza Smollett ha detto che la signora Lemming ha telefonato alla signorina Garside tre volte, tra le otto e mezzo e le nove» intervenne Maud Silver.

«Certo, i tempi coincidono...» dichiarò l'ispettore. «È stato proprio allora che la signorina Garside è salita al Numero 8. Non possiamo sapere quello che è veramente successo, ma sappiamo con certezza che la signorina Roland rientrò alle sette e mezzo, dopo aver accompagnalo la sorella alla fermata dell'autobus. Sorprende dunque la signorina Garside, scoppia una lite, Carola si gira per andare al telefono e chiamare la polizia, la Garside afferra la statuetta e la colpisce. Dopo di che, getta l'arma del delitto sul divano, scambia i due anelli... convinta che nessuno l'avrebbe scoperto... e se ne va, lasciando la porta socchiusa, o perché in preda al panico o perché è abbastanza intelligente per capire che, con la porta aperta, i sospetti potrebbero ricadere su qualunque persona. Questa mattina, esce tutta arzilla per andare a vendere l'anello. Non so quando abbia cominciato a capire che le cose si stavano mettendo male per lei. Sia la signora Jackson sia la signora Smollett avevano scoperto che l'anello trovato nel bagno di Carola Roland non era il suo. La Smollett ha affermato che era quello della signorina Garside. È difficile che quella donna tenga la bocca chiusa. Penso dunque che l'abbia detto in giro, ed eccoci qua! La signorina Garside sapeva che per lei non c'era scampo, una volta scoperto lo scambio degli anelli. È tutto molto chiaro.»

La signorina Silver era molto perplessa.

«Non avete pensato» disse, dopo un colpetto di tosse «che l'abbiano assassinata?»

Lamb la guardò sorpreso.

«No, per niente» rispose deciso.

«Provate a pensarci, ispettore.»

«In base a che cosa lo affermate?»

«Non credo» cominciò lei con un tono tranquillo «che si possa spiegare il nocciolo della questione secondo la vostra teoria, ispettore. Ho sempre pensato che il nocciolo della questione non fosse il furto, ma il ricatto. E la

vostra teoria non lo prende in considerazione. La signora Underwood era ricattata.»

«Da Carola Roland.»

«Non ne sono sicura.»

«Ma come? Aveva lei la lettera della signora Underwood! L' abbiamo trovata nella sua borsa.»

«Dove l'aveva fatta vedere per un istante alla signora Underwood, lunedì sera, mentre giocavano a bridge dai Willard. È proprio questo che mi porta a scartare l'ipotesi che la ricattatrice fosse la Roland. Altrimenti, avrebbe fatto di tutto per non scoprirsi. Invece andava in giro con la lettera della signora Underwood nella borsa e gliela lasciava vedere. Perché? Forse perché era un tipo dispettoso, come ha dimostrato quando si è vendicata di Armitage, fingendo di essere sua moglie. Sapeva benissimo che quello scherzo sarebbe durato poco, ma lo fece ugualmente. Allo stesso modo, potrebbe dunque essersi divertita a spaventare la signora Underwood che le aveva fatto chiaramente capire di non voler avere con lei altro che dei rapporti di buon vicinato.»

Lamb sorrise.

«Perché non vi mettete a scrivere romanzi polizieschi, signorina Silver? Io sono un poliziotto e mi attengo ai fatti. La signora Underwood aveva scritto una lettera in risposta a un ricatto, e la lettera è stata trovata nella borsa della signorina Roland. Questo mi basta, come credo basterà alla giuria. Vedete, quello che non va in voi dilettanti è che non volete attenervi ai fatti... non vi bastano mai. Dovete sempre trovarvi davanti a un caso arzigogolato, per crederci.»

La signorina Silver ricambiò il sorriso cortesemente.

«Forse avete ragione, ispettore. Io non lo credo, ma non vorrei sembrarvi un'ingrata; non ho dimenticato la cortesia e l'aiuto che mi avete dato. Non sono molto soddisfatta di questo caso. Se volete, vi dirò quello che sospetto. Non ho prove da mostrarvi. Vi chiedo solo di riflettere su questa ipotesi: che la signorina Garside sia stata eliminata perché qualcuno, la cui vita e la cui libertà sono in gioco, si è resa conto che lei si era trovata nell'appartamento di Carola Roland pochi minuti prima che fosse assassinata e che, di conseguenza, rappresentava un pericolo. Ricordate il caso della signora Simpson?»

Lamb si girò verso di lei e borbottò: «Come no!»

«Bene, quella donna faceva parte di un'organizzazione specializzata in ricatti di natura politica, vero?»

«Sì, credo di sì. È stato un caso di competenza del Ministero degli Esteri... Scotland Yard non è intervenuto. E c'è stato il caso Denny... lei si era fatta passare per una medium... si faceva chiamare...»

«Asphodel» intervenne la signorina Silver. «Poi si fece passare per un altro personaggio ancora. Alla fine fu arrestata per l'omicidio di una certa signorina Spedding, ma non venne mai processata. Credo sia riuscita a evadere.»

«Qualcuno organizzò un incidente. L'autista della prigione morì. Maud Millicent scomparve.»

«Penso sia meglio chiamarla signora Simpson. Il nome Maud è stato meravigliosamente cantato dal grande lord Tennyson.»

Lamb si ritrovò con un sorriso imbarazzato sul viso.

«D'accordo, chiamiamola signora Simpson. Ma come fate a sapere tante cose sul suo conto? Non c'è stata molta pubblicità intorno ai casi in cui fu coinvolta.»

«Conoscevo parecchie persone a Ledlington. Il padre della signora Simpson era il rettore della Chiesa di San Leonardo. Un uomo stimato da tutti, credo. Ho avuto il piacere di conoscere il colonnello Garrett, del Ministero degli Esteri, in casa di amici, subito dopo il caso Spedding. Lui mi raccontò parecchie cose sul conto della Simpson. Non l'hanno più trovata, credo.»

«Non ne ho più sentito parlare. È successo tre anni fa.»

«Non avete mai sospettato che fosse proprio lei il cervello del caso Mayfair?»

Lamb scosse la testa.

«State complicando troppo la faccenda. Di ricattatori ce ne sono tanti... perché tirare in ballo proprio la Simpson? Probabilmente è morta.»

«Siete d'accordo che era una donna molto pericolosa?» chiese la signorina Silver.

«Be', non c'è dubbio.»

«Prima, ho detto che non avevo prove da mostrarvi, ma mi sono sbagliata... ne ho una. Ed è questa: la signorina Garside ha avuto una visita questo pomeriggio.»

«E come l'avete saputo?»

«La signora Underwood ha visto uscire una donna. Erano appena passate le quattro e mezzo e lei stava sulla porta d'ingresso per vedere se scendevo a prendere il tè.»

«E chi era?»

«Una sconosciuta. La signora Underwood l'ha vista solo per un momen-

to: capelli biondi, soprabito nero molto elegante, occhiali con la montatura di tartaruga, scarpe nere.»

Lamb scoppiò a ridere.

«È riuscita a vedere parecchio, in un istante!»

«Come qualsiasi donna, credo.»

«Già, avete ragione. E cosa pensate di questa donna? Cercheremo di rintracciarla, naturalmente. Deve essere stata lei l'ultima persona che ha visto la signorina Garside viva. Ma se credete che sia importante per noi... beh, non vorrete asserire che si tratta della famosa Simpson, vero?»

La signorina Silver tossì.

«Non è nel mio carattere dare suggerimenti. Comunque, siete d'accordo con me che, se la signora Simpson è implicata in questo caso, non esiterebbe ad eliminare qualsiasi testimone pericoloso?»

Lamb sorrise. «Adesso, mia cara, andate a riposarvi. Siete troppo tesa, avete i nervi un po' scossi e noi abbiamo bisogno di voi. La gente in gamba è rara, lo sapete.»

La signorina Silver gli si avvicinò e gli mise una mano sul braccio.

«Potete lasciare qui un uomo tutta la notte, ispettore? Sono molto preoccupata per una persona che vive con la signora Underwood. Io farò in modo di passare lì la notte, ma vi sarei grata se lasciaste un uomo nell'ingresso dell' appartamento.»

Lamb rifletté.

«Potrei metterne imo sul pianerottolo, fuori. Non posso farlo entrare in casa senza un mandato o senza il permesso della signora Underwood.»

«Va bene anche sul pianerottolo.»

«Ma voi; adesso, andate a riposarvi» le ripeté Lamb.

44

Invece di seguire il consiglio dell' ispettore, la signorina Silver si mise giacca e cappellino e si avviò verso l'angolo, dove prese un autobus.

Era ancora chiaro quando scese in High Street. Arrivò presto a destinazione: un piccolo negozio di gioielliere sulla cui insegna era scritto "Jackson". Le saracinesche erano alzate. La signorina Silver si avvicinò a un ingresso privato e suonò. Dopo qualche istante, la signora Jackson venne ad aprire.

«Posso entrare? Ci siamo incontrate questa mattina in Casa Vandeleur. Mi chiamo Silver, Maud Silver. Ho bisogno di parlarvi» disse, restando

sulla soglia.

La signora Jackson non parve entusiasta di quella visita, ma la fece entrare e la condusse lungo un corridoio buio verso il retro della casa. Nel salottino, la luce era accesa e le tende accostate.

Ella Jackson era pallida e stanca.

«Sedetevi, prego» disse.

La signorina Silver accettò la sedia che le veniva offerta. Anche Ella Jackson si sedette.

«Vi chiedo scusa per avervi dovuta disturbare. Siete stata molto gentile a ricevermi. Vi prego di credere che non vi avrei disturbata se la cosa non fosse urgente. Vedete, c'è stata un'altra morte in Casa Vandeleur.»

Ella Jackson la guardò smarrita. «Oh, ma è terribile!» esclamò.

«Sì, è terribile. La signorina Garside è stata trovata morta nel suo appartamento. Aveva venduto l'anello di vostra sorella questa mattina, e, stasera, l'hanno trovata morta in casa sua. La polizia pensa si tratti di suicidio. Credono che sia stata lei a uccidere vostra sorella. Io non sono d'accordo. Ritengo che sia stata assassinata, e per lo stesso motivo per cui è stata uccisa vostra sorella: sapeva troppo, o così credeva l'assassino, che non voleva correre rischi. Anch'io sostengo che è stata lei a scambiare gli anelli: il suo era falso, quello di vostra sorella, invece, di grande valore. Però sono convinta che là sua presenza al momento dell'assassinio o in un tempo molto prossimo, fosse puramente accidentale.»

L'espressione un po' infastidita che aveva mostrato all'inizio, era completamente scomparsa dal volto della signora Jackson, che non riusciva a distogliere lo sguardo dagli occhi della signorina Silver. Alzò una mano per mettere a posto una ciocca di capelli, ma non aprì bocca. Mosse un po' la testa, quasi in un impercettibile cenno di assenso.

«Mi sembra che voi siate d' accordo con me» continuò Maud Silver. «Ne sono felice, perché ho bisogno del vostro aiuto. L'omicida è una persona astuta e pericolosa, ed è tuttora in libertà. Il tempo stringe, e, per evitare altre tragedie, bisogna agire con estrema cautela.»

«Oh!» esclamò Ella Jackson.

«Non sto esagerando. Sono molto preoccupata. L'ispettore capo Lamb è competente e onesto... ho un profondo rispetto di lui... ma non riesco a convincerlo che la signorina Garside non si è suicidata, e che dunque il caso non è risolto. Devo portargli delle prove per convincerlo. Spero di averne domani, dopo alcune indagini che farò. Nel frattempo, voi potete aiutarmi. Lo farete?»

«Sì.»

«Siete davvero gentile» la ringraziò la signorina Silver. «Non voglio trattenermi troppo. Ho una domanda da farvi, e spero che possiate rispondermi. Vostra sorella si confidava con voi?»

«A volte. Non mi diceva proprio tutto.»

«Vi ha detto che la stavano ricattando?»

Ella Jackson trattenne per un attimo il respiro.

«Come lo avete scoperto?»

«In Casa Vandeleur c'era un' altra persona che veniva ricattata. La signorina Roland aveva una lettera che questa persona aveva spedito al suo ricattatore. Per la polizia questo proverebbe che il ricattatore era proprio vostra sorella, ma, considerando il fatto che l'aveva nella borsa, e che l'ha fatta persino vedere alla persona ricattata, penso che lei non fosse coinvolta nella faccenda. Credo che volesse solo divertirsi un po' alle spalle della persona che aveva scritto la lettera. Ho dunque cominciato a chiedermi se anche lei non fosse per caso ricattata e ho pensato che si fosse impossessata della lettera allo scopo di avere una prova per mettere alle strette il ricattatore. Se lei ne aveva scoperto l'identità, si potrebbe spiegare il suo assassinio. Allora, potete aiutarmi?»

Ella Jackson si piegò un po' in avanti.

«La stavano ricattando... me lo disse... e venne a Casa Vandeleur perché pensava di aver scoperto una pista per arrivare alla persona che la ricattava. Era convinta che fosse uno degli inquilini. Certo, c'erano altre ragioni per cui aveva scelto quell'appartamento: era in una zona tranquilla, e voleva stare vicino a me... ma quello è il vero motivo. C'era una ragazza che aveva conosciuto quando lavorava nel varietà... una ragazza che faceva l'acrobata ma che, in seguito ad un incidente, non poté più continuare. Carrie riuscì a farle trovare un lavoro di domestica presso la signora Underwood, così da avere anche il suo aiuto. L'ultimo giorno che la vidi mi disse che le cose si stavano mettendo bene e che stava per far spaventare qualcuno.»

«Non disse di chi si trattava?»

Ella scosse la testa. «Non glielo chiesi. Per essere sincera, signorina Silver, non volevo sentirne parlare. Il fatto è che mia sorella era convinta di poter rovesciare le posizioni... di riuscire a impadronirsi di qualcosa che avrebbe messo con le spalle al muro la persona che la ricattava. A me sembrava pericoloso, e glielo dissi.»

«E avevate ragione. Ha cercato di ricattare a sua volta chi la ricattava, ma non è riuscita. Era inevitabile. Aveva a che fare con una persona molto

pericolosa ed esperta. Non ha mai fatto nessun accenno all'identità di questa persona? Non sapete neppure se fosse un uomo o una donna? Ha mai detto "lui" o "lei"?»

«No, diceva sempre "loro"... "Loro credono di poter fare questo e quello, ma gliela farò vedere io..."»

La signorina Silver rifletté.

«Signora Jackson» riprese subito dopo «sapete dirmi perché vostra sorella veniva ricattata?»

Ella arrossì.

«Oh, be', credo che adesso non abbia più importanza. E poi non è stata colpa sua, povera Carrie... era convinta che lui fosse morto.»

«Bigamia?»

«Sì. Era convinta che suo marito fosse morto. Lo sposò quando era solo una ragazzina... era scappata di casa. Lavoravano insieme nel varietà. Lui era un uomo orribile. Dopo un po', se ne andò con un'altra, e a lei dissero che era morto. Avrebbe dovuto preoccuparsi di verificare se quella notizia era vera, ma non lo fece. Solo dopo il suo matrimonio con Jack Armitage e la morte di lui, cominciarono i ricatti. Pagò un paio di volte perché aveva paura che, se lo avesse scoperto Giles Armitage, non le avrebbe più dato un soldo, e poi aveva appena conosciuto l'uomo che avrebbe dovuto sposare, il signor Maundersley-Smith.» Non voleva che lui lo venisse a sapere.

«Loro hanno continuato a chiederle soldi?»

«Non ne aveva molti» rispose Ella.

«Aveva dei gioielli di valore.»

«Sì, ma quasi tutti glieli aveva regalati il signor Maundersley-Smith, tranne l'anello con il diamante, che le aveva dato Jack Armitage. Il signor Smith si sarebbe accorto se non avesse messo più i suoi gioielli.»

«Quindi non era denaro che le chiedevano?»

Un'espressione sorpresa apparve sul volto di Ella.

«No.»

«Credo di sapere che cosa le chiedevano. Il signor Maundersley-Smith è un uomo molto potente nella marina mercantile. Probabilmente volevano avere delle informazioni da vostra sorella. Spionaggio commerciale.»

«Sì... proprio così. E questo lei non lo sopportava. Carrie era mia sorella, e nessuno la conosceva meglio di me. Ha fatto tante cose che io non approvavo... è inutile nasconderlo... ma quello non lo avrebbe mai fatto. Per questo voleva scoprire chi erano "loro" e fargliela pagare.»

«Un'impresa molto rischiosa» osservò la signorina Silver.

45

La notte trascorse tranquilla. Un giovane poliziotto montò la guardia sul pianerottolo tra l'appartamento Numero 3 e il Numero 4. La signorina Silver rimase al 3. Le avevano preparato un comodo letto in salotto, ma non vi si coricò. Appena tutti si furono ritirati nella loro stanza, dove supponeva si sarebbero presto addormentati, portò una sedia in cucina e rimase seduta lì, con la porta aperta sull'ingresso. Ogni tanto andava alla finestra, alzava il telaio scorrevole per poter vedere quel lato della casa. La finestra della stanza di Ivy era così vicina che avrebbe potuto toccarla. Notò soddisfatta che era ben chiusa e con le tendine accostate. Avrebbe anche potuto toccare il cornicione che correva tutt'attorno alla casa sotto le finestre, all'altezza di ogni piano. Si chiese quante volte Ivy ci avesse camminato su. Voleva essere sicura che né lei, né nessun altro vi camminasse, quella notte. Il tempo passò lentamente.

Il mattino, Maud Silver fece un bagno, si vestì, bevve una tazza di cioccolata e poi andò nella stanza della signora Underwood per informarla che sarebbe stata fuori per alcune ore. Le disse di non aspettarla per il tè, anche se sperava di rientrare per quell'ora. Poi scese le scale, salutò Bell e se ne andò.

Casa Vandeleur si svegliò, ed ebbe inizio la solita routine quotidiana. La signora Smollett, arrivata per pulire le scale, rimase sconvolta dalla notizia del suicidio della signorina Garside, e appena possibile, andò dalla signorina Crane che l'accolse cordialmente. Cominciarono a spettegolare su quanto era avvenuto. La signora Smollett disse che quel mattino si era messa al lavoro con notevole ritardo. Non era infatti arrivata oltre il pianerottolo della signora Underwood, quando la signorina Lemming era corsa su a suonare il campanello degli Underwood. Meade, che pareva la stesse aspettando, l'aveva fatta entrare.

«Aveva indosso il suo solito abito, quando è salita. Sapete, quello che porta tutti i giorni... uno ha quasi la nausea a furia di vederlo! E la signorina Meade la bacia, la fa entrare e chiude la porta. Ma ecco che, poco dopo, la signorina Agnes scende. Credetemi, sono rimasta talmente sorpresa che ho lasciato cadere a terra lo spazzolone! Indossava un abito davvero elegante: una gonna di tweed color sabbia con una vena arancione ed una casacca in tinta. Sembrava molto più giovane.»

La signorina Crane, che stava sorseggiando il tè delle undici l'ascoltava

con molto interesse.

«Che strano...»

«Ma non basta!» continuò la Smollett. «Tutto quello che aveva indosso era nuovo: le scarpe, i guanti, la borsa. Davvero incredibile come gli abiti possano cambiare una persona! Sembrava che non avesse neppure trent'anni. Stavo per farle un complimento, ma lei è scappata via così di furia che non ho avuto il tempo di dirle niente.»

Poco prima di mezzogiorno, la signorina Silver chiamò l'ispettore capo Lamb a Scotland Yard. Quando riconobbe la sua voce e il suo tipico colpetto di tosse, lui provò un senso di fastidio. Aveva un profondo rispetto per le donne, ma quando affermava qualcosa, non sopportava che qualcuno lo contraddisse, e le donne non avevano mai il senso della misura. Volevano parlare sempre loro, avere sempre l'ultima parola. Con tono gentile la informò dunque che stava abusando della sua pazienza.

«Vi ho detto ieri sera che non avevo in mano nessuna prova» replicò decisa lei. «Ma adesso ne ho. Vorrei parlarvene. Posso essere da voi verso le quattro. Preferirei vedervi a Scotland Yard. '»

Lamb si schiarì la gola.

«Vedete, signorina Silver...»

«È molto urgente, ispettore. Non vi farò perdere tempo.»

«D'accordo. Dove siete adesso?»

«A Tunbridge Wells» rispose Maud Silver. E riattaccò.

Poco dopo le quattro, era seduta nell'ufficio dell'ispettore. Era pallida, aveva l'aria stanca, ma la sua espressione di ostinata tenacia fece temere il peggio a Lamb. Quella donna non era disposta a cedere, quindi sarebbe stato costretto ad essere scortese con lei.

Cominciò, riferendogli il suo colloquio con Ivy, con la signora Underwood e con Ella Jackson; poi lo informò della visita fatta a Tunbridge Wells.

Lamb a poco a poco si rilassò. Cominciò a pensare quale grosso colpo sarebbe stato per lui se la tesi della signorina Silver si fosse rivelata esatta e se avesse così potuto arrestare un criminale tanto famoso. Quella donnetta aveva scoperto qualcosa, lo sentiva. Però, se aveva torto... be', lui non voleva certo passare per stupido, doveva stare attento e non lasciarsi prendere troppo la mano.

La signorina Silver si era messa intanto a spiegare il suo piano d' azione.

«Una riunione di tutti gli inquilini nell'appartamento Numero 8. Credo che quello sia il posto migliore. Sono convinta, e spero di poterlo dimo-

strare, che l'assassino aveva un appuntamento con la signorina Roland e che è entrato dalla finestra del soggiorno, dopo essere salito dalla scala di sicurezza. Se verrà messo con le spalle al muro, credo che tenterà di fuggire per la stessa via. Non è una certezza, ma, dato il tipo, credo che farà questo tentativo. Naturalmente la finestra dovrà essere aperta... Mentre noi saremo riuniti, voi potreste far ispezionare la zona che vi ho indicato. Se le cose di cui vi ho parlato verranno trovate dove credo siano, i vostri uomini ve lo comunicheranno con un segnale convenuto. Bisogna agire con estrema cautela per non destare il minimo sospetto. Abbiamo a che fare con un criminale davvero molto abile.»

«Sembrate convinta che quelle cose verranno trovate dove dite voi.»

«Ne sono convinta!» affermò la signorina Silver. «Non mi limito a sembrarlo.»

46

Gli inquilini di Casa Vandeleur uscirono dai loro appartamenti e presero l'ascensore, o le scale, per salire all'ultimo piano dove, sulla porta del Numero 8 stava ad aspettarli il sergente Abbott.

La signora Underwood prese l'ascensore mentre Meade e Giles salivano le scale.

«Non riesco a capire Agnes» sussurrò Meade. «Finora ha fatto la schiava alla madre che la trattava in un modo che nessuno avrebbe mai sopportato. Era come se non avesse una vita sua. Adesso è totalmente cambiata. È così presa da quanto le sta accadendo, che quasi non si rende conto che c'è stato un omicidio e poi un suicidio in questa casa.»

Giles si mise a ridere.

«Insomma, mi vuoi dire che cosa le sta succedendo?»

«Aspetta e vedrai. Giles, perché dobbiamo andare tutti nell'appartamento di Carola? Che cosa ti ha detto la signorina Silver quando ti ha preso in disparte? Accadrà qualcosa di terribile?»

«Così pensa lei.»

«Oh, speriamo di no!»

Lui si chinò a baciarle una guancia. «Zitta, Non una parola! E le disse sottovoce quello che sapeva.»

Entrarono nel salotto di Carola Roland e notarono che i mobili erano stati spostati. Lo scrittoio era addossato alla parete di destra. L'ispettore capo Lamb, seduto con le spalle rivolte allo scrittoio si girò in quel momento

verso la finestra. Tra lui e la porta c'erano tre sedie, occupate dai signori Willard e da Drake. Dall'altra parte c'era una sedia libera e poi quelle occupate dalle signore Lemming, da Agnes e da Mabel Underwood. Il divano era stato messo di fronte al caminetto. Qualcuno ne aveva coperto il punto macchiato con un tappetino scozzese. Sul divano erano sedute la signorina Silver e la signorina Crane. Dietro il divano, c'era un'altra sedia libera. La statuetta era di nuovo sulla mensola, mentre la foto di Giles Armitage non c'era più. Dato che era una serata afosa, entrambe le finestre erano spalancate. Erano le sei e mezzo e fuori era ancora chiaro.

L'ispettore capo aveva un' espressione grave. La signora Lemming sembrava infastidita. Agnes aveva le guance rosse e gli occhi sognanti, pieni di luce; il signor Drake continuava a guardarla. Mabel Underwood respirava a fatica. La signora Willard aveva come sempre i capelli in disordine, e come sempre suo marito era impettito, serio. Meade sembrava una ragazzina che è finita per sbaglio in una riunione di adulti... piccola, giovane e un po' spaventata. Giles sedeva lontano da lei, sulla sedia dall'altra parte del divano.

Meade notò che mancavano altre cinque persone. Naturalmente nessuno avrebbe pensato di far salire la vecchia signora Meredith, né di lasciarla sola nel suo appartamento. Dato che la signorina Crane era venuta, la Packer aveva dovuto restare con lei. Anche Ivy non c'era. Forse sarebbe venuta, forse si era rifiutata di salire. Era stata inquieta per tutto il giorno, aveva continuato a piangere, poi si era chiusa in uno strano mutismo. Anche Bell mancava, e la signora Smollett. Bell era certamente contento di non essere stato coinvolto in quella spiacevole situazione, ma la Smollett ne avrebbe sofferto. Meade pensò che forse sarebbe salita più tardi. Ecco, adesso stava arrivando qualcuno. Doveva essere la sorella di Carole, la signora Jackson.

Ella entrò. Era pallida, vestita di nero. La seguiva un uomo dall'aria timida, un po' claudicante, Ernest Jackson.

Il sergente Abbott chiuse la porta e rimase in piedi. Sentiva che stava per accadere qualcosa, quella messa in scena di Maudie si sarebbe rivelata un fiasco, o avrebbe consentito di procedere a un arresto? Provava un forte senso di tensione che non ricordava di aver mai provato in nessun altro caso. Guardò la signorina Silver, una zitella dall'aspetto insignificante seduta accanto a un'altra zitella... e tra di loro, sotto un tappetino scozzese, c'era una macchia di sangue, il sangue di una ragazza assassinata in quella stanza, forse da una delle persone presenti. Bene, tutto era pronto... che si al-

zasse il sipario!

47

L'ispettore capo Lamb si schiarì la gola e guardò la signorina Silver che, seduta con le mani in grembo, cominciò a parlare. Si era tolta i guanti neri, di pelle scamosciata, e li aveva messi sul tappetino scozzese.

Il tono della sua voce era tranquillo. In lei non si notava ombra di tensione.

«L'ispettore capo» incominciò «vi ha convocato qui per chiarire alcuni punti. È molto gentile da parte sua avermi permesso di farvi alcune domande. Prima, però, voglio spiegarvi la mia posizione. Sono stata chiamata qui come investigatrice privata per una questione che sembra avere un nesso con i tragici avvenimenti degli ultimi due giorni. Il caso di cui mi stavo occupando, apparentemente poco significativo, è diventato grave dopo l'assassinio della signorina Roland. L'omicidio ha il potere di rendere significativi anche i fatti più banali. Credo che vi siate tutti resi conto di questo, da ieri mattina. Ogni vostro movimento, ogni vostra azione sono stati analizzati attentamente. Date le circostanze, non si poteva fare diversamente. Non voglio trattenervi più di quanto sia necessario. Voglio solo essere sicura che la ricostruzione cronologica dei fatti che ho qui sia esatta e colmare alcune lacune.»

Tacque, aprì la borsetta nera e prese un foglio ripiegato.

«Ricostruzione cronologica degli eventi di mercoledì sera» cominciò a leggere. «Tra le sei e trenta e le otto e trenta, la signorina Roland ha ricevuto alcune visite sulle quali, per il momento, non voglio soffermarmi. Da quanto l'ispettore capo ha avuto modo di accertare, è stata vista viva per l'ultima volta, alle otto e mezzo, quando è uscita sul pianerottolo per salutare una persona che, dopo averle fatto visita, se ne stava andando. Da questo momento, le ipotesi prendono il posto dei fatti. C'è motivo di credere che la signorina Garside sia venuta in questo appartamento tra le otto e trentacinque e le otto e cinquanta. Credo, signora Lemming, che voi abbiate più volte tentato di telefonarle senza avere risposta.»

La signora Lemming, appoggiata allo schienale della sedia con aria indifferente, annuì.

«Avete cercato di telefonare alla signorina Garside più di una volta? Quante volte esattamente?» le chiese l'ispettore capo.

La signora Lemming si voltò verso di lui con aria annoiata.

«Tre, credo.»

«Non ne siete sicura?»

«Oh, sì, lo sono.»

Lamb guardò la signorina Silver e le fece un cenno col capo.

«Dopo le otto e cinquanta» rispose lei «c'è un notevole vuoto. Forse qualcuno di voi è in grado di colmarlo. Signora Willard, voi eravate piuttosto preoccupata per vostro marito, quella sera. Era uscito di casa poco dopo le sette, e non rientrò che alle dieci circa del mattino dopo. Aveva passato la notte da suo fratello, il signor Ernest Willard. Dato che lo aspettavate, è probabile che, di tanto in tanto, abbiate aperto la porta per vedere se arrivava. E infatti, così avete detto all'ispettore. Dunque, avete per caso visto qualcuno salire con l'ascensore o per le scale che portano dal vostro appartamento a quello del piano di sopra? Dato che il vostro appartamento si trova sotto quello della signorina Roland, e che l'altro dell'ultimo piano è vuoto, è esatto dedurre che qualsiasi persona abbiate visto salire, andava dalla signorina Roland. Avete visto qualcuno, signora Willard?»

Amelia Willard, che stava seduta con lo sguardo chino sulle mani che teneva giunte in grembo, sobbalzò. Un imbarazzante rossore le si era diffuso sul viso e sul collo. Il suo sguardo aveva un'espressione spaventata, le sue mani avevano cominciato a sudare. A quella domanda, trasalì e rimase in silenzio. Accanto a lei, il signor Willard, si sistemò gli occhiali, e prese la parola.

«Se mi è concesso di parlare al posto di mia moglie, la risposta è sì.»

«La signora ha visto qualcuno?»

«Sì. Quando me lo ha detto, nel pomeriggio, le ho dichiarato che doveva immediatamente informare la polizia.»

«Non voglio mettere nessuno nei guai» mormorò la signora Willard.

«Signora Willard» disse l'ispettore severamente «dovete rendervi conto che questo è un caso molto grave. Sapete che non metterete nei guai nessun innocente. E non volete certo proteggere il colpevole, vero?»

«Non voglio mettere nei guai nessuno!»

«Signora Willard... chi avete visto?»

In quel momento, il signor Drake si alzò tranquillamente in piedi.

«Ha visto me, ispettore» disse.

Un brusio invase la stanza. Fu come se ciascuno si fosse mosso, o avesse respirato profondamente.

«Siete salito al Numero 8?» chiese Lamb.

«Sì.»

«A che ora?»

«Alle nove e mezzo.»

«Perché siete salito?»

«Per vedere la signorina Roland.»

Volse lo sguardo verso Agnes Lemming, che era molto pallida e lo fissava.

«E l'avete vista?»

«No, non sono entrato. Ho suonato, ma non c'era nessuno, e io me ne sono andato.» La porta era socchiusa «aggiunse dopo una breve pausa.»

«Siete entrato?»

«No.»

«Non avete pensato che fosse successo qualcosa?»

«Francamente no. Ho pensato che Carola Roland stesse aspettando visite. Non volevo essere indiscreto.»

Tutti lo fissavano. Frank Abbott pensò: "Guarda, guarda cosa salta fuori! Bene, lo spettacolo continua!"

«Posso chiedervi» continuò Lamb «lo scopo della vostra visita?»

«Si trattava solo di un chiarimento. La Roland mi stava ricattando.»

«Vi stava ricattando?»

Drake sorrise.

«Vedete, aveva scoperto il mio segreto. Io non le piacevo molto e credeva di mettermi in imbarazzo se lo avesse rivelato agli altri. Sono andato da lei per dirle che non mi avrebbe creato nessun imbarazzo!»

"Una bella gatta da pelare per il capo" pensò Abbott. "Mi piace questo tipo. Chissà cos'ha in mente."

«Bene, signor Drake» continuò Lamb «fareste meglio a dirci di quale segreto si trattava.»

Drake guardò lui, poi tutti gli altri radunati nella stanza.

«Ma certo. Il segreto è che faccio il salsicciaio.»

Seguì un silenzio. La signora Willard e suo marito, lo guardarono sbalorditi. La signora Lemming pareva disgustata. La signorina Crane cominciò a ridere, coprendosi la bocca con un fazzoletto bianco. Agnes Lemming si alzò, attraversò la stanza e pose la mano sul braccio di Drake.

«Agnes, sei impazzita?» esclamò infuriata sua madre.

Ma Agnes rimase lì, sorridente, addirittura raggiante. Poi disse con fare semplice: «Ci siamo sposati questa mattina. Vi prego, augurateci tanta felicità!»

48

Il viso della signora Lemming si irrigidì, divenne molto pallido. Lei si volse verso la figlia che aveva sempre schiavizzato, con un' espressione fredda, di collera. Quello sguardo aveva sempre funzionato, ma adesso Agnes non lo notò neppure. Rimase in piedi, la mano appoggiata sul braccio del marito, guardando felice i coinquilini, aspettando le loro congratulazioni. Ma prima che qualcuno cominciasse a parlare, venne bussato alla porta. Il sergente Abbott aprì e apparve il sergente Curtis, che rimanendo sulla soglia, si rivolse all'ispettore capo.

«Anderson è da basso, signore» annunciò.

Lamb lo guardò con aria preoccupata.

«Va bene... digli di aspettare.»

Curtis se ne andò. Frank Abbott chiuse la porta. Dunque, il trucchetto di Maudie aveva funzionato. Che donna incredibile! E anche il capo era grande! A guardarlo in quel momento, seduto con aria imperturbabile, tutti avrebbero pensato che il messaggio di Curtis fosse di normale routine. Solo tre persone conoscevano il suo vero significato: erano state trovate le "cose" nel luogo indicato da Maudie. E adesso?

«Bene» disse Lamb col suo solito tono fermo e grave «mi pare che ci siamo un po' allontanati dalla strada maestra. È meglio che la riprendiamo. Avete qualcosa da aggiungere, signorina Silver?»

«Vorrei completare la ricostruzione cronologica dei fatti» rispose lei. «Credo di poterlo fare, adesso. Torniamo al momento in cui la persona che è andata a trovare la signorina Roland scende con l'ascensore. Sono le otto e mezzo. Cinque minuti dopo, la signorina Garside entra nell'appartamento servendosi della chiave che ha preso nel seminterrato. È certa che la signorina Roland sia uscita. Infatti, l'ha vista scendere con l'ascensore in compagnia di sua sorella, la signora Jackson, alle sette e venti circa, ma non sa che lei era andata solo fino alla fermata dell'autobus e che poi è tornata. La signorina Garside rimase nell'appartamento per un quarto d'ora circa e, durante quel quarto d'ora, la signorina Roland viene assassinata. Vi dirò perché l'hanno uccisa e chi è l'assassino.»

"Carola Roland venne ad abitare qui con uno scopo preciso. Qualcuno la stava ricattando, e lei era decisa a scoprire chi fosse per potersi vendicare. La signora Jackson vi confermerà che sua sorella era convinta che il ricattatore fosse uno degli inquilini di questa casa. Non lo aveva ancora identificato, ma non voleva più essere ricattata. Per questo, fece assumere come

domestica in uno di questi appartamenti una ragazza che aveva conosciuto un tempo e che era adattissima per collaborare con lei. Mi riferisco a Jvy Lord, la cameriera della signora Underwood. Questa ragazza aveva fatto l'acrobata, era affezionata a Carola Roland, e aveva fama di camminare nel sonno. Dunque, obbedendo alla signorina, Ivy usciva dalla sua finestra di notte e svolgeva certe indagini."

Abbott si guardò attorno. Gli occhi di tutti erano puntati sulla signorina Silver... volti rossi, pallidi, tesi, nervosi, preoccupati. Tutti parevano aspettare qualcosa.

«Un giorno» continuò la signorina Silver tranquillamente «Ivy portò a Carola Roland una lettera che le diede la prova di cui aveva bisogno. Era la risposta di una delle vittime del ricattatore ad una richiesta di denaro. Dopo aver saputo da Ivy dove l'aveva trovata, scoprì l'identità di chi la stava ricattando. Ma Carola non aveva intenzione di denunciarlo. Voleva soltanto liberarsene e ricattarlo a sua volta. Si mise dunque in contatto con questa persona e fissò un incontro per mercoledì sera, verso le nove meno un quarto. Voglio ricordarvi che la signorina Garside era ancora qui, a quell'ora, probabilmente nel bagno, dato che qui vi fu trovato un anello che le apparteneva. Non volendo essere scoperta, rimase nascosta, aspettando l'occasione per andarsene inosservata. La signorina Roland, che stava aspettando con ansia quella visita, aveva probabilmente lasciato socchiusa, o addirittura spalancata, la porta del salotto. È probabile che abbia continuato ad andare e venire dall'ingresso al salotto, in attesa di sentir suonare il campanello. O forse no; forse sapeva che il ricattatore sarebbe arrivato da un'altra parte.»

«E da che parte?» chiese Giles Armitage.

«Dalla scala di sicurezza e dalla finestra» rispose la signorina Silver. «Da lì, infatti, è arrivato l'assassino. La finestra venne aperta, il ricattatore entrò. Seguì forse un breve colloquio. Poi la Signorina Roland si girò verso il tavolo che stava accanto alla finestra. Probabilmente voleva mostrare la lettera compromettente. Non lo sappiamo di sicuro, ma può essere un'ipotesi verosimile. Non appena girò le spalle, il ricattatore prese la statuetta che vedete sulla mensola, e la colpì con violenza. È un'arma molto pericolosa quella statuetta.»

Il piede della ballerina è appuntito e tagliente, la base pesante. Dopo aver fatto cadere la statuetta sul divano, l'assassino si avvicinò alla porta d'ingresso e l'aprì, per allargare il campo dei sospetti. Intanto, la signorina Garside se n'era andata, credo. Forse sentì il colpo e il tonfo, forse se ne

andò non appena la porta del salotto venne chiusa. Questo rimarrà sempre un punto oscuro. Ma questa incertezza non poteva essere tollerata dall'assassino. La signorina Garside è stata trovata morta ieri sera, dopo aver ricevuto la visita di una donna elegante, bionda. Questa donna è stata vista uscire dall'appartamento della signorina Garside, e descritta nei dettagli. C'è ragione di credere che la signorina stesse prendendo il tè quando ricevette la sua visita. Non so come si sia presentata ma sono convinta che abbia avuto l'occasione di mettere delle pastiglie di morfina nel tè della signora Garside. Il piano fu ben congegnato, in modo da far pensare ad un suicidio, ma prove indiziarie dimostrano che fu un omicidio.

«Oh, santo cielo!» esclamò la signorina Crane. Dopo aver sospirato profondamente, si alzò in piedi. «È tutto così interessante, molto interessante! Perché non venite da me più tardi e mi raccontate il resto? Adesso io devo andare. La Packer ha la cena da preparare, e noi non lasciamo mai da sola la signora Meredith.»

«Un momento!» disse la signorina Silver. «Vorrei farvi una domanda a proposito di Tunbridge Wells. Un tempo, la signora Meredith abitava lì, vero?»

La signorina Crane sorrise. «Chi ve l'ha detto?»

«Appena arrivata qui, parlava spesso della sua casa di Mount Pleasant. E chiunque sia stato a Tunbridge Wells...»

La signorina Crane scoppiò in una risatina nervosa.

«Oh, santo cielo... siete davvero- intelligente! Non ci avevo mai pensato!»

«Infatti. Voi non eravate al servizio della signora Meredith, allora. E da poco che siete con lei, vero?»

La signorina Crane smise di ridere. Sembrava perplessa e preoccupata.

«Non capisco che cosa volete dire. Questo non è un segreto. Per niente! Una mia carissima cugina era stata a servizio dalla signora Meredith per molti anni. E, quando lei morì, fui contenta di prendere il suo posto. Vi posso assicurare che ho cercato di riempire il vuoto da lei lasciato, come meglio ho potuto. Ma adesso, scusatemi, devo assolutamente andare.»

Cominciò ad avviarsi verso la porta. Aveva ancora in mano il fazzoletto bianco. Giles Armitage, che si era alzato, appena lei si era mossa le si avvicinò. La donna si portò il fazzoletto agli occhi, e poi, sempre tenendolo stretto, fece scivolare una mano nella tasca del suo impermeabile. Ma, in quell'istante, Giles Armitage la afferrò per il polso.

Fu la signorina Silver ad afferrarle l'altro polso e a tenerla ferma finché

non arrivò Franck Abbott. Meade si sentiva male e chiuse gli occhi. Una donna che lottava contro due uomini che tentavano di bloccarla.

Poi, ci fu uno sparo.

Meade aprì gli occhi pieni di terrore, si alzò e sentì il pavimento tremarle sotto i piedi. Giles... Giles! Ma subito vide che lui era incolume. Adesso la signorina Crane stava tra il sergente Abbott e l'ispettore che la sorreggevano. Una piccola pistola automatica giaceva ai piedi di Giles. Lui le diede un calcio, allontanandola. La signora Underwood lanciò un urlo altissimo e scoppiò il caos.

Il signor Willard gridò terrorizzato: «Si è uccisa!»

La signorina Crane, afflosciata tra i due uomini, aveva lo sguardo fisso, la pallida bocca spalancata. Ma improvvisamente si riprese, cominciò a dibattersi. Morse la mano di Lamb, che le stringeva un braccio e poi, contorcendosi, riuscì a liberarsi e a lanciarsi verso la finestra spalancata.

Giles e il sergente Abbott si precipitarono dietro di lei, ma non arrivarono in tempo. La donna era già saltata sul davanzale, scesa sul cornicione e, da lì, stava raggiungendo la scala di sicurezza. Riuscivano a vederla, qualche metro sotto; correva come solo una persona allenata può correre.

Mentre Giles stava per salire sul davanzale, deciso a inseguirla, Frank Abbott lo afferrò per un braccio.

«Non ce n'è bisogno!» gli disse. «La stanno aspettando di sotto.»

La guardarono fare gli ultimi passi e voltarsi. Ormai era circondata.

49

La signorina Silver invitò alcuni di loro per il tè, qualche giorno dopo. Era tornata a casa sua, tra i quadri e le incisioni che tanto amava. A poco a poco, il salotto si riempì di ospiti: Nicholas e Agnes Drake, Mabel e Meade Underwood, Giles Armitage, Frank Abbott.

Tutti erano sorridenti, ma si capiva che l'ombra del recente dramma, in cui ciascuno di loro aveva avuto una parte, non era completamente scomparsa. La si avvertiva ancora, dietro i sorrisi e le conversazioni piacevoli. Da principio nessuno accennò a quanto era da poco successo. I Drake stavano per andarsene da Casa Vandeleur: volevano trasferirsi in campagna.

«Vedete, a me va bene qualsiasi posto» spiegò Nicholas Drake.

«Davvero fate il salsicciaio?» chiese Frank Abbott con il suo sorriso un po' impertinente.

«Le famose salsicce di Selwood» rispose allegro il signor Drake, senza

perdere la sua aria romantica.

«Vanno bene gli affari?»

«Oh, benissimo! Volete che vi racconti la mia storia? Stavo per farlo, l'altro giorno, ma poi non c'è stato' il tempo. Mi fa piacere raccontarla, perché parla di brava gente, di ottimi amici. Studiavo legge quando rimasi orfano di entrambi i genitori e non ebbi più i mezzi per continuare gli studi. Un giorno, mi imbattei nella signora Selwood. Era stata cameriera da noi, quando io ero piccolo, e poi aveva sposato il signor Selwood, che aveva un negozietto in un villaggio di campagna. Quando li rividi avevano ben tre negozi, che vendevano salsicce deliziose di loro produzione. La signora Selwood mi prese in casa e mi diede lavoro. Dopo tre anni, mi fu affidata la gestione di uno dei negozi. Gli affari andarono a gonfie vele, i negozi si moltiplicarono. Quando Selwood morì, due anni fa, rimasi sorpreso nello scoprire che aveva lasciato tutti i suoi affari nelle mie mani. Diceva sempre che io ero per loro come un figlio, e poi la signora Selwood non se la sentiva di assumersi quella pesante responsabilità. Le lasciò di che vivere agiatamente, sapendo che io mi sarei preso cura di lei.»

La signorina Silver sorrise.

«Davvero una bella storia, signor Drake. È confortante pensare a quanta gente buona e generosa esiste al mondo. Soprattutto quando uno ha avuto a che fare con il delitto.»

«Noi tutti abbiamo fatto il nostro dovere» le disse Abbott. «Adesso, ci darete un piccolo premio, vero? Noi vi faremo alcune domande e voi risponderete a tutte.»

La signorina Silver gli rivolse un sorriso cordiale.

«Ritengo che voi conosciate già tutte le risposte.»

«Non è vero che le conosco tutte... o, almeno, non credo. E gli altri muoiono dalla curiosità, vogliono sapere come avete fatto a scoprire la verità.»

La signorina Silver tossì.

«È davvero estremamente semplice...»

«Se dite così» la interruppe in tono di rimprovero Frank Abbott «ci fate sentire dei poveri tonti. Sarebbe molto meglio per noi se vi presentaste come una superdonna.»

«Mio caro Frank, cosa mi dite. Non vi è mai piaciuta questa faccenda dei superuomini e delle superdonne. Il Creatore ci ha dato delle doti ed è nostro dovere farne buon uso. Io posseggo buona memoria e spirito di osservazione. Quando fui interpellata la prima volta per questo caso, rimasi su-

bito colpita dal fatto che si trattava di ricatto. Le due persone che venivano ricattate erano in una posizione tale da poter fornire qualcosa di più importante del denaro, la marina mercantile, l'aeronautica... informazioni su questi due settori tanto importanti era il vero scopo del ricatto. La richiesta di denaro aveva in entrambi i casi il solo scopo di compromettere le persone che venivano ricattate e di far sì che non potessero più tifarsi indietro. Nel caso Mayfair, la primavera scorsa, è successo più o meno così.»

«Ma la mia memoria mi portò molto più indietro nel tempo. La più pericolosa organizzazione di questo genere era stata scoperta diversi anni fa. Ma in seguito si ricostituì, con a capo una donna conosciuta sotto vari nomi: Deane, Simpson o Mannister... Mi è sempre interessata la sua storia e ho avuto l'occasione di parlarne con il Colonnello Garrett, capo del Servizio Segreto del ministero degli Esteri. Lui mi spiegò che la Simpson era la persona più pericolosa che avesse mai conosciuto. Fu arrestata tre anni fa per l'assassinio di una donna che era stata un tempo la sua cuoca e che aveva avuto la disgrazia di riconoscerla. Mi riferisco, come avrete già capito, al caso Spedding. La Simpson sparò un colpo alla povera donna e tentò di uccidere altre due persone. Venne arrestata, ma riuscì a evadere. Così, sapendo che era ancora a piede libero, pensai alla possibilità che potesse essere coinvolta in questi casi di ricatto. C'erano altre eventualità, naturalmente, ma io presi in considerazione questa.»

«Quando scoprii che l'occasione per uno dei ricatti era un fatto banale accaduto a Ledlington molti anni fa, la possibilità che avevo vagamente preso in considerazione, si fece più netta. Vedete, la signora Simpson era la figlia di un ecclesiastico di Ledlington, il reverendo Geoffrey Arthur Deane. Si era da poco sposata con il signor Simpson ma risiedeva sempre a Ledlington, al tempo in cui accadde il fatto che ho menzionato. Il legame era troppo significativo per sembrare accidentale. Dovevo allora prendere in considerazione la possibilità che la Simpson fosse uno degli inquilini di Casa Vandeleur. Avevo studiato la sua storia e sapevo che, quando la mettevano alle strette, si salvava assumendo una nuova identità. Si era infatti fatta passare per suo fratello, per un vecchio professore universitario, per una corista, per una medium, per una segretaria di mezza età, per un'eccentrica zitella. Pensando a queste cose, passai in rassegna tutti gli inquilini di Casa Vandeleur. Scartai subito Bell e la signora Smollett, personaggi del luogo ben conosciuti, il signor Drake, per via della sua notevole altezza, e il signor Willard, in quanto conosciuto anche lui. La signora Underwood e sua nipote erano conoscenti di miei amici. La signorina Garside e la signo-

ra Lemming avevano un aspetto fisico che la Simpson non poteva ricreare in nessun modo. Non presi affatto in considerazione Agnes Lemming."»

La signorina Silver fece una breve pausa e sorrise alla giovane donna.

«La bontà, la dolcezza, non possono essere create col trucco. Mi rimanevano dunque le due domestiche della signora Meredith e Ivy Lord. Ma la signora Simpson, che ha quarant'anni, non avrebbe certamente potuto trasformarsi in una ragazzina diciottenne. Quando scoprii la relazione della vecchia signora Meredith con Tunbridge Wells, l'unica cosa che potessi fare fu andare a indagare.»

«Spero» osservò Nicholas Drake «di non avere mai un segreto che voi vogliate scoprire.»

«La felicità è un segreto che bisogna dividere con gli altri, e non tenere nascosto» replicò la signorina Silver.

«E cosa avete scoperto a Tunbridge Wells?» chiese Giles Armitage. «L'altro giorno non avete avuto il tempo di spiegarcelo.»

«È stata una cosa molto semplice» cominciò Maud Silver. «Ho telefonato all'agenzia che affitta gli appartamenti di Casa Vandeleur e, dopo aver avuto l'indirizzo della precedente residenza della signora Meredith, ho fatto alcune visite ai suoi ex vicini. Una certa signorina Jenkins mi fu di grande aiuto, anche se devo confessare che all'inizio ebbi l'impressione di aver fatto quel viaggio per niente. La signorina Jenkins, come la signora Black, che avevo precedentemente intervistato, mi parlò molto bene della signorina Crane: tanto gentile, coscienziosa, affezionata alla signora Meredith. Quando le chiesi quanto tempo avesse lavorato per lei, mi rispose che erano più di quindici anni. Mentre me ne stavo andando, la signorina sospirò e mi disse che non riusciva a immaginare come potesse fare la signora Meredith senza la sua fedele Crane. Era un peccato che non fosse rimasta lì con i suoi vecchi amici, la cui compagnia l'avrebbe aiutata a colmare quel vuoto. Dopo qualche domanda scoprii che la signorina Crane era morta sei mesi prima. Era andata assieme alla signora a Londra per una breve visita, si erano fermate in una pensioncina di cui la signora Meredith era cliente abituale da anni, e lì la Crane era stata trovata morta per aver ingerito una dose eccessiva di sonnifero. Non ho il minimo dubbio che sia stata assassinata dalla signora Simpson, che aveva bisogno urgente di cambiare identità.»

«Adesso è chiaro che era lei il personaggio chiave del caso Mayfair e che doveva dunque far perdere le proprie tracce. Il metodo che usò fu molto semplice. Scelse una donna di mezza età, senza parenti, e la eliminò. La

morte di queste persone passa sempre inosservata, mancano gli elementi per pensare ad un omicidio. La signora Meredith era disperata, e quando la Simpson le si presentò come una cugina della sua devota dama di compagnia, fu ricevuta a braccia aperte. Quello che accadde dopo rimane tuttora un po' oscuro, ma la signora Meredith diceva di aver ricevuto una visita di un medico che le aveva consigliato di lasciare Tunbridge Wells perché l'aria le faceva male, e di trasferirsi in un luogo vicino a Londra. Non c'è dubbio che costui non era un vero medico, ma un complice della Simpson. La signora Meredith si lasciò persuadere a vendere la sua casa. Non fece mai più ritorno a Tunbridge Wells.»

«La nuova dama di compagnia si conquistò subito la sua piena fiducia. Una bravissima cameriera che era stata a servizio da lei per alcuni anni fu allontanata e sostituita dalla Packer. Il vero nome di costei è Phoebe Dart. Era stata coinvolta nel caso Danny, ma era misteriosamente scomparsa. Aveva lavorato in casa dal reverendo Geoffrey Dean e l'influenza della signora Simpson su di lei è sempre stata totale. Il gruppetto arrivò dunque a Casa Vandeleur e, in quel sicuro rifugio, le attività di ricatti ripresero. Quando la polizia ha perquisito l'appartamento ha trovato tutte le prove.»

«Cosa pensavate che avrebbero trovato esattamente?» chiese Frank Abbott. «Ne eravate certa o stavate scommettendo con voi stessa?»

La signorina Silver gli lanciò un'occhiata di dolce rimprovero.

«Non è così che mi esprimerei» lo corresse. «Tornata da Tunbridge Wells, sono andata dall'ispettore capo, a Scotland Yard. In quel momento ero abbastanza convinta che una perquisizione dell'appartamento della signora Meredith avrebbe portato alla scoperta della parrucca bionda e dell'abito nero indossati dalla donna che aveva fatto visita alla signorina Garside il giorno della sua morte. Pensavo anche che molto probabilmente si sarebbero scoperti altri indumenti per i travestimenti e alcune carte compromettenti. Tornata a Casa Vandeleur andai a parlare con Ivy Lord. Mi disse quello che già sapevo: per ordine della signorina Roland, era entrata in diversi appartamenti durante la notte, servendosi della scala di sicurezza e del cornicione che corre tutt'attorno alla casa. Confessò di essersi divertita a farlo, e che, nel caso fosse stata vista da qualcuno, la storia del suo sonnambulismo avrebbe funzionato per allontanare qualsiasi sospetto. Non aveva, naturalmente, la benché minima idea che si trattasse di una faccenda seria. La signorina Roland le aveva detto che qualcuno le aveva fatto uno scherzo e che voleva rendergli la pariglia. Litigarono a proposito della lettera che Ivy aveva trovato durante la sua seconda visita all'appartamento

della signora Meredith. L'aveva presa dal cassetto in cui poi vennero scoperte altre lettere analoghe, e aveva scelto quella perché conosceva chi l'aveva scritta. L'aveva mostrata alla signorina Roland ma non voleva che lei se la tenesse. Disse che non le sembrava giusto. Nella lite che ne seguì, un frammento della lettera si strappò. In seguito, questo mi fornì una traccia importante.»

«Perché Ivy non è venuta con tutti noi alla resa dei conti?» chiese Meade.

«Era preoccupata di provocare dei sospetti. E poi la signora Simpson è una persona molto vendicativa, per cui temevo che potesse fare qualcosa di terribile se si fosse resa conto che Ivy Lord sarebbe stata la teste principale contro di lei. Dunque, era assolutamente necessario che tutto andasse liscio finché il sergente Curtis non avesse terminato di perquisire l'appartamento. Durante l'assenza della signorina Crane, fu molto semplice perquisire la casa e arrestare la Packer. Lei non oppose resistenza, la signora Meredith non si accorse di nulla, gli abiti compromettenti e le carte vennero subito trovati. Quando apparve sulla porta per avvisare che "Anderson era da basso", Curtis stava, in realtà, annunciando all'ispettore capo che la perquisizione aveva dato buoni frutti e che si poteva procedere all'arresto della Crane.»

«Il capo è un ottimo attore» osservò Frank Abbott. «È stato bravissimo a rispondere a Curtis con quel suo sguardo annoiato, no?»

La signorina Silver annuì.

«Se la signorina Crane avesse avuto il minimo sospetto, la situazione avrebbe preso una piega pericolosa. Ero sicurissima che fosse armata, e il signor Armitage aveva ricevuto istruzioni di osservare ogni minimo movimento delle sue mani in direzione delle tasche dell'impermeabile. A lui vanno le mie sincere congratulazioni per la prontezza con cui ha agito. Se avessimo messo un poliziotto vicino alla Simpson, si sarebbe senz'altro insospettita. Bene. Dobbiamo essere soddisfatti che una donna tanto pericolosa sia nelle mani della polizia.»

«Davvero pensate che sia stata lei a uccidere la signorina Garside?» chiese Agnes.

«Credo di sì» rispose la signorina Silver. «Era, dal suo punto di vista, una cosa perfettamente logica da fare. Aveva infatti saputo dalla signora Smollett che la poverina aveva scambiato un suo anello falso con uno della signorina Roland, di grande valore. Era anche al corrente di una conversazione avvenuta tra la signora Lemming e la signorina Garside, che dimo-

strava che quest'ultima non si trovava nel proprio appartamento al momento dell'omicidio. E lei stessa l'aveva vista salire dal seminterrato poco prima. È dunque perfettamente chiaro, a questo punto, che la morte della signorina Garside era per lei estremamente necessaria. Facendola poi apparire come un suicidio, sarebbe stata interpretata dalla polizia come una confessione. Non sappiamo come abbia commesso quest'ultimo delitto. Può essersi servita del nome della gioielleria per presentarsi. Aveva con sé le pastiglie di morfina e trovò l'occasione di farle scivolare nel tè della signorina Garside. Non sarà, per fortuna, necessario provare tutto questo. Verrà infatti processata per gli omicidi di Louisa Spedding e di Carola Roland, e, con la testimonianza di Ivy Lord, sarà condannata.»

Conversarono ancora un po' e poi si salutarono.

Meade e Giles si avviarono lentamente lungo la strada.

«Mi mandano di nuovo negli Stati Uniti» le disse lui. «Vieni anche tu?»

«Quando?» gli chiese lei emozionata.

«Tra pochissimo. Ma non dirlo a nessuno.»

Nicholas e Agnes Drake camminavano silenziosi, sottobraccio. Avevano tante cose da dirsi e tutta la vita davanti a loro per farlo.

Frank Abbott rimase da solo con la sua ospite. Quella stanza gli piaceva molto. Il suo sguardo si posava pieno di ammirazione sulla carta a fiori che rivestiva le pareti, sulle sedie in noce, sulle stampe, sulle foto incorniciate, su una stranissima statuetta di porcellana, sulla signorina Silver. Lei indossava un abito elegante, di una stoffa rosso bordeaux, con il colletto e i polsini di pizzo, una spilla antica con tre perline, e un braccialetto. Gli occhiali che le servivano per leggere erano appesi al collo con un cordoncino nero.

Il suo sguardo indugiò su di lei. La signorina Silver osservava con simpatia quel giovane poliziotto a volte un po' impudente, ma adesso timido e confuso. Mentre continuava a guardarlo, lui abbassò gli occhi. Poi le prese la mano e si chinò a baciarla.

«Siete meravigliosa, Maudie» le sussurrò, e scappò via.

La signorina Silver alzò le sopracciglia, sorpresa. «Oh, santo cielo!» esclamò, sorridendo dolcemente.

FINE